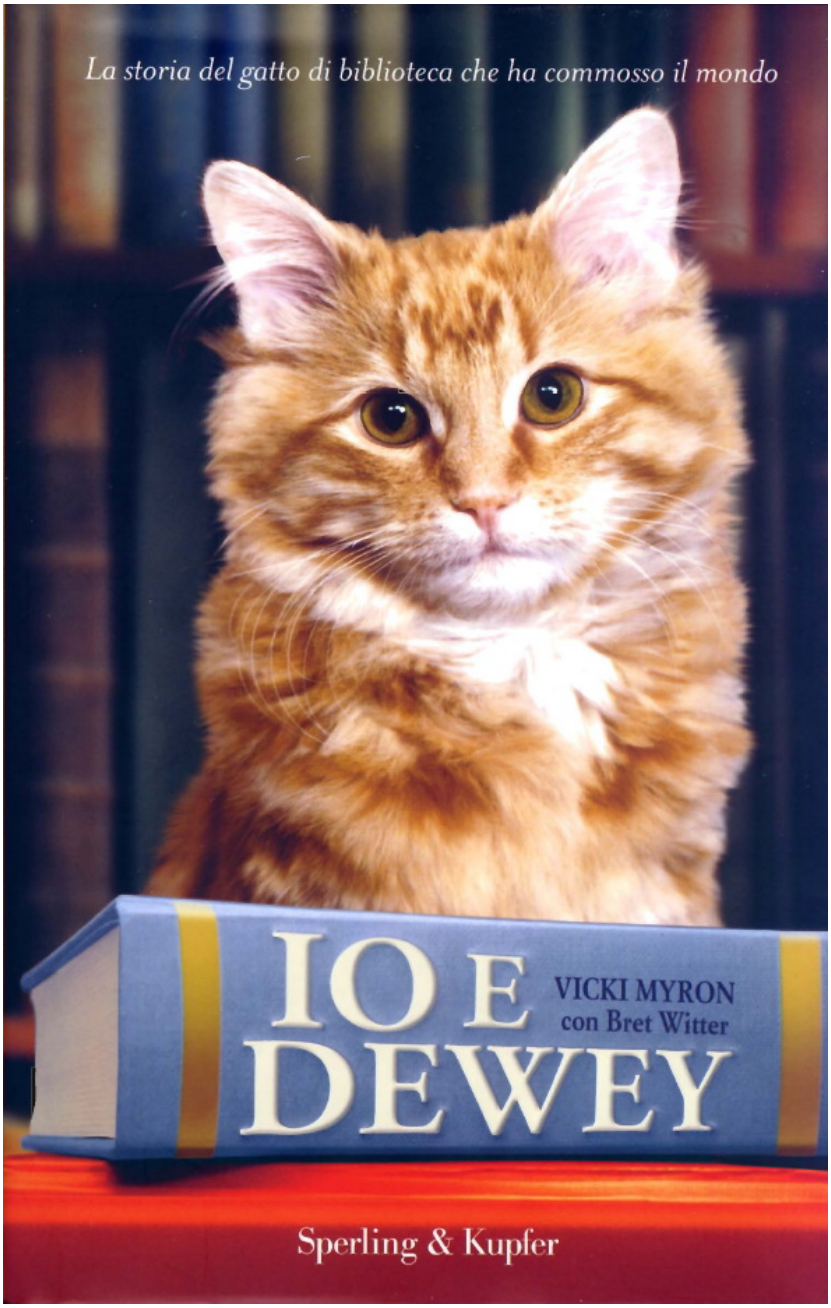
VICKI MYRON
CON BRET WITTER

IO E DEWEY

Titolo originale:
Dewey: A Small-Town Library Cat Who Touched the World
Traduzione di Giulia Balducci
Copyright © 2008 by Bret Witter with Vicki Myron
© 2008 Sperling & Kupfer



VISIT…

INDICE

IO E DEWEY 1
Introduzione Benvenuti in Iowa 4
Capitolo 1 Il mattino più freddo 6
Capitolo 2 Un acquisto perfetto 10
Capitolo 3 Dewey Readmore Books 14
Capitolo 4 Un giorno in biblioteca 18
Capitolo 5 Elastici ed erba gatto 23
Capitolo 6 Moneta 27
Capitolo 7 Grand Avenue 31
Capitolo 8 I migliori amici del gatto 34
Capitolo 9 Dewey & Jodi 39
Capitolo 10 Lontano da casa 43
Capitolo 11 Nascondino 49
Capitolo 12 Natale 54
Capitolo 13 Una grande biblioteca 58
Capitolo 14 La grande fuga di Dewey 63
Capitolo 15 Il gatto preferito di Spencer 68
Capitolo 16 Il famoso gatto di biblioteca dell'Iowa 71
Capitolo 17 Dewey nel mondo moderno 77
Capitolo 18 Una vita emozionante 81
Capitolo 19 Il gatto più schizzinoso del mondo 86
Capitolo 20 I nuovi amici di Dewey 93
Capitolo 21 Che cosa ci rende speciali? 98
Capitolo 22 Dewey alla conquista del Giappone 103
Capitolo 23 Ricordi della mamma 108
Capitolo 24 La dieta di Dewey 114
Capitolo 25 L'assemblea 118
Capitolo 26 L'amore di Dewey 121
Capitolo 27 Amare Dewey 124
Epilogo Ultimi pensieri dall'Iowa 127
Ringraziamenti 130

Alla nonna, alla mamma e a Jodi
tre donne straordinarie che hanno amato Dewey
quasi quanto me

Introduzione
Benvenuti in Iowa

Nel bel mezzo degli Stati Uniti, tra il fiume Mississippi a est e il deserto a ovest, c'è uno stato che è simile a un'immensa tavola di terra che pare sterminata. È pieno di fiumi e ruscelli, ha pochissimi grandi laghi e nessuna montagna. Il vento ha eroso le sporgenze rocciose, trasformandole prima in polvere, poi in terra e infine in prezioso terriccio coltivabile. Là, le strade sono diritte e si allungano verso l'orizzonte in linee senza fine. Non ci sono angoli, solo occasionalmente delle impercettibili curve che rivelano qualche correzione ai vecchi confini dei lotti agricoli. A ogni miglio esatto, ogni strada ne interseca un'altra quasi altrettanto perfettamente diritta, a racchiudere un miglio quadrato di terreno agricolo. Ora, prendete un milione di queste miglia quadrate, cucitele assieme e otterrete una delle regioni coltivate più importanti del mondo, le Grandi Pianure, il Granaio d'America, il Cuore della Terra. Se qualcuno preferisce gli oceani e le montagne le spiagge e le stazioni sciistiche, io glieli lascio volentieri. A me piace l'Iowa.

Mi piace quando, d'inverno, il cielo inghiotte le fattorie e le nuvole spinte dal vento sembrano rigare la terra come un aratro. Mi piace l'equilibrio perfetto fra terra e cielo della primavera, quando il mondo sembra vuoto, e mi piace pure la tarda estate, con il suo cielo spinto quasi fuori dal campo visivo.

Il mais è alto tre metri, le foglie di un verde smagliante che terminano in pennacchi di barbe dorate. Per la maggior parte del tempo ci rimani sepolto dentro, perso fra muri e muri di mais, ma se solo la strada sale un po' ti si allargano intorno infiniti campi tutti oro e verde, fili setosi che scintillano al sole finché non si scuriscono nell'opprimente calura estiva.

Ecco che cosa amo di più in questa terra: è in perenne trasformazione. Non nel modo in cui lo fanno i sobborghi, dove una catena di ristoranti ne sostituisce un'altra, o le città, dove i palazzi si strizzano gli uni accanto agli altri sempre più alti. Questa è campagna, e il suo è un movimento lieve, avanti e indietro, costante ma lento. Non ci sono molti negozi, i paesi spuntano all'improvviso e scompaiono in un soffio. Qua e là puoi trovare un silos per cereali o un impianto di lavorazione, un emporio affacciato sulla strada e magari anche un posto dove mangiare.

E di colpo, proprio quando stai scorrendo via, quando ti stai lasciando portare dal vento, la strada si allarga e incontri una serie di negozi, un ristorante, un motel, ma anche un *Wal-Mart* e un *McDonald's.* Ecco, qui svolta verso nord al segnale di stop – la prima curva nel raggio di cinquanta miglia, nonché il primo cartello di stop – e in un minuto ti ritroverai a percorrere il grazioso ponticello sul Little Sioux River, proprio nel cuore di Spencer, una cittadina che non è cambiata molto dal 1931.

Il centro sembra uscito da una cartolina sull'America pittoresca: un'infilata di vetrine, case d'epoca di due o tre piani, gente che passeggia. I negozi esistono da decenni, la *Hen House* vende articoli di arredamento alle casalinghe di campagna e all'occasionale turista diretto alla zona dei laghi e poi ci sono un negozio specializzato in modellini di aeroplani, uno che vende biglietti d'auguri, uno che fornisce bombole d'ossigeno e sedie a rotelle, e un vecchio cinema ancora in attività, sebbene proietti soltanto film di serie B da quando hanno aperto un multi-sala a sud del ponte.

Il centro termina con *The Hotel,* a otto isolati esatti dal ponte. *The Hotel,* si chiama proprio così. Negli anni Venti era conosciuto come *The Tagney,* ed era la struttura ricettiva più accogliente della zona, ma la Grande Depressione lo fece ridimensionare al rango di locanda e poi – così almeno narra la leggenda – di bordello cittadino. La palazzina a cinque piani in mattoni rossi cadde quindi in disgrazia fino agli anni Settanta, quando fu restaurata. Troppo tardi: ormai il movimento dei clienti si era spostato di cinque isolati lungo Grand Avenue, nel *Sister's Main Street Café,* un locale senza fronzoli con tavoli di formica, caffè filtrato e séparé fumosi. Da *Sister's* si ritrovano ogni mattina tre gruppi di uomini: vecchi, molto vecchi e vecchissimi. Insieme, amministrano Spencer da sessant'anni.

Dietro l'angolo di *Sister's,* oltre un piccolo parcheggio, c'è una palazzina bassa di cemento grigio che accoglie la biblioteca pubblica di Spencer. Io mi chiamo Vicki Myron e lavoro lì da venticinque anni, gli ultimi venti dei quali come direttrice. Ho assistito all'arrivo del primo computer e all'aggiunta della sala di lettura. Ho visto i bambini crescere e andarsene, per poi tornare dieci anni più tardi con i loro figli. Ecco: questa biblioteca pubblica potrà anche sembrare un posto da poco, almeno a prima vista, ma è il fulcro, la pietra miliare, il cuore di questa storia ambientata nel Cuore della Terra. Tutto ciò che sto per raccontarvi di Spencer, delle fattorie circostanti, dei vicini laghi, della chiesa cattolica di Hartley, della scuola di Moneta, dello scatolificio e della vecchia ruota panoramica bianca all'Arnold's Park, tutto si ricollega a questo edificio grigio e al gatto che ci ha vissuto per più di diciannove anni.

Ma che importanza potrà mai avere un animale? Quante vite umane può influenzare un gatto? Com'è possibile che un micino abbandonato trasformi una piccola biblioteca in un luogo di incontro, in una meta turistica, nel collante di un'intera regione e infine diventi famoso in tutto il mondo? Non potete nemmeno sperare di rispondere a queste domande se prima non avrete ascoltato la storia di Dewey Readmore Books, l'adorato gatto di biblioteca di Spencer.

Capitolo 1
Il mattino più freddo

Il 18 gennaio 1988 era un gelido lunedì. La notte precedente la temperatura aveva toccato i 9 gradi sotto zero, e in più il vento ti si infilava negli abiti e ti congelava fin nelle ossa. Faceva un freddo tremendo, del genere che i rende doloroso persino respirare. Il problema di queste pianure, come tutti gli abitanti dell'Iowa sanno bene, è che non c'è nulla che possa fermare il maltempo che spazza il Canada, i due Dakota e arriva dritto filato in città. Addirittura il primo ponte di Spencer sul Little Sioux, costruito alla fine dell'Ottocento, dovette essere smantellato in fretta e furia perché sul fiume si erano formati delle specie di iceberg talmente spessi da far temere che abbattessero i piloni. Questo è l'inverno a Spencer.

Ora, io non sono mai stata una persona mattiniera, figurarsi in un buio e nuvoloso giorno di gennaio come quello, ma sono molto scrupolosa. C'erano poche macchine in giro alle sette e mezzo mentre andavo al lavoro, e nessuna nel parcheggio. Dall'altra parte della strada, la biblioteca era morta, luci spente, nessun movimento, neppure un suono finché io non accesi l'interruttore centrale. Sebbene l'impianto di riscaldamento si mettesse in moto automaticamente durante la notte, il freddo era ancora polare la mattina presto, e il merito andava al genio che aveva avuto l'idea di costruire una palazzina di cemento e vetro nell'Iowa settentrionale.

Avevo proprio bisogno di qualcosa di caldo da bere, così mi diressi immediatamente nella saletta riservata al personale – un cucinotto con un microonde e un lavandino, un frigorifero troppo zeppo e caotico, qualche sedia e un telefono per le chiamate personali –, appesi il cappotto e cominciai a preparare il caffè. Poi diedi un'occhiata al giornale del sabato: il quotidiano locale, *The Spencer Daily Reporter*, non usciva di domenica e lunedì, così potevo considerarlo quasi fresco, e mi interessava sfogliarlo perché la maggior parte delle questioni locali potevano influire sulla biblioteca o esserne influenzate.

«Buongiorno, Vicki», disse entrando Jean Hollis Clark, la vicedirettrice, togliendosi sciarpa e guanti. «Tempo da lupi.»

«Buongiorno, Jean», risposi, chiudendo il giornale e ripiegandolo.

Contro la parete di fondo della saletta c'era un grosso contenitore di metallo con un coperchio incernierato. Aveva pressappoco le dimensioni di un tavolino da cucina per due persone e dal tetto gli sbucava uno scivolo metallico che entrava nel muro per finire sulla parete posteriore della biblioteca, dove c'era una fessura metallica in cui si potevano infilare i libri durante l'orario di chiusura.

Be', in realtà la gente non ci metteva dentro solo i volumi in restituzione. Ci si

poteva trovare di tutto, dalla spazzatura ai sassi alle palle di neve, e il problema riguardava tutte le biblioteche che avevano adottato quel sistema, e probabilmente anche le videoteche. Non se ne parlava per non dare nuovi spunti ai buontemponi, ma montare un'apertura come quella significava proprio andare a caccia di guai, specialmente se, come nel caso della nostra biblioteca, la fessura si apriva su un vicolo secondario di fronte alla scuola media. Quante volte siamo saltati sulle sedie per il botto di un petardo!

Comunque, nel fine settimana la cassetta si riempiva anche di libri, così ogni lunedì li caricavo sopra un carrello in modo che più tardi i bibliotecari li rimettessero al loro posto sugli scaffali. Quando ritornai con il carrello quel particolare lunedì mattina, trovai Jean ferma in mezzo della stanza.

«Ho sentito un rumore.»

«Di che tipo?»

«Viene dalla cassetta di restituzione, mi sembra un animale.»

«Un cosa?»

«Un animale. Credo ci sia un animale nella cassetta.»

Fu allora che lo sentii, un lieve brontolio sotto il coperchio. Ma non sembrava un animale, piuttosto un vecchio che si schiariva la voce. Solo che sarebbe stato arduo per un vecchietto infilarsi in una fessura larga solo pochi centimetri, quindi doveva davvero essere qualche bestiola. Non mi rimaneva che dare un'occhiata. Mi inginocchiai, sollevai appena il coperchio e sperai che fosse uno scoiattolo.

La prima cosa che sentii fu una folata di aria gelida. Qualcuno aveva incastrato un libro nella fessura e l'aveva bloccata aperta, così nella cassetta faceva freddo quanto all'esterno, anzi, forse di più visto che il contenitore era di metallo. Ci si sarebbe potuta conservare della carne surgelata, e stavo ancora cercando di riprendere fiato, quando vidi il gattino.

Era acciambellato in un angolino, la testa piegata in avanti e le zampine sotto, nel tentativo di apparire il più piccolo possibile. I libri erano ammonticchiati alla rinfusa fino all'estremità superiore della cassetta e mi impedivano di vederlo bene, così ne sollevai uno con cautela per guardare meglio. Il micino alzò il musetto e mi fissò, lentamente, con tristezza, poi abbassò di nuovo la testa. Non stava cercando di darsi arie da duro né voleva nascondersi, non sembrava nemmeno impaurito.

Dire che mi sciolsi può sembrare un cliché, lo so bene, ma penso sia esattamente ciò che mi accadde in quel momento: mi sciolsi come neve al sole. Intendiamoci, non sono una donna sentimentale, tutt'altro, sono una madre single e una ragazza di campagna che ha dovuto superare momenti parecchio difficili in vita sua, ma quello fu così, così... inatteso.

Estrassi con cautela il gattino dalla cassetta, le mie mani quasi lo inghiottivano. Scoprimmo in seguito che aveva otto settimane, ma dimostrava al massimo otto giorni. Era così magrino che gli si contavano le costole. Riuscivo a sentire il suo cuoricino battere, i polmoni pompare. Il povero micetto era così debole da riuscire appena a tenere la testa diritta, e tremava in modo incontrollabile. Aprì la bocca ma il verso che ne uscì solo un paio di secondi dopo era fiacco e roco.

Ed era freddo. Fu questo a colpirmi di più: non potevo credere che un animale vivo potesse essere tanto gelido. Sembrava non emanasse alcun calore, così lo presi fra le

braccia per trasmettergli un po’ del mio. Lui non si ribellò, anzi, si accoccolò sul mio petto e mi appoggiò la testolina sul cuore.

«Oh, santo cielo», esclamò Jean.

«Povero cucciolino», mi impietosii io, avvolgendolo ancora di più.

«È adorabile.»

Rimanemmo entrambe in silenzio per un po’, gli occhi fissi sul gattino. Alla fine, Jean chiese: «Come pensi si sia infilato là dentro?»

Ma io non riuscivo a pensare alla notte prima, ero tutta concentrata sul presente. Il veterinario avrebbe aperto l’ambulatorio soltanto un’ora dopo, e quel micetto era troppo freddo, persino nel tepore delle mie braccia continuava a tremare.

«Dobbiamo fare qualcosa.»

Jean afferrò un asciugamano e avvolgemmo il piccolino lasciandogli fuori soltanto il naso, mentre gli occhioni ci fissavano increduli dall’ombra.

«Facciamogli un bagno caldo», proposi, «così forse smetterà di tremare.»

Riempii il lavandino della saletta, controllando la temperatura con la punta del gomito mentre stringevo la bestiola fra le braccia. Scivolò nell’acqua rigido come un blocco di ghiaccio. Jean trovò dello shampoo nell’armadio delle attività artistiche e io strofinai il gattino lentamente e con amore, come per coccolarlo. A mano a mano che l’acqua si ingrigiva, il tremore si trasformava in tenui fusa. Sorrisi. Quel micino era un duro, però era tanto piccino. Quando finalmente lo tirai fuori sembrava appena nato: enormi occhi un po’ gonfi e grosse orecchie che spuntavano dalla testolina, e un corpicino ancora più microscopico. Bagnato e indifeso, miagolava silenziosamente in cerca della madre.

Lo asciugammo con il phon che usavamo per far seccare la colla nell’ora di educazione artistica, e nel giro di trenta secondi mi ritrovai fra le mani un bellissimo tigrato rosso a pelo lungo. Prima era talmente sporco che ero convinta fosse grigio!

Nel frattempo erano arrivate anche Doris e Kim, e ora eravamo in quattro nella saletta a tubare e vezzeggiare il cucciolo come se fosse un bambino. Otto mani lo accarezzavano quasi contemporaneamente mentre io continuavo a cullarlo, dondolando da un piede all’altro.

«Da dove arriva?»

«Dalla cassetta delle restituzioni.»

«No!»

«È maschio o femmina?»

Tutti gli occhi erano puntati su di me. «Maschio.»

«È bellissimo.»

«Quanto tempo ha?»

«Com’è finito nella cassetta?»

Ma io le ascoltavo solo distrattamente mentre commentavano quanto era freddo e facevano ipotesi su chi e perché avesse infilato la bestiola nella cassetta dei libri. Il tutto infarcito di esclamazioni su quanto fosse piccolo e indifeso e patetico.

Lo misi sul tavolo, dove lui riuscì a stento a reggersi sulle zampette. I cuscinetti di tutte e quattro le zampe si erano congelati, e nel corso della settimana successiva sarebbero diventati bianchi e poi si sarebbero spellati, eppure lui riuscì a fare una cosa sbalorditiva: lentamente, cominciò a guardarci una per una e mosse qualche

passetto traballante. Mentre ognuna di noi allungava una mano per accarezzarlo, lui sfregò la testolina su ciascuna mano facendo le fusa. Aveva già dimenticato tutte le cose brutte che gli erano successe, compreso l'individuo crudele che lo aveva gettato nella cassetta metallica. Era come se ora lui volesse ringraziare una ad una le persone che aveva incontrato e che gli avevano salvato la vita.

Erano ormai trascorsi venti minuti da quando lo avevo trovato, e avevo avuto tutto il tempo di riflettere che avrei potuto rispolverare l'usanza, un tempo comune, di tenere dei gatti nelle biblioteche, tanto più che il mio progetto era di rendere il luogo più accogliente. Mi ero già fatta uno schema mentale su dove mettere e come gestire ciotole e lettiera, avevo ripensato all'espressione fiduciosa sul musetto del gattino quando si era accoccolato sul mio petto e aveva alzato lo sguardo per incontrare il mio, ed ero quindi più che preparata quando qualcuno alla fine mi domandò: «E adesso cosa ne facciamo di lui?»

«Be'», risposi meditabonda, come se il pensiero mi fosse appena venuto in mente, «forse potremmo tenerlo.»

Capitolo 2
Un acquisto perfetto

Quel primo giorno, il gattino ci stupì soprattutto per la placida felicità con cui accettò l'ambiente nuovo e tutti quegli estranei appiccicosi che se lo contendevano per cullarlo, accarezzarlo e frastornarlo di paroline dolci. Per quante volte ce lo passammo di mano in mano, e senza considerare le posizioni in cui lo tenevamo, non si mostrò mai nervoso o irrequieto. Non provò mai a mordere o divincolarsi, anzi, si accomodava docile fra le braccia di ciascuno, guardandolo dritto negli occhi. E non fu un'impresa da nulla, considerato che non lo lasciammo in pace nemmeno un secondo. Se qualcuno doveva metterlo giù, per esempio perché aveva del lavoro da sbrigare, c'erano sempre altre braccia pronte ad accoglierlo, e così lui passava a prendersi una nuova dose di coccole. Quando lo posai per terra all'orario di chiusura, dovetti rimanere a osservarlo cinque minuti per essere certa che fosse in grado di barcollare fino alla ciotola della pappa e alla lettiera. Non credo che le sue povere zampine rovinate dal gelo avessero mai toccato il suolo quel giorno.

Il mattino seguente, Doris Armstrong arrivò con una calda copertina rosa. Doris era la nonna del personale, la nostra chioccia. Le facemmo capannello intorno mentre lei si inginocchiava a grattare il gattino sotto il mento, poi distese la coperta e ci mise sopra una scatola di cartone. Il micino entrò nella scatola con passo tremolante e rannicchiò le zampine sotto il corpo per riscaldarsi. Chiuse gli occhi con estatica soddisfazione, ma poté riposare soltanto qualche istante prima di essere tirato di nuovo in braccio da qualcuno. Era come se lo staff della biblioteca si fosse trasformato per lui in una famiglia, mentre il piccolo pareva ben felice di chiamare «casa» quel nuovo posto.

Fu solo in tarda mattinata che infine condividemmo il nostro pupillo con qualcuno che non lavorasse in biblioteca. Si trattava di Mary Houston, la storica locale nonché membro del consiglio della biblioteca. Il personale poteva anche aver accettato il gattino, ma tenerlo non era una decisione che spettava solo a noi. Il giorno precedente avevo telefonato al sindaco, Squeege Johnson, all'ultimo mese del suo mandato. Come avevo sospettato, la faccenda gli interessava poco. Squeege non era un lettore, probabilmente nemmeno sapeva che Spencer avesse una biblioteca. La mia seconda telefonata era stata per il procuratore, al quale non risultava ci fosse qualche statuto che bandisse gli animali dalle biblioteche e non gli pareva il caso di sprecare tempo a cercarne uno. Buon per me. Il consiglio della biblioteca ebbe l'ultima parola. Parola non unanime, che andava dal cauto: «Facciamo un tentativo» al più entusiastico: «Be', diamine, siamo con voi al cento per cento».

Ecco perché tirare dalla propria parte un membro del consiglio come Mary era

tanto importante: accettare di tenere un generico gatto in biblioteca era un conto, accogliere un animale specifico era tutta un'altra storia. Non si trattava di piazzare lì un bel gatto e fine della questione. Se si fosse dimostrato poco socievole si sarebbe fatto dei nemici. Se fosse stato troppo timido o pauroso nessuno gli si sarebbe affezionato. Se non fosse stato paziente avrebbe finito per mordere qualcuno, e se fosse stato troppo vivace avrebbe combinato qualche disastro. Soprattutto, avrebbe dovuto amare la gente, e far sì che la gente amasse lui. In breve, avrebbe dovuto essere il gatto giusto.

Io non avevo dubbi sul conto del nostro piccolino. Dall'istante in cui mi aveva guardata negli occhi quel primo mattino avevo capito che era capace di darmi la sua totale fiducia, ed era quello che lo rendeva tanto speciale: la sua fiducia assoluta e incondizionata. Fiducia che io ricambiavo appieno, ma che non mi impediva di stare un po' sulle spine mentre facevo strada a Mary nella saletta del personale.

Quando presi il micino fra le braccia e mi voltai a guardarla, fui io a essere colta da un moto di agitazione, un momento di dubbio. Ormai noi due avevamo stabilito un contatto, e anche se era passato soltanto un giorno, già non potevo sopportare il pensiero di rimanere senza di lui.

«Eccolo», esclamò Mary con un sorriso. Lo strinsi leggermente più forte mentre lei allungava una mano per accarezzarlo sulla testa, ma le mie preoccupazioni erano infondate perché il cucciolo non si irrigidì sulla difensiva, anzi, tese il collo per annusarla.

«Oh, cielo», esclamò Mary. «Quant'è bello!»

Bello. Sentii ripetere quella parola un'infinità di volte nei giorni successivi, perché non c'era altro modo di descriverlo. Il pelo andava dall'arancione intenso al bianco, con delle sottili striature più scure. Con il tempo sarebbe diventato uniformemente lungo, ma da cucciolo era folto ed elegante soltanto attorno al collo. Quanto al muso, un sacco di gatti hanno nasi a punta, o il mento sporgente, o sono un po' asimmetrici, invece il musetto di quel gattino era perfettamente proporzionato, e i suoi occhi enormi e dorati.

E di stupendo non aveva solo l'aspetto, ma anche il carattere. Se ti piacciono i gatti, non avresti resistito alla tentazione di prenderlo in braccio. C'era qualcosa in quel musetto, nel modo in cui ti guardava, che ti tirava fuori tutto l'amore che avevi dentro.

«Gli piace essere cullato», dissi, facendolo delicatamente scivolare fra le braccia di Mary. «No, sulla schiena. Ecco. Come un bambino.»

«Un bambino di mezzo chilo.»

«Forse nemmeno.»

Il gattino scodinzolò beato e si acciambellò fra le braccia di Mary, come a dimostrarle di essere una bestiola decisamente fiduciosa.

«Oh, Vicki», tubò Mary. «È adorabile. Come si chiama?»

«Noi pensavamo a Dewey, come la classificazione decimale Dewey delle biblioteche, ma in realtà non abbiamo ancora deciso.»

«Ciao, Dewey, ti piace stare qui?» Dewey fissò Mary negli occhi, poi spinse la testolina contro il suo braccio. Lei alzò lo sguardo con un sorriso e mormorò: «Lo terrei così tutto il giorno».

Ma, ovviamente, non lo fece. Me lo restituì e io lo portai dal resto del personale, che ci aspettava in fremente attesa. «È andata bene», annunciai. «Direi che abbiamo ottime probabilità.»

A poco a poco, cominciammo a presentare Dewey a qualche visitatore regolare che amava i gatti, e siccome lui era ancora debole, lo mettevamo loro direttamente in braccio. Marcie Muckey venne proprio quel secondo giorno, e fu un colpo di fulmine. Mike Baehr e sua moglie Peg lo definirono «un'idea geniale», cosa che ci fece molto piacere perché Mike era nel consiglio. Pat Jones e Judy Johnson lo trovarono adorabile. A dire il vero, a Spencer c'erano quattro Judy Johnson, due delle quali erano utenti regolari della biblioteca, entrambe fan di Dewey. Sembra impossibile, ma una città di diecimila anime come Spencer poteva vantare quattro Judy Johnson, tre negozi di arredamento, due vie commerciali con semafori, ma una sola grossa villa. Tutti la chiamano, per l'appunto, la Villa.

Una settimana più tardi, la storia di Dewey apparve sulla prima pagina dello *Spencer Daily Reporter* con il titolo «Acquisto *purrr*-fetto per la biblioteca di Spencer». L'articolo, che occupava mezza pagina, raccontava il miracoloso salvataggio di Dewey ed era corredato da una foto a colori di un gattino rosso che guardava nell'obiettivo da sopra un vecchio schedario.

Io un po' temevo tutta quella pubblicità. Per una settimana Dewey era stato un segreto condiviso solo fra il personale della biblioteca e pochi selezionati fruitori, mentre ora in città tutti venivano a sapere di lui. La maggior parte delle persone, persino fra gli habitué della biblioteca, non lo degnava di uno sguardo. Due categorie, tuttavia, erano elettrizzate dal suo arrivo: i gattofili e i bambini. Bastarono i sorrisi sulle facce dei bimbi, la loro eccitazione, le loro risate, per convincermi che Dewey dovesse rimanere.

E poi c'erano i brontoloni. Rimasi un po' delusa, devo ammetterlo, ma non sorpresa. Una donna fu particolarmente accanita. La sua lettera, inviata a me e a *ogni* membro della giunta municipale, era tutta fuoco e fiamme, e traboccava di immagini di bambini piegati in due da attacchi d'asma e donne incinte che abortivano perché erano state esposte alla lettiera del gattino. A sentir lei, io ero una psicopatica assassina che non solo stava minacciando la salute di ogni innocente bambino dei dintorni, nato o meno che fosse, ma distruggevo il tessuto sociale della comunità stessa. Un animale! In una biblioteca! Orrore! Se lo avessimo permesso, che cosa avrebbe impedito a qualcun altro di girarsene per Grand Avenue in groppa a una vacca? Ecco, in segno di protesta la donna minacciava di presentarsi un mattino in biblioteca con la sua mucca al guinzaglio. Per fortuna, nessuno la prese sul serio. Non ho dubbi che parlasse anche a nome di altri concittadini, con quel suo tono enfatico, ma non me ne importava più di tanto: sicuramente era tutta gente che non aveva mai messo piede in biblioteca.

Molto più importanti per me erano le telefonate preoccupate. «Mio figlio soffre di allergia. Che cosa devo fare? Adora la biblioteca.» Sapevo che quello sarebbe stato il problema più sentito, quindi mi documentai. Un anno prima, Muffin, la mascotte della biblioteca Putnam Valley di New York, era stato mandato in esilio dopo che un membro del consiglio aveva manifestato una grave allergia ai gatti. Come conseguenza, la biblioteca aveva perso 80.000 dollari in promesse di donazione da

parte dei cittadini locali. Non avevo intenzione di lasciare che il mio gatto o la mia biblioteca facessero la fine di Muffin.

Spencer non disponeva di un allergologo, quindi chiesi consiglio a due medici generici. La nostra biblioteca, notarono i due dottori, era un ampio open space suddiviso in varie zone da scaffali alti un metro e venti. L'area del personale, il mio ufficio e gli armadi con le scorte di materiale erano cinti da un muro posticcio che terminava a un metro e ottanta dal soffitto. Si entrava nell'area del personale mediante due aperture senza porta e ci si trovava così in un secondo open space, con le scrivanie incollate le une contro le altre o separate da scaffalature.

Quella struttura non solo avrebbe permesso a Dewey di tornarsene al sicuro quando avesse voluto, ma i medici assicurarono che avrebbe impedito il ristagno e l'accumulo di peli e scaglie di pelle secca. La biblioteca, a quanto pareva, era perfetta per evitare allergie. Certo, se qualcuno del personale fosse stato allergico sarebbe potuto sorgere un problema, ma per frequentazioni molto più saltuarie i medici concordarono che non ci fosse alcun pericolo.

Parlai personalmente con tutti quelli che avevano chiamato per la faccenda dell'allergia e riferii il responso dei medici. Ovviamente i genitori si mostrarono scettici, ma la maggior parte portò i figli in biblioteca per fare una prova. Tenni Dewey in braccio ogni volta perché ignoravo non solo come avrebbero reagito i genitori, ma anche come si sarebbe comportato il gatto, vista l'eccitazione dei bambini che volevano conoscerlo. Le mamme avevano un bel raccomandarsi di stare buoni, di essere gentili: i piccoli si avvicinavano lenti, titubanti, sussurravano: «Ciao, Dewey...» e poi esplodevano in squittii, mentre le madri li strattonavano via con un rapido: «Basta così». Dewey non badava al rumore, era il gattino più tranquillo che avessi mai visto, ma di certo si chiedeva perché mai tutti quei bambini non potessero accarezzarlo.

Comunque, pochi giorni più tardi una di quelle famiglie ritornò, e con tanto di macchina fotografica. E questa volta il piccolo allergico si sedette accanto al micetto e lo accarezzò, mentre la mamma scattava delle foto.

«Justin non può avere un cucciolo», mi spiegò lei, «e non avevo mai capito quanto ne sentisse la mancanza. Si è già innamorato di Dewey.»

Anch'io mi ero già innamorata di Dewey. Ci eravamo *tutti* innamorati di Dewey. Chi poteva resistere al suo fascino, alla tenerezza che suscitava barcollando sulle zampette malridotte dal gelo? Ciò di cui non riuscivo a capacitarmi era quanto lui amasse noi, quanto sembrasse a suo agio fra gli sconosciuti, come se fosse assolutamente certo di essere irresistibile. In effetti, scoprii presto che Dewey non si riteneva un gatto qualunque. Lui era unico nel suo genere, punto e basta.

Capitolo 3
Dewey Readmore Books

Dewey era un gatto fortunato. Invece di morire assiderato nella cassetta dei libri in restituzione, si era aggiudicato una vita da favola. Ma anche Spencer era fortunata, perché Dewey non sarebbe potuto entrare nelle nostre vite in un momento migliore. Quell'inverno non fu soltanto freddissimo, segnò anche uno dei periodi peggiori nella storia di Spencer.

Gli abitanti delle metropoli forse non si sono nemmeno accorti della crisi agricola che negli anni Ottanta portò al collasso innumerevoli attività a conduzione famigliare e segnò il passaggio, su scala nazionale, dai piccoli coltivatori diretti alle grandi aziende agricole che si estendono a perdita d'occhio, senza mai una fattoria o un contadino in vista. Per la maggior parte degli americani fu soltanto qualcosa da leggere sui giornali, niente che li toccasse direttamente.

A Spencer, invece, la crisi fu palpabile: era nell'aria, nel terreno, in ogni parola pronunciata. Certo, avevamo una solida base manifatturiera, ma rimanevamo una realtà sostanzialmente rurale, e nelle fattorie le cose stavano andando a rotoli. Il disastro colpiva famiglie che conoscevamo, che vivevano nella zona da generazioni, di cui potevamo avvertire tutta la fatica. Come prima cosa gli agricoltori smisero di venire in città per acquistare pezzi di ricambio e macchinari, cercando di arrangiarsi con riparazioni casalinghe. Poi, smisero di fare provviste, e dopo smisero di pagare le ipoteche, sperando in un raccolto miracoloso che gli avrebbe permesso di sistemare i libri contabili. Quando il miracolo non arrivò, le banche bloccarono il riscatto delle ipoteche. Negli anni Ottanta quasi la metà delle fattorie locali finirono in pasto a gigantesche conglomerate agricole, a speculatori di altri Stati o a compagnie assicurative.

La crisi agricola non fu un disastro naturale come la Grande Depressione degli anni Trenta. Si trattò principalmente di una questione finanziaria: nel 1978 il terreno agricolo nella Clay County veniva venduto a 900 dollari l'acro, poi il prezzo della terra decollò e nel 1982 lo stesso acro ne costava 2000, e l'anno successivo 4000. Gli agricoltori chiesero dei prestiti e comprarono, comprarono, comprarono. Perché no, visto che i prezzi continuavano a salire e si facevano più soldi con la compravendita della terra che con la sua coltivazione?

Peccato che poi l'economia abbia subito una flessione, il prezzo della terra sia precipitato e i crediti si esaurirono. Gli agricoltori non poterono più chiedere ulteriori prestiti dando le proprie terre in garanzia, e all'improvviso si ritrovarono senza soldi per acquistare macchinari e sementi. Oltretutto il ricavato dei raccolti non era più sufficiente a coprire nemmeno gli interessi sui vecchi prestiti, molti dei quali avevano

tassi superiori al 20 per cento. Ci vollero quattro o cinque anni per toccare il fondo, un fondo che si rivelava via via sempre più basso, e mentre alcuni nutrivano ancora qualche speranza, le forze economiche stavano sistematicamente mettendo in ginocchio i nostri agricoltori.

Nel 1985 il gigantesco produttore di margarina a nord di Spencer chiuse i battenti, e subito la disoccupazione raggiunse il 10 per cento, dato che si rivela ancora più drammatico se si considera che nel frattempo la popolazione locale era scesa da undicimila a ottomila abitanti. Il valore delle case precipitò del 25 per cento quasi da un giorno all'altro mentre la gente abbandonava la contea, persino lo Stato dell'Iowa, in cerca di lavoro.

A effetto domino, il prezzo dei terreni agricoli precipitò ulteriormente, provocando il pignoramento di altre proprietà, ma a quel punto le piccole banche locali furono travolte dalle perdite. Si trattava di banche rurali, la spina dorsale delle cittadine di provincia, che avevano concesso prestiti ad agricoltori che conoscevano e di cui si fidavano, e quando questi non poterono più pagare, tutto il sistema collassò. Le banche fallirono in tutto l'Iowa, fallirono in tutto il Midwest. Lo sviluppo economico entrò in stallo, e nel 1989 non fu concessa una sola licenza di edificabilità a Spencer. Nessuno voleva investire denaro in una città morente.

Ogni dicembre, a Spencer c'era la tradizione che i commercianti sponsorizzassero una riffa con viaggio premio alle Hawaii, ma nel 1979 non c'erano più abbastanza negozianti per coprire i costi, e Babbo Natale dovette starsene a casa.

La biblioteca fece quel che poté. Organizzammo una «banca del lavoro» raccogliendo libri sulla formazione, manuali di aggiornamento e materiale vario sulle diverse professioni. Comprammo anche un computer in modo che chiunque potesse crearsi il curriculum. Il nostro fu il primo PC che la maggior parte di quelle persone avesse mai visto, e fu deprimente assistere alla processione di operai licenziati, piccoli imprenditori falliti o braccianti agricoli disoccupati che si rivolse a noi.

Poi Dewey piovve dal cielo. Certo, non portò cibo sulle tavole di nessuno, non diede un nuovo impulso alla nostra economia, ma forse il risvolto peggiore dei periodi di recessione è l'effetto che esercitano sulla mente delle persone. I tempi bui risucchiano le energie, monopolizzano i pensieri, avvelenano ogni aspetto della vita. Dewey, almeno, rappresentò una distrazione.

No, in realtà fu molto di più. La storia di quel trovatello rispecchiava quella di Spencer. Ci identificavamo in lui. Quel gatto lasciato come morto nella cassetta della biblioteca, stremato, solo, ma attaccato alla vita con le unghie e con i denti era come tutti noi. E se lui era riuscito a sopravvivere a quella notte scura e fredda, e poi tutto si era trasformato nella cosa migliore che gli fosse mai capitata, allora poteva succedere anche a noi, no? Bastava fare come lui, non perdere mai la fiducia né il gusto per la vita, rimanere umili, sereni, aperti al futuro.

A Dewey ci vollero dieci giorni per riacquistare le forze ed esplorare la biblioteca sulle sue zampette, e quando lo fece fu evidente che non gli interessavano affatto libri, scaffali o qualsiasi altro oggetto. No, a lui importavano le persone. Se entrava qualcuno, lui lo raggiungeva con tutta la velocità che gli permettevano i suoi cuscinetti ancora rovinati e tentava di salirgli in braccio. La maggior parte delle volte veniva respinto, ma quei rifiuti non bastarono mai a farlo demordere. Lui continuò a

zampettare entusiasta verso i nuovi arrivati, a cercare ginocchia su cui saltare e mani che lo accarezzassero, e le cose piano piano cambiarono.

All'inizio lo notai con i clienti più anziani, quelli che venivano in biblioteca per sfogliare riviste o curiosare fra i libri. Quando Dewey cominciò a passare del tempo con loro, presero l'abitudine di farsi vivi più spesso e trattenersi più a lungo. Alcuni iniziarono a curare un po' di più il proprio aspetto. Quelli che prima salutavano il personale con un amichevole cenno della mano ora si fermavano a scambiare quattro chiacchiere, e quelle chiacchiere di solito riguardavano Dewey. Sembravano non stancarsi mai di sentir parlare delle sue prodezze, della sua salute, di tutto ciò che lo riguardava. Quanto a loro, adesso non ammazzavano più il tempo, andavano a trovare degli amici.

Uno di loro in particolare venne alla stessa ora ogni mattina per sedersi sulla stessa grossa sedia a leggere il giornale. Sua moglie era morta di recente, e io sapevo quanto si sentisse solo. Non mi sembrava affatto un amante dei gatti, eppure quando Dewey gli saltò in bracciò la prima volta, lui si illuminò. Ecco, non doveva più leggere il giornale in solitudine. «Sei felice qui, Dewey?» gli chiedeva ogni mattina, mentre accarezzava il suo nuovo amico. Il gatto chiudeva gli occhi e di solito finiva con l'addormentarsi.

Poi fu la volta dell'uomo alla banca del lavoro. Non lo conoscevo personalmente, ma intuivo che tipo fosse, orgoglioso, caparbio, gran lavoratore, e sapevo che soffriva. Era di Spencer, come la maggior parte degli uomini che usavano il nostro servizio, e faceva il bracciante. Vestiva sempre in jeans e maglietta, non usava mai il computer, esaminava le raccolte di curriculum, passava in rassegna gli annunci e non chiedeva mai aiuto. Era silenzioso, risoluto, imperturbabile, ma con il passare delle settimane vidi la tensione aumentare sulla sua schiena ricurva e le rughe approfondirsi sul suo viso sempre rasato con cura. Ogni mattina Dewey lo avvicinava e lui invariabilmente lo respingeva, finché un giorno scorsi quel felino cocciuto seduto sulle sue ginocchia e l'uomo sorridere. Era ancora ricurvo e i suoi occhi erano ancora tristi, ma per la prima volta sorrideva. Insomma, forse quel micetto non era in grado di dare molto, ma nell'inverno del 1988 offrì a Spencer esattamente ciò di cui aveva bisogno.

Così regalai il nostro gattino alla comunità, e il personale comprese: non era il nostro gatto, in effetti, apparteneva a tutti i visitatori della biblioteca. Misi una scatola all'ingresso, proprio vicino alla banca del lavoro, e spiegai a quelli che entravano: «Avete presente il gatto che vi sale sulle ginocchia e vi fa compagnia mentre scrivete il curriculum? Quello che legge il giornale con voi? Che vi ruba il rossetto dalla borsa e vi fa strada verso la sezione della narrativa? Be', quel gatto è vostro, e vogliamo che ci aiutiate a trovargli un nome».

Ero direttrice della biblioteca soltanto da sei mesi, e i concorsi ancora mi entusiasmavano. Di tanto in tanto esponevamo una scatola all'ingresso, facevamo un annuncio alla stazione radio locale offrendo un premio, e provavamo a suscitare interesse nelle ultime iniziative della biblioteca. Un concorso con un buon premio ci fruttava una cinquantina di visite, anche settanta se c'era in ballo qualcosa di costoso come un televisore, altrimenti la media era intorno alle venticinque. Il concorso «Trovate un nome al gattino», che non fu pubblicizzato alla radio perché volevo che

vi partecipassero soltanto i frequentatori abituali e per il quale non pensammo neppure a un premio, ricevette trecentonovantasette proposte. Quasi quattrocento, una cifra astronomica! Fu allora che compresi le vere potenzialità di quel gatto.

Quanto al nome, Garfield, il gattone amante delle lasagne, era in quel periodo famosissimo, e la sua fu la seconda proposta più gettonata, seguita da Tiger, Tigger, Morris, Nove Vite. Persino dei microfenomeni culturali come Alf (un pupazzo alieno e coccolone con il proprio show televisivo) e Spuds (il cane bevitore di un famoso spot pubblicitario) ricevettero dei voti. Ci furono alcune proposte che volevano essere spiritose, come Sacco di Pulci, e qualcuna in bilico fra l'intelligente e lo strambo, come Catgang Amadeus Mou (un musicofilo?) o Ladybooks (nome bizzarro per un gatto maschio).

Il nome che ottenne più preferenze, oltre cinquanta, fu Dewey. A quanto pareva, i clienti si erano già affezionati al gattino e non volevano che cambiasse, neppure di nome. Il che trovava anche noi perfettamente d'accordo.

A quel punto, pensammo, bisognava fornirgli anche un cognome. Mary Walk, la bibliotecaria della sezione dei bambini, suggerì Readmore, Leggipiù, come il micio di uno spot che veniva trasmesso durante i cartoni animati del sabato mattina, e che incoraggiava i piccoli a «leggere un libro e dare un'occhiata alla TV che avete in testa».

Fuochino, fuochino. Per essere perfetto, suggerii di completarlo con Books, Libri.

Dewey Readmore Books. Un nome per i bibliotecari, che lavorano con la classificazione decimale Dewey, uno per i bambini, uno per tutti. Un nome di buon auspicio, una sfida a leggere *tutti* di più.

E quanto al fatto che in realtà di nomi ne avesse ben tre, sono certa che lo avremmo chiamato Sir Dewey Readmore Books se solo ci avessimo pensato, ma essendo gente di campagna non siamo per le pomposità. Così, con il nostro regale felino usavamo sempre il suo primo nome o, occasionalmente, soltanto un confidenziale «il Dew».

Capitolo 4
Un giorno in biblioteca

I gatti sono creature abitudinarie, si sa, e anche Dewey si creò presto una routine. Quando arrivavo in biblioteca la mattina, lui mi aspettava all'ingresso. Sbocconcellava un po' di cibo mentre appendevo cappotto e borsetta, e poi ci incamminavamo insieme per la biblioteca, per assicurarci che tutto fosse a posto, chiacchierando delle reciproche serate. Be', lui in realtà annusava più che parlare, ma a me non dispiaceva. La biblioteca, un tempo morta e freddissima la mattina presto, era viva e vegeta.

Dopo la nostra passeggiata, Dewey andava a far visita al resto del personale. Se qualcuno cominciava la giornata con il piede sbagliato, lui gli dedicava più tempo. Jean Hollis Clark si era sposata di recente e impiegava quarantacinque minuti per arrivare al lavoro, eppure non era questo che le pesava di più. Jean era la persona più tranquilla del mondo, però non reggeva l'attrito fra gli altri membri dello staff e al minimo battibecco era capace di rimanere in tensione fino al mattino successivo, così Dewey era sempre pronto a consolarla. Aveva uno stupefacente intuito per capire chi avesse bisogno di lui, ed era sempre disponibile a dedicargli il suo tempo, ma mai troppo a lungo. Quando mancavano due minuti alle nove interrompeva qualsiasi attività e galoppava all'ingresso.

C'era sempre qualcuno che aspettava di entrare quando aprivamo i battenti, e di solito faceva il suo ingresso con un caloroso: «Ciao, Dewey, come stai questa mattina?»

Benvenuto, benvenuto, lo immaginavo rispondere dalla sua postazione a sinistra della porta. *Perché non mi accarezzi un po'?*

Niente da fare. I mattinieri di solito si presentavano a quell'ora per un motivo preciso, e quindi non avevano tempo da perdere con un gatto.

Niente carezze? D'accordo. Arriva sempre qualcun altro, non temere.

Non gli ci voleva molto per trovare un paio di ginocchia ospitali, e visto che era già in piedi da due ore si concedeva un sonnellino. Non aveva problemi ad addormentarsi negli spazi pubblici, meglio se addosso a qualcuno, ma andava bene anche qualche cuccia di fortuna. Le schede del catalogo erano riposte in contenitori grandi come una scatola da scarpe per bambini: Dewey ci si infilava con tutte e quattro le zampe, si metteva seduto e lasciava che i fianchi gli sbordassero fuori. Se poi trovava una scatola più grande vi schiacciava dentro anche testa e coda, così da fuori si vedeva solo una grossa gobba di pelo, tonda come un muffin. Una mattina lo trovai addormentato accanto a una scatola piena di cartoncini, una zampa dentro a mo' di segnalibro. Con tutta probabilità gli ci erano volute ore per ammettere che non c'era

spazio per nient’altro.

Un’altra volta lo osservai introdursi, lentamente ma con metodo, in una scatola di fazzoletti di carta mezza vuota. Infilò le zampe anteriori nella fessura sopra, poi entrò delicatamente anche con quelle posteriori, quindi si sedette e poi si sdraiò su un fianco per scivolare dentro. Infine ripiegò le zampe anteriori e... ecco fatto. L’operazione era durata quattro o cinque minuti, ma alla fine dalla scatola spuntavano soltanto la coda da un lato e la testa dall’altro, gli occhi semichiusi come se lui fingesse che il resto del mondo non esistesse.

In quei giorni lo Stato dell’Iowa forniva le buste con i moduli per il pagamento delle tasse, e noi ne mettevamo sempre una scatola a disposizione del pubblico. Dewey probabilmente trascorse metà del suo primo inverno raggomitolato là dentro. «Mi servirebbe un modulo», capitava che qualcuno dicesse titubante, «ma non voglio disturbare Dewey. Che faccio?»

«Non si preoccupi. Sta dormendo.»

«Ma non lo sveglierò se prendo una busta? Ci si è sdraiato proprio sopra.»

«Oh, no, quando dorme sembra in coma.»

Allora il malcapitato scostava Dewey con delicatezza e poi estraeva piano piano una busta. Avrebbe anche potuto dare uno strattone come un prestigiatore che toglie la tovaglia sotto una tavola apparecchiata, e lui non se ne sarebbe nemmeno accorto.

«Il pelo di gatto glielo regaliamo con il modulo, prego.»

L’altra cuccia preferita di Dewey per i pisolini invernali era dietro la fotocopiatrice. «Non vi preoccupate», dicevo ai clienti perplessi. «Non lo disturbate, dorme lì perché fa caldo. Più fotocopie fate, più calore la macchina produrrà, e più lui ve ne sarà grato.»

Se aveva poche pretese per dormire, Dewey non era di peso alla collettività nemmeno per mangiare. Avevo deciso che neppure un centesimo dei fondi per la biblioteca sarebbe stato speso per il suo mantenimento, quindi mettemmo un barattolo nella saletta sul retro e ogni membro dello staff ci infilava gli spiccioli. Molti di noi, inoltre, portavano le lattine vuote da casa. Riciclare le lattine era l’ultima moda, e ogni settimana una delle nostre impiegate, Cynthia Behrends, le consegnava in un posto dove gliele pagavano a peso. Insomma, l’intero staff alimentava il fondo comune per le pappe.

In cambio di quei piccoli contributi, Dewey dava spettacolo. Adorava i cassetti, e prese l’abitudine di saltar fuori come un gioco a molla quando meno te lo aspettavi. Se dovevi rimettere i libri sugli scaffali, lui zompava sul carrello esigendo di essere portato in gita turistica. E quando Kim Peterson, la segretaria della biblioteca, cominciava a battere a macchina, sapevamo che il divertimento era assicurato...

«Dewey, no!» gridava Kim.

Allora tutti ci precipitavamo nel suo ufficio e trovavamo il gattino ingobbito dietro la macchina per scrivere bianca di Kim. Il musetto sfrecciava da una parte all’altra, mentre il rullo si muoveva da sinistra a destra e ritorno, quindi il piccolo predatore balzava sui martelletti che si alzavano per imprimere le lettere sulla carta. Tutto il personale osservava quelle prodezze ridendo. Le buffonerie di Dewey attiravano sempre una gran folla.

E non era cosa da poco. Nonostante fossero tutte brave persone, nel corso degli

anni nello staff si erano formate delle piccole fazioni contrastanti. Soltanto Doris Armstrong, che era più anziana e probabilmente più saggia del resto di noi, era riuscita a rimanere amica di ogni collega. Aveva una grossa scrivania in mezzo alla stanza del personale, dove ricopriva ogni libro nuovo con un foglio di plastica trasparente e dispensava humour e ottimismo per tenerci uniti. Era anche la gattofila più entusiasta, e ben presto la sua scrivania divenne il trono di Dewey, che la affiancò nel delicato compito di mantenere la coesione interna. Lo aiutava il fatto di essere diventato anche il beniamino di tutti i nostri figli (o, nel caso di Doris, dei nipoti). Non che facesse qualcosa di speciale, ma quando arrivava lui la tensione si allentava, ridevamo felici, eravamo più leggeri.

Per quanto si stesse divertendo, Dewey non dimenticava mai la propria routine. Alle dieci e mezzo in punto lo aspettava una puntata nella saletta del personale. Jean Hollis Clark faceva pausa mangiando uno yogurt, e alla fine gli permetteva di leccare il coperchio. Jean era tranquilla e lavorava sodo, ma trovava sempre il modo di accontentare Dewey. Per esempio gli permetteva di appollaiarsi sulla sua spalla sinistra mentre lei archiviava i documenti, e quando, crescendo, lui non ci permise più di cullarlo fra le braccia (troppo infantile, suppongo), l'intero staff adottò la tecnica da spalla di Jean. La chiamavamo «la presa Dewey».

Per fortuna Dewey aiutava anche me con le pause, visto che avevo la tendenza a lavorare troppo. Spesso rimanevo china sulla scrivania per ore, tanto concentrata sui conti e le relazioni da riscuotermi solo quando lui mi saltava sulle ginocchia.

«Come stai, piccolino?» gli chiedevo allora con un sorriso. Lo accarezzavo un po' prima di ritornare al lavoro, ma lui si arrampicava sulla scrivania e cominciava ad annusare rumorosamente in giro prima di prendere posizione. «Oh, ti sei seduto proprio sul foglio su cui stavo lavorando, che caso. Una pura coincidenza, non è così?»

Lo rimettevo a terra. Lui risaltava su. «Non ora, Dewey, ho da fare.» Lo rimettevo giù. Lui risaltava su. Tentavo di ignorarlo. Lui premeva la testa contro la mia matita. Io lo spingevo di lato. *Benone,* pensava lui, *allora mi occuperò di queste penne.* E lo faceva, metodicamente, osservandole cadere una dopo l'altra. Non potevo far altro che scoppiare a ridere.

«D'accordo, piccolo, hai vinto tu.» Appallottolavo un pezzo di carta e glielo lanciavo. Lui lo inseguiva, lo annusava, poi ritornava da me e si metteva in attesa. Tipico dei gatti: sempre disposti a correre all'inseguimento, raramente a riportare. Allora mi alzavo, andavo *io* a prendere la pallina di carta, gliela lanciavo e ripartivamo daccapo. «Cosa devo fare con te, sono il tuo cane da riporto?» lo sgridavo fingendomi esasperata.

Insomma, io ero il capo, e dovevo farmi rispettare. Avevo anche delle responsabilità, come fargli il bagno. La prima volta che ci provai, ero certa che non avrei avuto problemi. Aveva adorato starsene nell'acqua tiepida quando lo avevamo trovato, no? Mi rimboccai quindi le maniche, lo misi a mollo... e lui reagì come se lo avessi immerso in una vasca di acido. Si dimenò, miagolò, puntellò le zampe sul bordo del lavandino e fece forza per uscire dall'acqua. Io tenni duro per venti minuti, e alla fine mi ritrovai più fradicia di lui. Nel frattempo tutti si sbellicavano dalle risate, e riuscirono a coinvolgere anche me.

Il secondo bagno andò altrettanto male. Riuscii a lavarlo, ma ero così stremata che rinunciai ad asciugarlo con la salvietta e il phon. Quel cucciolo sembrava impazzito.

«Benone», sbottai. «Se odi così tanto che lo faccia io, asciugati pure da solo!»

Ora, Dewey era un gatto vanitoso. Per lavarsi il muso ci metteva un'ora, finché non era esattamente come lo voleva lui. Chiudeva la zampina a palla, la leccava e poi se la passava sulle orecchie un'infinità di volte, tirandole bianche come la neve. Invece adesso, bagnato fradicio com'era, pareva un chihuahua con il toupet. Era patetico. Tutto il personale rideva e scattava fotografie, ma Dewey sembrava così mortificato che dopo qualche minuto gli scatti cessarono.

«Un po' di senso dell'umorismo, Dew», lo stuzzicai. «Te la sei cercata.» Per tutta risposta lui andò a raggomitolarsi dietro uno scaffale e ci rimase per ore. Dopo quell'episodio, convenimmo che due bagni all'anno fossero più che sufficienti.

«Il bagno non è niente in confronto», lo avvertii però qualche mese dopo il suo arrivo in biblioteca, avvolgendolo nel suo asciugamano verde. «Temo che questo non ti piacerà affatto.» Non trasportavamo mai Dewey nella gabbietta, gli avrebbe ricordato troppo quella notte nella cassetta di restituzione, così ci limitavamo ad avvolgerlo nel suo asciugamano.

Cinque minuti più tardi arrivammo nell'ambulatorio del dottor Esterly, dall'altra parte di Spencer. C'erano svariati veterinari in zona – dopotutto, vivevamo in un'area piena di mucche tendenti al parto podalico, maiali stressati e acciaccati cani da fattoria – ma a me piaceva il dottor Esterly perché era pacato e modesto, si esprimeva in modo molto attento e con una voce lenta e profonda, come un placido fiume. La sua autorevolezza derivava dalla scarsità di parole, non dal modo in cui le usava. Era coscienzioso, ordinato ed efficiente e nonostante fosse un omone aveva mani gentili. Insomma, sapeva fare il suo mestiere, e poi si vedeva chiaramente che amava gli animali.

«Ciao Dewey», lo salutò iniziando a visitarlo.

«Pensa che sia assolutamente necessario, dottore?»

«I gatti maschi devono essere castrati.»

Guardai le zampine di Dewey, che erano finalmente guarite. Aveva ciocche di pelo che spuntavano fra le dita. «Pensa che sia in parte persiano?»

Il veterinario lo osservò. Il portamento regale. Il sontuoso collare di pelliccia attorno al collo. Era un leone travestito da gatto randagio.

«No. È soltanto un bel gatto randagio.»

Non gli credetti neppure per un secondo.

«Dewey è un perfetto esempio di sopravvivenza alle avversità», proseguì il dottor Esterly. «Probabilmente ha alle spalle generazioni di randagi.»

«Allora abbiamo qualcosa in comune.»

Il dottore sorrise. «Suppongo di sì.» Prese Dewey e se lo mise sotto il braccio. Lui era rilassato e faceva le fusa. L'ultima cosa che il veterinario mi disse prima che entrambi scomparissero dietro l'angolo fu: «Dewey è davvero un bel gatto».

Lo era di certo. E già mi mancava.

Quando andai a riprenderlo il mattino seguente, quasi mi si spezzò il cuore. Aveva negli occhi uno sguardo distante, il pancino parzialmente rasato. Lo presi in braccio e lui mi premette la testolina contro la mano facendo le fusa. Era così felice di vedere la

sua vecchia amica Vicki.

Ritornati in biblioteca, tutto il personale smise istantaneamente di lavorare e gli si affollò intorno compatendolo: «Povero piccolino. Povero piccolino». Lo affidai alle loro cure, sperando che non lo soffocassero di affetto. Inoltre, la spedizione nell'ambulatorio del veterinario mi aveva fruttato una montagna di lavoro arretrato da smaltire. Avrei avuto bisogno di due me stesse per svolgere tutte le mie mansioni nel migliore dei modi, ma per le casse del comune dovevo bastare solo io.

Per fortuna non ero sola. Un'ora più tardi, mentre stavo riagganciando il telefono, alzai lo sguardo e vidi Dewey fare il suo ingresso, barcollante ma determinato, nel mio ufficio. Evidentemente tutte le coccole che aveva ricevuto non gli bastavano, voleva proprio le mie. Del resto non avevo ancora un legame profondissimo con lui, ma già allora sentivo di amarlo. E lui mi ricambiava. Non nel modo in cui era affezionato a tutti gli altri, ma con un amore speciale e profondo. Così mi abbassai, lo raccolsi e me lo strinsi al petto. Non so se lo dissi a voce alta o soltanto fra me e me, ma non aveva importanza, tanto lui riusciva già a leggere i miei stati d'animo, se non addirittura i miei pensieri. «Sono la tua mamma, non è così?»

Dewey mi appoggiò la testa sulla spalla, proprio contro il collo, e fece le fusa.

Capitolo 5
Elastici ed erba gatto

Non vorrei aver dato l’impressione che con Dewey fosse tutto perfetto. Era un gatto dolce e bellissimo e straordinariamente affettuoso, è vero, ma era pur sempre un cucciolo. Correva come un pazzo nella saletta del personale, buttava all’aria i documenti per il puro piacere di farlo, era troppo immaturo per capire quando qualcuno non gradiva la sua compagnia e nell’ora delle storie la sua presenza rendeva i bambini così agitati e ingestibili che Mary Walk dovette bandirlo dalla sala. Poi aveva sviluppato una predilezione per Mark, il grosso pupazzo con le fattezze di un bambino distrofico che usavamo per parlare alle scolaresche delle disabilità. A furia di usarlo come cuccia gli aveva foderato le gambe di pelo, e dovemmo nasconderlo in un armadio. Dewey ci lavorò tutta la notte finché non riuscì ad aprire un’anta e si mise nuovamente a dormire in braccio a Mark. Il giorno seguente comprammo un lucchetto.

Tutto ciò non era però nemmeno lontanamente paragonabile al suo comportamento con l’erba gatto. Doris Armstrong portava sempre dei regali a Dewey, delle palline o dei topolini giocattolo, e avendo dei gatti suoi, pensava sempre anche a lui quando andava a comprare sabbia e scatolette. Un giorno, verso la fine della sua prima estate in biblioteca, Doris gli portò una confezione di erba gatto fresca, e lui si eccitò talmente al solo sentirne l’odore che temetti si arrampicasse sulle gambe della sua benefattrice. Per la prima volta in vita sua, quell’animale si mise a implorare.

Quando poi Doris strappò qualche filo d’erba e lo gettò sul pavimento, Dewey impazzì. Cominciò ad annusarli con una tale foga che pareva volesse aspirare il pavimento intero e quindi esplose in una serie di starnuti, ma questo non frenò il suo ardore, anzi, cominciò a masticare i fili d’erba, poi alternò le due azioni: masticava e annusava, masticava e annusava. I muscoli gli fremevano sulla schiena, la coda vibrava tutta, e a un certo punto stramazzò sul pavimento e si rotolò di qua e di là nell’erba. Rotolò fino a perdere le forze e poi, incapace di camminare, strisciò avanti con il mento sul tappeto a mo’ di spazzaneve. Be’, di spazzaneve sbavante. Quindi, lentamente, inarcò la schiena all’indietro fino ad appoggiarsi la testa sul sedere, in una posizione assurda, da circo. Dopo qualche altro numero da contorsionista, in modo del tutto accidentale finì di nuovo sulla pancia, e allora avanzò verso l’erba gatto e riprese a rotolarvisi sopra. Ormai aveva la pelliccia tappezzata di fili verdi, ma continuava a sniffare e sbranare erba. Alla fine, si stese sulla schiena e cominciò a calciarsi il mento con le zampe posteriori finché, dopo qualche ultimo calcetto a vuoto, si addormentò di schianto sui resti del disastro. Doris e io ci guardammo sbalordite, poi scoppiammo a ridere in maniera irrefrenabile.

Dewey non si stancò mai dell'erba gatto. Annusava con poco interesse quella vecchia e rinsecchita, ma se ce n'era di nuova in biblioteca se ne accorgeva subito. E ogni volta che riusciva a conquistarla ripeteva lo stesso rituale: inarcava la schiena, si rotolava, si strusciava sul pavimento, si contorceva, scalciava e alla fine, esausto, cadeva in stato comatoso. Lo avevamo definito il «mambo di Dewey».

La seconda grande passione di Dewey erano gli elastici. Non aveva nemmeno bisogno di vederli: ne captava l'odore dall'altra parte della biblioteca. Non appena ne appoggiavamo una confezione sulla scrivania, lui si materializzava.

«Ecco, Dewey», gli dicevo aprendo il sacchetto. «Uno per te e uno per me.» Allora lui prendeva il suo elastico fra i dentini e balzava via contento.

Lo avrei ritrovato il mattino dopo... nella lettiera, con l'aspetto di un verme che facesse capolino da un mucchietto di terra. Non mi sembrava però che quell'abitudine fosse molto salutare, e dopo un po' decisi che avremmo dovuto correre ai ripari.

Dewey partecipava sempre alle riunioni del personale, ma fortunatamente non era ancora in grado di capire di che cosa stavamo parlando. Vi giuro, di lì a pochi anni quel gatto e io avremmo sostenuto lunghe conversazioni filosofiche, ma quel giorno potei dire in sua presenza: «Non date a Dewey altri elastici, non importa quanto vi implorerà. Li mangia, e temo che la gomma non sia il cibo più sano per un gattino».

Il giorno successivo, trovai altri vermi di gomma nella lettiera. E il giorno dopo. E quello dopo ancora. Alla successiva riunione del personale, fui più diretta. «Qualcuno di voi sta dando a Dewey degli elastici?»

No. No. No. No. No.

«Allora li sta rubando. D'ora in poi, non lasciate elastici sulle vostre scrivanie.»

Più facile a dirsi che a farsi. Molto, *molto* più facile a dirsi che a farsi. Rimarreste stupiti dal numero di elastici che girano in una biblioteca. Facemmo tutti sparire le nostre scatoline, ma gli elastici sono creature insidiose. Scivolano sotto le tastiere dei computer, si infilano nei portapenne, cadono sotto i mobili e si nascondono tra i fili elettrici. Una sera scovai Dewey intento a scavare fra alcuni documenti su una scrivania, ed ecco un elastico far capolino per ricompensare il suo impegno.

«Devono sparire anche quelli nascosti», decretai nella riunione successiva. «Ripuliamo le scrivanie e facciamo piazza pulita una volta per tutte. Ricordate, Dewey ne sente l'odore.»

Pochi giorni dopo l'area riservata al personale brillava come mai prima di allora. Ma ancora non bastava, Dewey cominciò a dare la caccia agli elastici dimenticati dai clienti sul banco informazioni (li raccogliemmo in un cassetto), a quelli scivolati dietro la fotocopiatrice (li centellinammo ai clienti che li chiedevano), e finalmente la nostra controffensiva cominciò a mostrare i primi segni di successo. Trovavamo ancora dei vermi nella lettiera, ma in numero sensibilmente minore. E Dewey fu costretto a comportarsi in modo sfacciato. Ogni volta che prendevo un elastico, lui mi osservava.

«Ci stiamo disperando, eh?»

No, figurati, tengo solo la situazione sotto controllo.

Appena l'elastico toccava il piano della scrivania, Dewey partiva all'attacco, io lo respingevo e lui si rimetteva a sedere in agguato. Noi ci divertivamo, ma intanto lui diventava più scaltro: aspettava con infinita pazienza che voltassimo la schiena, poi

balzava sulla preda lasciata innocentemente sulla scrivania. E consideriamo che gli umani dimenticano, i gatti no. Dewey memorizzava ogni cassetto lasciato socchiuso, poi ritornava la notte per finire il lavoro. Non metteva mai in disordine, solo che il mattino seguente gli elastici si erano volatilizzati.

Un pomeriggio passai davanti all'armadio delle scorte, un mobile alto fino al soffitto. Avevo la mente altrove, assorta in qualche questione di bilancio, eppure con la coda dell'occhio scorsi l'anta socchiusa. «Ho forse visto...» bisbigliai facendo un rapido dietrofront.

Eccome se avevo visto giusto: sorpresi Dewey seduto su una mensola ad altezza occhi, un grosso elastico penzolante in bocca.

Non potete fermare il Dew!

Non riuscii a trattenere una risata. Dewey era il cucciolo più educato che avessi mai visto, non faceva mai cadere i libri dagli scaffali e se gli dicevo di non fare qualcosa, lui di solito smetteva, ma quando si trattava di quella specie di droga diventava assolutamente incorreggibile.

«Aspetta, tesoro», gli dissi appoggiando la pila di documenti che avevo in mano sul pavimento. «Voglio scattarti una foto.» Ma quando tornai con la macchina fotografica, gatto ed elastico erano scomparsi.

«Assicuratevi che tutti i mobili siano ben chiusi», ricordai allo staff. Dewey aveva l'abitudine di farsi chiudere in armadi e cassetti, per poi balzarne fuori non appena qualcuno li riapriva. Sospettavamo che non si trattasse di semplici incidenti, e chiaramente Dewey li gradiva molto.

Qualche mattina più tardi, trovai delle schede senza elastico appoggiate sul banco informazioni. Strano. Dewey prima di allora si era limitato agli elastici sciolti, invece adesso li mordicchiava via tutte le notti. Come sempre, era delicato anche nella sfida: lasciava le pile di cartoncini perfettamente intatte.

Con l'autunno del 1988, nella biblioteca di Spencer potevano entrare in possesso degli elastici soltanto gli esseri con il pollice opponibile. Noi eravamo fieri del nostro operato... o almeno lo fummo finché non realizzammo che i vermi di gomma continuavano a ricomparire nella lettiera. Allora misi assieme un'eccellente squadra investigativa per seguire ogni traccia. Impiegammo due giorni, ma alla fine scovammo l'ultima fonte di rifornimento del diabolico gattino.

«Mary», dissi, sfogliando il taccuino come il detective di una scadente serie TV, «abbiamo ragione di credere che il corpo del reato provenga dalla tua tazza sulla scrivania.»

«Impossibile, non ho mai visto Dewey girare lì attorno.»

«Le prove indicano che il sospettato stia intenzionalmente evitando la tua postazione per depistarci. Crediamo si avvicini al portamatite soltanto di notte.»

«Che prove avete?»

Indicai svariati frammenti sul pavimento. «Chissà se li vomita o li sputa.»

Mary rabbrividì al pensiero di quei resti bavosi, eppure la dinamica le sembrava improbabile.

«Il portamatite è alto quindici centimetri, ed è pieno di graffette, punti metallici, penne, pennarelli... Come riesce a prendere gli elastici senza tirare fuori tutto il resto?»

«Volere è potere. E questo sospettato ha dimostrato, nel corso dei suoi otto mesi in biblioteca, di avere grande volontà.»

«Ma di elastici ce ne sono pochissimi lì dentro, di certo non può essere la sua unica miniera!»

«E se facessimo un esperimento? Chiudi la tazza nell'armadio, e vedremo cosa succede.»

«Ehi, su questa tazza c'è la foto dei miei figli!»

«Vabbé, che ne dici se togliamo soltanto gli elastici?»

Arrivammo al compromesso di mettere un coperchio sul portamatite, e il mattino seguente trovammo il tappo sulla scrivania, con quelli che parevano proprio segni di dentini lungo il bordo. Non rimanevano più dubbi, e gli elastici furono relegati in un cassetto. Così alla fine vincemmo noi, anche se Dewey non perse mai quella fissazione e riuscì ad aggiudicarsi una preda mesi o persino anni dopo. Ma in fin dei conti era una sfida divertente: la nostra intelligenza contro l'astuzia del felino. E la sua volontà. E, certo, il suo olfatto.

Tutto sommato, però, gli elastici, l'erba gatto e i numeri da circo nelle scatole erano solo passatempi. Il vero amore di Dewey erano le persone, e non c'era niente che non avrebbe fatto per il suo pubblico adorante. Ricordo che un mattino mi trovavo al banco informazioni e parlavo con Doris, quando notammo una bimbetta passare traballante. Doveva aver appena imparato a camminare perché l'equilibrio era a dir poco precario, e certo non l'aiutava il fatto di stringere tra le braccia come un orso il povero Dewey. Il suo didietro e la coda premevano contro la faccia della piccola, e il muso quasi toccava il pavimento. Doris e io smettemmo di parlare e osservammo sbalordite la piccolina che procedeva a passi lenti e zigzaganti attraverso la biblioteca, un grosso sorriso dipinto sulle labbra e un gatto molto rassegnato che ciondolava a testa in giù.

«Stupefacente», commentò Doris.

«Dovrei intervenire», aggiunsi io. Ma non lo feci. Sapevo che, malgrado le apparenze, Dewey aveva la situazione perfettamente sotto controllo e avrebbe saputo badare a se stesso. E poi, in fondo la biblioteca era il suo regno, no?

Capitolo 6
Moneta

Le dimensioni sono una questione di prospettiva. Per un insetto una pannocchia può rappresentare l'intero universo e per Dewey la biblioteca era un labirinto infinito, o almeno lo fu finché cominciò a domandarsi che cosa ci fosse oltre la porta d'ingresso. Per la maggior parte degli abitanti dell'Iowa, Spencer è una grande città. In effetti, è il centro più grande nel raggio di centinaia di miglia. Gli abitanti di nove contee vengono qui per divertirsi e fare spese perché ci sono negozi, musica dal vivo, un teatro e, ovviamente, la fiera di contea. Di che cos'altro dovremmo avere bisogno?

Mi ricordo che quando frequentavo le scuole medie temevo le ragazze di Spencer non perché ne avessi mai incontrate, ma perché venivano dalla «grande città». Come gran parte della gente da queste parti, io sono cresciuta in una fattoria. La mia pro-prozia Luna fu la prima maestra elementare della Clay County, e teneva le sue lezioni in una casa fatta di fango e paglia con una sola stanza. Non ci sono mai stati alberi nella prateria, così le persone che vi si insediavano sfruttavano come materiale edile tutto quello che trovavano: erba, radici e terra.

Il mio bis-bisnonno, Norman Jipson, fu uno di quelli che accumularono abbastanza terra da garantire una fattoria a ciascuno dei suoi sei figli. Ovunque andassi da bambina ero circondata dalla famiglia di mio padre, battisti ferventi le cui donne non avevano mai nemmeno provato un paio di calzoni, chissà mai non li proibisse la Bibbia.

Con il tempo, mio padre ereditò la sua terra e cominciò il duro lavoro di mandare avanti una fattoria a gestione famigliare, ma prima imparò a ballare. Certo, la danza era off-limits per la maggior parte dei battisti, ma Verlyn «Jipp» Jipson era di quindici anni più giovane dei quattro fratelli, e i suoi genitori con lui erano più permissivi. Da giovane, il venerdì sera Jipp sgattaiolava via e guidava il suo furgone per un'ora fino al *Roof Garden*, un complesso costruito nei dorati anni Venti sulle sponde del lago Okoboji. Alla fine degli anni Quaranta, il *Roof Garden* era il posto più in voga dell'Iowa, tutti i complessi swing più famosi ci suonavano e di solito la pista da ballo era così affollata da non riuscire a muoversi. La seconda guerra mondiale era finita e sembrava che i festeggiamenti sarebbero durati in eterno. Fuori c'erano le montagne russe, una ruota panoramica e abbastanza luci, suoni e belle ragazze da farti dimenticare che il lago Okoboji era solo una scintillante capocchia di spillo blu nell'immenso vuoto delle Grandi Pianure americane.

Fatto sta che là, in quel minuscolo puntino luminoso, Jipp Jipson conobbe Marie Mayou. Ballarono tutta la notte, e quasi ogni altra notte per i successivi sei mesi. Mio

padre mantenne la relazione segreta perché sapeva che la sua famiglia non l'avrebbe mai approvata: i Mayou arrivavano da Montreal, erano di puro sangue francese e facevano tutto con passione. Amavano con passione, si battevano con passione, bevevano con passione e seguivano persino la religione con passione, con un cattolicesimo del Midwest così ardente che quasi bruciava la terra.

I Mayou erano i proprietari di un caffè a Royal, a circa dieci miglia dalla fattoria di papà. Il padre di mia madre era un uomo meraviglioso: socievole, onesto, gentile. Nonché un alcolizzato senza speranza. Da bambina la mamma usciva da scuola all'ora di pranzo per andare ad aiutare i suoi nella caffetteria, poi rientrava per le lezioni pomeridiane. Spesso trovava suo padre svenuto in uno dei séparé, così doveva portarlo a letto di peso.

Non che la famiglia di Mary Mayou godesse di una cattiva fama per quello: il problema era il cattolicesimo. Così la mamma e il papà scapparono in Minnesota per sposarsi, poi ci volle qualche anno perché la ferita di quella fuga guarisse, ma alla fine da queste parti il senso pratico ha sempre la meglio. Era stato stretto un patto, non rimaneva che accettarlo. I due presero possesso della fattoria destinata a loro e presto ebbero i primi tre dei loro sei figli, due maschi e una femmina. Me.

Ora, la vita in una fattoria è stata spesso romanzata, ma in generale le attività agricole di famiglia sono imprese difficili, massacranti e mal retribuite. La fattoria Jipson non era diversa dalle altre. Avevamo una pompa di acqua fredda in cucina e una lavatrice nel deposito sotterraneo, che andava alimentata con l'acqua scaldata sulla stufa al piano di sopra. Dopo il lavaggio, gli indumenti venivano passati a uno a uno attraverso dei rulli per togliere l'acqua in eccesso, poi andavano stesi fuori ad asciugare. Sempre nel deposito sotterraneo c'era una doccia, in un angolo. Le pareti erano grezze, ma il pavimento era piastrellato: il nostro lusso personale.

Aria condizionata? Non sapevo neppure che esistesse una cosa simile. La mamma lavorava ai fornelli cinque o sei ore al giorno anche quando c'erano trentotto gradi. Noi bambini dormivamo al piano di sopra, e nelle afose notti estive prendevamo i cuscini e andavamo a dormire sul pavimento della sala da pranzo. Quel linoleum era la superficie più fresca della casa.

Bagno in casa? Finché ho avuto dieci anni abbiamo avuto solo una latrina con un buco. Quando la fossa si riempiva ci si limitava a scavarne un'altra e a spostarci sopra la baracca. Difficile da credere adesso guardandosi alle spalle, ma era proprio così.

Nonostante queste scomodità, la mia fu un'infanzia meravigliosa. Non la scambierei per tutto il denaro del mondo. Perché desiderare giocattoli e vestiti nuovi? Nessuno di quelli che conoscevamo ne aveva, l'usato passava da uno all'altro. Non c'era televisione, quindi si parlava. L'unica vera vacanza annuale era una puntata alla piscina pubblica di Spencer, per il resto ogni mattina ci svegliavamo insieme, e poi lavoravamo insieme.

Quando avevo circa dieci anni arrivò il secondo gruppo di fratellini, Steven, Val e Doug. Io aiutai la mamma ad allevarli. D'altronde eravamo Jipson, sempre pronti a darsi vicendevolmente una mano. Ora, la notte in una fattoria è buia, vuota e solitaria, ma io sapevo che niente al mondo avrebbe potuto farmi del male, non i russi, non i missili, non i ladri. Avevo la mia famiglia, e se le cose si fossero messe male, avevo

sempre il campo di mais: potevo correrci in mezzo e scomparire.

Inoltre c'erano i vicini. Ogni miglio quadrato di terra agricola, chiamato «sezione», a quell'epoca conteneva spesso quattro fattorie a gestione famigliare. Tre famiglie e mezzo nella nostra sezione erano cattoliche (noi eravamo quella cattolica a metà), e in tutto avevano diciassette figli, così potevamo sempre organizzare delle partite di baseball. Ero piccola, ma riuscivo a colpire una palla scagliandola oltre il canale d'irrigazione e dritta nel granturco. Ogni sera, quando ci riunivamo attorno alla tavola apparecchiata, rendevamo grazie a Dio per averci fatto passare un altro giorno senza perdere la palla da baseball nel mais.

Due miglia dopo la nostra sezione sorgeva Moneta. Spencer e Moneta distavano l'una dall'altra soltanto venti miglia, ma avrebbero potuto tranquillamente stare su due pianeti diversi. In mezzo c'era Everly, al cui ingresso si vedeva il cartellone di legno sbiadito che proclamava la città vincitrice del campionato di basket femminile del 1966. Everly ci batté per un punto alle finali regionali, ma ci è voluto più tempo a menzionare il cartello di quanto ce ne voleva ad attraversare Everly, che contava soltanto cinquecento abitanti.

Per la precisione, Moneta in sé non raggiunse mai le cinquecento anime, ma poteva superarle se si includevano tutti gli agricoltori, come noi, che si credevano parte di quella meravigliosa comunità. Durante il Proibizionismo Moneta aveva una rivendita di alcolici clandestina sulla via principale, con tanto di sala per il gioco d'azzardo sul retro, ma quando ero piccola io era rinomata per le sue api. Una famiglia del luogo aveva sessanta alveari e vendeva il loro miele in quattro contee, che a noi sembrava il mondo intero.

La spina dorsale della comunità, tuttavia, era la scuola di Moneta, una costruzione di mattoni rossi a due piani con dieci aule. C'erano soltanto otto bambini della mia età, ma quello che ci mancava in numero lo recuperavamo in servizi. Due donne del posto cucinavano a casa loro i pasti per tutta la scuola. Io e Janet, l'unica altra femmina nella mia classe, ottenevamo spesso dei permessi speciali per andare da loro la mattina e aiutarle a cucinare le tortine alla cannella. Alla fine dell'anno la scuola di Moneta organizzava una festa con corse dei sacchi e dei cavalli e, ovviamente, partite di baseball, poi l'intera comunità partecipava al picnic. A metà estate, quando il granturco era così alto da circondare l'abitato come una cinta di mura, si svolgeva la riunione degli ex alunni, negli anni Cinquanta svariate migliaia di persone.

Poi, nel 1959, lo Stato dell'Iowa, riconoscendo il calo demografico in atto, dovette chiudere la scuola di Moneta. In quel periodo la prima generazione di mietitrebbiatrici giganti permise ad alcuni agricoltori di coltivare campi più vasti, e via via che questi riuscivano a comperare i terreni dei vicini gli appezzamenti diventavano sempre più ampi. Chi vendeva si trasferiva in centri come Spencer, e con loro svanirono le case coloniche, i giardini e i filari di alberi secolari che i primi abitanti della zona avevano piantato contro il sole estivo e il vento invernale.

Le famiglie precedenti allevavano bestiame, creavano giardini. Nelle nuove e più vaste proprietà si trovavano soltanto granturco e il suo compagno da coltivazione, la soia. Ogni anno l'Iowa coltivava più mais, ma noi ne consumavamo sempre meno: la maggior parte veniva utilizzata come mangime per gli animali, una quota inferiore diventava etanolo e il resto veniva smembrato, spezzettato e lavorato.

Nonostante il mais avesse un simile mercato, agli agricoltori bastava poco per trovarsi sul lastrico. Se non piove o non smette di piovere, se fa troppo caldo o troppo freddo, se i prezzi scendono proprio quando il tuo prodotto raggiunge il mercato, non c'è molto che si possa fare. E le uscite sono tante, fra sementi, prodotti chimici, spese di gestione varie e i famosi supermacchinari. Un rovescio di fortuna, e sei finito.

Lo stesso vale per i centri rurali, che in fondo sono un insieme di persone. La città e i suoi abitanti sono interdipendenti, per questo è bene alimentare il senso della comunità. Alcuni pensano che a rovinare Moneta sia stato l'incendio del silos per lo stoccaggio dei cereali negli anni Trenta, io invece sono convinta che sia stata la chiusura della scuola. Mancando quel collante collettivo, papà perse l'orgoglio di lottare per la propria fattoria nonostante i Jipson fossero contadini da tre generazioni. Prima cercò di integrare le nostre insufficienti entrate agricole commerciando bestiame, poi collocò polizze assicurative, infine vendette la terra a un vicino e diventò assicuratore a tempo pieno. Ma odiava quel lavoro, odiava speculare sulle famiglie in difficoltà, così finì per diventare un venditore di sementi. Il vicino che comprò la nostra terra e rase al suolo la nostra fattoria abbatté gli alberi e raddrizzò persino il corso del ruscello. Ora mi capita spesso di passarci davanti in auto e di non riconoscerlo nemmeno. Il primo metro del nostro vialetto di terra è tutto ciò che rimane della mia infanzia.

E una sorte simile è toccata a Moneta: c'è ancora un cartello con il suo nome sul ciglio della strada, ma se si segue l'indicazione ci si ritrova in un misero gruppetto di case semidiroccate sperse fra i campi di granturco. A mettersi dove un tempo sorgeva il grande emporio di Moneta, dove i bambini rimanevano incantati davanti al gigantesco bancone traboccante di caramelle e fischietti da un centesimo, non si vedrebbero che contadini intenti a spruzzare fertilizzante o veleno. La sala da ballo c'è ancora, così come una vecchia rivendita di alcolici clandestina, ma entrambi sono chiusi. E c'è pure la scuola di Moneta, visibile dietro una vecchia recinzione a rete, i mattoni invasi dalle erbacce e le finestre rotte. Le capre ci hanno vissuto per un decennio, distruggendo i pavimenti e scavando buchi nei muri con i denti, e il loro odore si sente ancora.

Quello che rimane è la riunione degli ex allievi. Quarant'anni dopo la chiusura della scuola, arrivavano ancora un migliaio di persone nel campo dove un tempo si organizzavano le partite di baseball e i picnic di fine anno, mentre ora i partecipanti sono scesi pressappoco a un centinaio. I diplomati nella scuola di Moneta stanno scomparendo come la cittadina, e presto rimarrà in piedi solo qualche inutile cartello stradale.

Capitolo 7
Grand Avenue

La crisi agricola degli anni Ottanta fu dura, ma la maggior parte di noi credeva fermamente che Spencer non sarebbe stata cancellata come Moneta. Nel corso della sua storia, dopotutto, la città aveva dato prova della sua forza di resistenza, ogni cosa era stata guadagnata lottando con le unghie e con i denti. Basti pensare alle sue origini. Verso la metà dell'Ottocento uno speculatore immobiliare aveva venduto un appezzamento di terra diviso in lotti numerati vicino a un'ansa del Little Sioux River. I coloni si aspettavano di arrivare in una cittadina prosperosa dentro una fertile vallata fluviale, invece trovarono soltanto un fiume pigro e un'unica baracca di legno. La città esisteva soltanto sulla carta.

I nuovi proprietari si rimboccarono le maniche e decisero che, se la comunità non c'era, l'avrebbero creata loro. Spencer fu costituita nel 1871 e immediatamente fece domanda al governo per una stazione ferroviaria, che non riuscì ad avere per quasi cinquant'anni. Nel frattempo i suoi abitanti, soprattutto operai, lavorarono duro.

Nel giugno del 1873 arrivarono le cavallette, piaga biblica che divorò tutto, e lo stesso fece nel maggio successivo. Nel luglio del 1876 erano talmente tante da spezzare il mais sotto il loro peso, così molti contadini vendettero tutto e lasciarono la zona, ma quelli che rimasero fecero fronte unico per superare il lungo inverno di fame e acquistare le sementi per il raccolto successivo. L'estate dopo le cavallette devastarono l'estremità occidentale della contea, ma non si spinsero oltre: il raccolto del 1877 fu il migliore da anni e anni e le cavallette non fecero mai più ritorno.

Quando la prima generazione di coloni agricoli divenne troppo vecchia per lavorare nei campi si trasferì a Spencer, dove sorsero delle botteguccce artigianali a nord del fiume. Quando infine giunse la ferrovia, i contadini non furono più costretti a raggiungere il mercato a cinquanta miglia di distanza con cavallo e carretto, e la città celebrò l'evento ampliando la strada dal fiume alla stazione. Quegli otto isolati, battezzati Grand Avenue, divennero l'arteria commerciale principale dell'intera regione. Ospitavano una finanziaria immobiliare, una fabbrica di popcorn, una di calcestruzzo, una di mattoni e un deposito di legname, ma Spencer non era una città industriale. A parte quelle piccole industrie, c'era solo una fila di case vittoriane con qualche negozio sotto l'immenso cielo blu dell'Iowa.

E poi arrivò il 27 giugno 1931.

La temperatura era di 39 gradi quando, all'una e trentasei del pomeriggio, un bambino di otto anni accese un petardo davanti alla drogheria di Otto Bjornstad, fra Main e West Fourth Street. Sentendo un urlo, il ragazzino si spaventò e il petardo gli scappò di mano, finendo in un espositore di fuochi d'artificio, che esplose: le fiamme,

alimentate dal vento caldo, divamparono nella via. Nel giro di pochi minuti, l'incendio era già diventato indomabile per i pochi pompieri locali. Quattordici centri limitrofi mandarono uomini ed equipaggiamento, ma la pressione dell'acqua era così bassa che si dovette pomparla dal fiume, e intanto il fuoco bruciava tutto. Al calare della sera le fiamme avevano cancellato trentasei palazzine e le settantadue attività che ospitavano, vale a dire oltre metà degli esercizi cittadini.

Non riesco neppure a immaginare ciò che quelle persone devono aver pensato, mentre osservavano il fumo che aleggiava sui campi e i resti bruciati della loro amata città. La Grande Depressione si stava profilando all'orizzonte, avanzando dalle coste all'entroterra, e il cuore di Spencer era in cenere. Eppure, mentre il ricordo di quel rogo devastante entrava a far parte della memoria collettiva, quasi nessuno conosce il nome del ragazzino che lo appiccò. All'epoca decisero di mantenere la sua identità segreta, come a dire: siamo una città, siamo tutti sulla stessa barca. Non puntiamo il dito, risolviamo il problema. Da queste parti lo definiamo un atteggiamento *progressista*, che poi è l'aggettivo con cui chiunque di noi definisce la città.

Intendiamoci, non è il fuoco a definirci, è quanto la città fece in seguito. Due giorni dopo il disastro fu istituita una commissione per riprogettare un centro il più moderno e sicuro possibile, mentre i negozi riaprivano in case e fabbricati vicini. Nessuno gettò la spugna o si intestardì a dire: «Ricostruiamolo com'era prima». Le autorità cittadine avevano visitato le grandi città del Midwest, come Chicago e Minneapolis, e avevano studiato lo stile pulito di Kansas City, quindi si decise per un Art Déco uniforme. Se i palazzi distrutti erano di proprietà privata, facevano anche parte di una città, e fu questo spirito collettivo a prevalere.

Visitando Spencer oggi potreste non pensare immediatamente all'Art Déco. Gli architetti erano di Des Moines e Sioux City, e virarono sul cosiddetto Prairie Déco, il Déco delle praterie: costruzioni basse, in mattoni, pratiche, semplici ma eleganti. Un po' come noi, che amiamo essere moderni senza attirare l'attenzione.

Passeggiando per il centro, tra un dolce da *Carroll's Bakery* e qualche acquisto alla *Hen House*, probabilmente non noterete le facciate dei negozi e le lunghe linee pulite, ma sicuramente apprezzerete le larghe e piatte tettoie davanti alle vetrine dei negozi allineati uno dopo l'altro, i lampioni di metallo e gli inserti di mattoni nei marciapiedi, e penserete: «Mi piace questo posto, è un centro che funziona».

Eredità dell'incendio del 1931, Grand Avenue è però anche il frutto della crisi agricola degli anni Ottanta, quando i commercianti assunsero un direttore commerciale che gestisse tutta la strada per rilanciarla: migliorarono vetrine e marciapiedi, spesero grosse cifre in pubblicità e intrattenimenti serali persino quando sembrava che la comunità non avesse più denaro da spendere, e piano piano le ruote del progresso cominciarono a girare. Una coppia comprò e ristrutturò *The Hotel*, la costruzione più grande e storica del posto, trasformandolo da mostruosità demoralizzante a fonte d'orgoglio cittadino e promessa di un avvenire migliore.

A quel punto, con il centro quasi rinato, bisognava fornirgli una biblioteca pulita, accogliente e rimessa a nuovo. Almeno, questo era il mio progetto. Non appena ne diventai la direttrice, nel 1987, mi diedi da fare per reperire i fondi per la ristrutturazione. Uno dei problemi era a *chi* domandarli, visto che persino il sindaco lavorava part-time, svolgendo più che altro una funzione cerimoniale. Era la giunta

municipale a prendere tutte le decisioni, e fu ai consiglieri che mi rivolsi, più e più volte.

I consiglieri... Tradizionalisti uomini del Sud che passavano le giornate al *Sister's Café.* Quest'ultimo si trovava a un tiro di schioppo dalla biblioteca, ma credo che nessun membro di quella illustre compagnia avesse mai messo piede nelle nostre sale. D'altronde nemmeno io avevo mai frequentato il loro bar, quindi presumo che fossimo pari.

«Denaro per la biblioteca? Abbiamo bisogno di posti di lavoro, non di carta.»

«La biblioteca non è un semplice deposito di libri», era la mia argomentazione. «È un centro vitale della comunità: forniamo assistenza nella ricerca di un lavoro, offriamo sale riunioni, computer.»

«Computer! E quanto costano i computer?»

Ecco il nocciolo della questione: a cosa ci servivano altri soldi se avevamo già un mucchio di libri? «La nuova lastricatura delle strade è molto bella, ma non serve a sollevare lo spirito della comunità. Non come una biblioteca calda e accogliente, un posto di cui tutti possano andare orgogliosi», insistevo io.

Inutile, era come sbattere contro un muro di gomma.

Dopo essere stata ignorata per quasi un anno, mi sentivo un po' demoralizzata, quando accadde una cosa buffa: Dewey mi diede manforte. Alla fine dell'estate avevamo ormai un bel giro di utenti, che si fermavano più a lungo e uscivano dalla biblioteca più allegri, e quell'allegria se la portavano a casa, a scuola, sul posto di lavoro. E parlavano.

«Sono stato in biblioteca», commentava qualcuno passeggiando tra le vetrine di Grand Avenue.

«Dewey c'era?»

«Ma certo.»

«Ti si è seduto in braccio? Si siede sempre in braccio a mia figlia.»

«A dire il vero, stavo prendendo un libro da uno scaffale alto ed ero soprappensiero, e invece del volume ho afferrato una manciata di Dewey. Mi sono spaventato tanto che mi sono fatto cadere il libro sul piede.»

«E Dewey cos'ha fatto?»

«Ha riso.»

«Veramente?»

«Be', no, ma io sì.»

Conversazioni di quel genere dovevano aver raggiunto il *Sister's Café,* perché alla fine persino i consiglieri municipali cominciarono a cambiare atteggiamento. All'inizio smisero solo di ridermi in faccia, poi mi prestarono addirittura attenzione.

«Vicki», mi dissero infine. «Forse la biblioteca può fare davvero la differenza. Come sa, al momento stiamo attraversando una difficile situazione finanziaria e non ci sono soldi, ma se troverà lei i fondi, avrà il nostro sostegno.»

Non era un granché, devo ammetterlo, ma più di quanto la biblioteca non ricevesse dalla città da tanto, tanto tempo.

Capitolo 8
I migliori amici del gatto

La giunta municipale si era dunque accorta di noi con il passaparola, ma quella parola non era la mia: era la voce della gente che di solito non veniva ascoltata, i vecchi, le mamme, i bambini. Alcuni venivano in biblioteca con uno scopo, come consultare un libro, leggere il giornale o cercare una rivista, altri amavano passarci del tempo, ed erano sempre più numerosi.

Il fulcro del cambiamento, ovviamente, era stato Dewey. Intendiamoci, non era un animale particolarmente servile, non si precipitava ad accogliere chiunque entrasse. Questa è la sottile differenza fra cani e gatti: i gatti possono avere bisogno di te, ma non sono bisognosi.

Quando i visitatori abituali entravano e Dewey non era all'ingresso a salutarli, spesso si mettevano a girare per cercarlo. Controllavano il pavimento, dietro un angolo, alzavano lo sguardo agli scaffali più alti e finalmente lo scovavano: «Oh, come stai, bello? Quasi non ti vedevo, lassù». Poi allungavano una mano per accarezzarlo e lui ci strusciava sopra la testolina, ma non li seguiva. Che delusione! Invece non appena si dimenticavano di lui, saltava loro in braccio. Allora si stampavano in faccia dei gran sorrisi.

Erano felici non solo perché Dewey era rimasto seduto con loro dieci o quindici minuti, ma perché aveva dimostrato un'attenzione speciale. Alla fine del primo anno, decine di visitatori mi confidarono: «So che Dewey trova tutti simpatici, ma io ho un rapporto speciale con lui».

Io sorridevo e annuivo. Be', in un certo senso era vero... a patto che quel rapporto non durasse più di un quarto d'ora. Quante volte ho visto quei sorrisi morire quando, lasciando la biblioteca, capitava di vedere Dewey seduto in braccio a qualcun altro! Ma poi il sorriso riappariva, segno che il pensiero dell'utente di turno era passato alla fase seguente: Ma certo, quello è solo il suo lavoro, però io so di essere il suo preferito.

Poi c'erano i bambini. Per capire davvero l'effetto che Dewey aveva su Spencer, bastava osservare come erano eccitati i piccoli mentre lo cercavano chiamandolo per nome, la felicità di quando lo trovavano. Alle loro spalle, anche le mamme sorridevano.

Sapevo che le famiglie soffrivano, che per molti di quei bambini la vita era dura. I genitori non parlavano mai dei loro problemi con me o gli altri membri del personale, probabilmente non lo facevano neppure con i loro amici più cari perché noi siamo fatti così, ma si capiva. Mi accorsi che un ragazzino portava il cappotto dall'inverno precedente, che ormai gli andava stretto, mentre la madre smise di truccarsi e, alla

fine, di portare gioielli. Quel bambino e Dewey erano molto affiatati, e la donna non smetteva mai di sorridere quando li vedeva insieme. Poi, verso ottobre, il piccolo e la sua mamma sparirono: la famiglia, scoprii, si era dovuta trasferire altrove.

Quello non fu il solo cappottino stretto che vidi quell'anno, né l'unico bambino ad amare Dewey. I piccoli dovettero imparare a controllarsi durante l'ora delle storie, in modo da poterla trascorrere assieme a lui. Ogni martedì mattina, il brusio dei piccoli nella Stanza Tonda veniva invariabilmente infranto dal grido: «È arrivato Dewey!» Allora tutti gli si precipitavano addosso come impazziti, ognuno cercando di accarezzarlo, stringerlo, toccarlo.

«Se non vi rimettete immediatamente a sedere», li diffidava subito Mary Walk, «Dewey dovrà andarsene.»

Un mormorio preoccupato si diffondeva allora per la stanza, mentre i bambini ritornavano al loro posto, ma appena si erano calmati Dewey cominciava a scivolare fra di loro, strofinandosi contro ciascuno e facendoli ridacchiare tutti. Presto i bambini riprendevano coraggio e lo afferravano, sussurrandogli: «Siediti qui con me, bello. Stai con me».

«Bambini, non fatemelo ripetere.»

«Sì, Mary.»

A quel punto Dewey, consapevole di essersi spinto al limite, smetteva di girovagare e andava ad acciambellarsi in grembo al fortunato di turno. Lui non permetteva mai ai bambini di afferrarlo e tirarlo su: *sceglieva* di passare un po' di tempo con uno di loro, e ogni settimana si trattava di un bambino diverso.

Una volta che aveva deciso in grembo a chi stare, di solito rimaneva raggomitolato tranquillo lì per tutta l'ora, a meno che non venisse proiettato un film, nel qual caso balzava sul tavolo, ripiegava le zampe sotto il corpo mentre osservava lo schermo con attenzione come se leggesse i titoli di testa, e quando finivano sbadigliava con ostentazione e saltava giù. Prima che i bambini se ne accorgessero, lui era già sparito.

C'era però una bambina che proprio non riusciva a conquistare. Aveva quattro anni quando il gatto arrivò, e passava dalla biblioteca tutte le settimane con la mamma e il fratello maggiore. Il ragazzino adorava Dewey, invece lei gli stava alla larga, lo sguardo teso e nervoso. La madre mi confidò che la piccola aveva paura degli animali, in special modo cani e gatti. Che opportunità! Sapevo che Dewey poteva fare per lei ciò che aveva fatto per i bambini allergici, che alla fine erano riusciti ad avere un amico a quattro zampe, quindi suggerii di abituarla progressivamente a lui, prima guardandolo dalla finestra e poi avvicinandosi via via con qualcuno. Ero così entusiasta che cercai persino i libri migliori per aiutare la bambina a superare la sua paura, ma la madre non voleva forzarla, e io mi adeguai. Quando la piccola arrivava catturavamo Dewey e lo chiudevamo nel mio ufficio, con suo grande disappunto. Odiava starsene là dentro quando c'erano dei visitatori in biblioteca, e lo offendeva che la sua professionalità felina fosse così sottovalutata. *So chi è! Le starò lontano!* dicevano i suoi miagolii.

Nemmeno a me piaceva perdere l'opportunità di rendere migliore la vita di quella bambina, ma che cosa potevo farci? Magari con il tempo si sarebbe abituata a lui. Con quel pensiero in mente, organizzai una festicciola per il primo compleanno di Dewey: una tortina di cibo per gatti per lui e un dolce normale per i visitatori. Certo,

non sapevamo in che giorno esatto fosse nato, ma se quando l'avevamo trovato doveva avere circa otto settimane, secondo il dottor Esterly, risalendo due mesi nel calendario gli avremmo fornito un compleanno plausibile. E fu il 18 novembre.

Una settimana prima della festicciola esponemmo un libro firme, e nel giro di pochi giorni ne raccogliemmo oltre cento. All'ora delle storie i bambini disegnarono delle coloratissime torte di compleanno, che appendemmo a un filo da bucato teso dietro al bancone di ingresso. Poi il quotidiano locale pubblicò un articoletto e presto cominciammo a ricevere dei biglietti di auguri per posta. Incredibile, la gente mandava biglietti di auguri a un gatto!

Quando giunse il giorno della festa, i bambini non stavano più nella pelle dall'agitazione. Il più flemmatico era lui, che fissava come in trance il suo premio: la torta di cibo per gatti a forma di topo, ricoperta con lo yogurt intero di Jean Hollis Clark (Dewey odiava i prodotti scremati). Mentre bambini e adulti chiacchieravano e ridacchiavano, io capii che sebbene trascorressi con quel gatto tutta la giornata, non avrei mai potuto sapere quanti rapporti stringeva e quante persone toccava. Era una vera fortuna che fosse tanto socievole e amasse tutti allo stesso modo.

No, persino mentre lo dico so che non è vero. Con qualcuno aveva un rapporto speciale, e l'esempio di Crystal è il più calzante. Da decenni la biblioteca organizzava un'ora delle storie dedicata espressamente ai bambini handicappati che frequentavano le elementari e le medie. Prima dell'arrivo di Dewey, quei ragazzini erano scatenati: si trattava della loro grande uscita settimanale ed erano eccitatissimi, tutti urla, salti e spintoni. Ma Dewey rivoluzionò ogni cosa. Quando i piccoli capirono che se facevano troppo baccano lui se ne andava, si calmarono a tal punto da non sembrare più lo stesso gruppo.

Molti di loro non riuscivano ad accarezzarlo bene perché avevano qualche handicap fisico, ma a Dewey non importava. Andava a spasso per la stanza e si strofinava contro le loro gambe, ipnotizzandoli: se avessimo letto loro le pagine gialle, non avrebbe fatto nessuna differenza.

Crystal era uno dei casi più gravi. Era una bellissima bambina di circa undici anni che aveva uno scarsissimo controllo dei propri movimenti, stava in carrozzina e teneva sempre la testa bassa, gli occhi vacui fissi sul vassoio di legno fissato alla sedia a rotelle. Quando l'insegnante le toglieva il cappotto o le apriva la giacca lei non aveva la minima reazione. Era come se nemmeno si trovasse lì.

Dewey notò Crystal sin dal primo istante, ma i due non legarono subito. Lei non sembrava nutrire alcun interesse verso il gatto, e lui aveva già il suo bel daffare con tutti gli altri piccoli alla disperata ricerca della sua attenzione. Poi, una volta, Dewey balzò sul vassoio di legno di Crystal e lei lanciò un grido acuto. Frequentava la biblioteca da molti anni, eppure quello fu il primo suono che le avessi mai sentito emettere. Ero convinta che fosse muta.

Da quella volta Dewey stabilì un appuntamento fisso con la piccola. Ogni volta che lui saltava sul suo vassoio, Crystal strillava forte di gioia, eppure Dewey non si spaventò mai. Lui sapeva che cosa significava, e piano piano anche noi vedemmo una trasformazione: quando scorgeva il gattone rosso, Crystal si illuminava. I suoi occhi erano sempre stati vuoti, invece ora brillavano eccitati. E a un certo punto, entrando in biblioteca, Crystal cominciò a vocalizzare. Non il suo consueto grido acuto, ma un

suono più profondo. Io credo che stesse chiamando Dewey.

Lui doveva pensarla allo stesso modo, perché non appena la sedia a rotelle veniva parcheggiata, balzava sul vassoio e la bambina esplodeva letteralmente di gioia. Crystal aveva il sorriso più bello del mondo.

Poi la sua insegnante le prendeva la mano e l'aiutava ad accarezzare il gatto. Quel tocco, la sensazione della pelliccia tiepida sulla pelle, provocavano sempre una serie di gridolini. Un giorno la piccola alzò addirittura lo sguardo per incontrare il mio. Era sopraffatta dalla felicità e voleva condividere il momento con qualcuno, chiunque fosse. E dire che per anni non aveva mai sollevato gli occhi dal vassoio!

Una settimana, mentre i bimbi si preparavano ad andarsene, presi Dewey dal vassoio di Crystal e glielo infilai nel cappotto. Lei ammutolì, fissandolo estasiata. Anche Dewey era felice, aveva un petto tiepido su cui appoggiarsi ed era con una persona che amava. Mentre gli altri piccoli sceglievano i libri da portare via, quei due rimasero seduti immobili davanti al bancone di ingresso. L'autobus era fermo davanti alla biblioteca, tutti i bambini già a bordo, ma Dewey e Crystal erano ancora seduti lì dove li avevamo lasciati, uno contro l'altro. Quel sorriso, quel momento, erano magici.

Non riesco a immaginare la vita di Crystal. Non so come si sentisse o che cosa facesse quando era fuori dalla biblioteca, ma di sicuro tutte le volte che si trovava con Dewey era felice, di quella felicità totale che pochissimi di noi riescono a provare. E lui l'amava per questo. Non è forse un'eredità degna di ogni gatto, o essere umano?

Preferenze e antipatie di Dewey*

Categoria	***Ama***	***Odia***
Cibo	*Scatolette Purina, gusto formaggio*	*Qualunque altra cosa!*
Luogo per dormire	*Scatole o le ginocchia di qualcuno*	*Stare solo o nella sua cesta*
Giocattolo	*Qualunque cosa contenga erba gatto*	*Giocattoli inerti*
Parte del giorno	*Otto del mattino, quando arriva il personale*	*Chiusura della biblioteca*
Posizione	*Sdraiato sulla schiena a lungo*	*Stare in piedi troppo*
Temperatura	*Caldo, caldo, caldo*	*Freddo, freddo, freddo*
Nascondiglio	*Fra i libri western sullo scaffale più basso*	*L'ingresso*
Attività	*Fare nuove amicizie, guardare la fotocopiatrice*	*Andare dal veterinario*
Carezze	*Sulla testa, dietro le orecchie*	*Grattini o carezze sulla pancia*
Strumento	*La macchina da scrivere di Kim, la fotocopiatrice*	*L'aspirapolvere*
Animale	*Se stesso!*	
Toeletta	*Pulirsi le orecchie*	*Essere spazzolato o pettinato*
Medicina	*Quella per le palle di pelo*	*Tutto il resto*
Gioco	*Nascondino, far cadere le penne sul pavimento*	*La lotta*
Persone	*Quasi tutti*	*Chi è cattivo con lui*
Rumore	*Scatoletta di cibo che viene aperta, carta che fruscia*	*Grossi camion, cantieri, l'abbaiare dei cani*
Libro	*Il gatto che sarebbe diventato re*	*101 usi per un gatto morto*

* Scritte su un grosso foglio di cartone arancione, incollato sul bancone di ingresso della biblioteca per il primo compleanno di Dewey, 18 novembre 1988.

Capitolo 9
Dewey & Jodi

Vi ho raccontato del rapporto fra Dewey e Crystal perché spiega qualcosa di Dewey. Prendete questa singola storia, moltiplicatela per mille e comincerete a capire quanto lui significasse per una persona nuova ogni giorno un cuore alla volta. E una di quelle persone, una che stava molto a cuore a me, fu mia figlia Jodi.

Ero una madre single, quindi quando lei era piccola vivevamo in simbiosi. Portavamo a passeggio la nostra cagnetta, Brandi, andavamo al centro commerciale, organizzavamo dei pigiama party a due e, quando in TV trasmettevano un film che ci piaceva, allestivamo dei picnic sul pavimento. *Il mago di Oz* – ambientato in quel posto oltre l'arcobaleno dove tutto è a colori e hai il potere di far realizzare ogni tuo desiderio, un potere che è sempre stato dentro di te, bastava solo capire come evocarlo – veniva trasmesso una volta all'anno, ed era il nostro preferito.

Quando Jodi aveva nove anni, ogni pomeriggio, tempo permettendo, andavamo a passeggio in mezzo alla natura selvaggia. Almeno una volta la settimana ci inerpicavamo fino in cima a un promontorio di roccia calcarea lì nei dintorni, dove ci sedevamo a guardare il fiume e a chiacchierare tra noi.

Vivevamo a Mankato, in Minnesota, ma andavamo spesso a trovare i miei genitori a Hartley, nell'Iowa. Il viaggio durava due ore, e mentre i campi di granturco del Minnesota sfumavano in quelli dell'Iowa cantavamo a squarciagola i motivi più popolari negli anni Settanta di John Denver e Barry Manilow oppure facevamo un gioco tutto nostro. Io dicevo: «Chi è l'uomo più grande che conosci?»

Jodi rispondeva, e poi rilanciava: «Chi è la donna più forte che conosci?» E via di seguito finché arrivavo alla domanda più importante: «Chi è la donna più in gamba che conosci?»

Jodi rispondeva sempre: «Tu, mamma». Non aveva idea di quanto desiderassi sentirmelo dire.

Poi Jodi compì dieci anni, e di colpo smise di rispondere a quella domanda. Lo so che è tipico di una bambina di quell'età, ma io ci rimasi malissimo. E poi, a tredici anni, dopo esserci trasferite a Spencer, lei non volle più nemmeno il bacio della buonanotte. «Sono troppo grande per queste cose, mamma», mi spiegò.

«Lo so», riconobbi. «Oramai sei cresciuta.» Ma mi si spezzò il cuore.

Andai nel soggiorno della nostra casetta con due camere da letto a qualche isolato dalla biblioteca – be', in effetti quasi tutto a Spencer è a qualche isolato al massimo da qualunque altra cosa – e mi misi a guardare fuori dalla finestra le tranquille case quadrate circondate dai loro bei prati quadrati. In tutto l'Iowa le strade sono

perfettamente diritte, perché mai la vita non poteva esserlo altrettanto?

Brandi mi raggiunse barcollando e mi sfregò il muso contro la mano. Era con me sin da quando ero rimasta incinta di Jodi, e ormai iniziava a sentire il peso dell'età. Un po' letargica, per la prima volta in vita sua cominciava a fare i bisogni sul pavimento. *Povera Brandi, non anche tu.* Cercai di aspettare il più a lungo possibile, ma alla fine la portai dal dottor Esterly, che le diagnosticò un'insufficienza renale grave.

«Ha quattordici anni. C'era da aspettarselo.»

«Che cosa possiamo fare?»

«Posso curarla, Vicki, ma non c'è speranza che migliori.»

Abbassai lo sguardo su quella povera cagnolina stanca. C'era sempre stata per me, mi aveva dato tutto. Le presi la testa fra le mani e la grattai dietro alle orecchie. «Non sarà molto, signorina, ma farò tutto ciò che posso per te.»

Svariate settimane di pillole dopo, sedevo in soggiorno con Brandi in braccio, quando sentii qualcosa di caldo sulle ginocchia. Quella povera bestia mi stava facendo la pipì addosso: non era solo confusa, stava soffrendo.

«È ora», confermò il dottor Esterly.

Non dissi tutto a Jodi, in parte per proteggerla, in parte perché non volevo accettarlo neppure io. Mi sembrava che Brandi fosse stata con me per tutta la mia vita, l'amavo tanto, avevo bisogno di lei. Non riuscivo ad accettare l'idea di doverla sopprimere.

Telefonai a mia sorella Val e dissi a suo marito: «Ti prego, fai un salto da noi e portala via. Non dirmi quando, fallo e basta».

Pochi giorni dopo, ritornai a casa per pranzo e la cagnolina non c'era. Sapevo che cosa significava: se n'era andata. Chiamai Val e le chiesi di andare a prendere Jodi a scuola e di tenerla a cena da lei perché io avevo bisogno di tempo per assorbire il colpo. Quella sera Jodi comprese che qualcosa non andava, e alla fine Val crollò e ammise che avevamo fatto addormentare Brandi.

A quel punto avevo già fatto un sacco di sbagli – avevo fatto soffrire inutilmente Brandi, l'avevo lasciata morire con mio cognato, non ero stata del tutto sincera con Jodi e avevo permesso che fosse mia sorella a dirle che il suo adorato cane era morto – ma il mio più grande errore fu il modo in cui mi comportai quando mia figlia tornò a casa. Non piansi. Ero decisa a essere forte per lei, a non farle vedere quanto soffrivo, e solo quando Jodi andò a scuola il giorno seguente mi permisi di crollare. Piansi così tanto da stare male, però lei non lo vide. Nella sua mente di tredicenne, io ero la donna che aveva ucciso il suo cane e non gliene importava più di tanto.

La morte di Brandi non segnò un punto di svolta nel nostro rapporto, fu piuttosto un sintomo dell'abisso che si stava aprendo fra di noi. Mia figlia non era più una bambina, ma una parte di me ancora la trattava come tale. Non era nemmeno un'adulta, ma una parte di lei era convinta di non avere più bisogno di me. Persino mentre mi rendevo conto per la prima volta della distanza che ci separava, la morte di Brandi ci allontanava ancora di più.

Quando arrivò Dewey, Jodi aveva sedici anni e mi sembrava che stessimo vivendo vite separate. Gran parte di quella situazione era colpa mia perché lavoravo troppo, progettando la ristrutturazione della biblioteca, e non avevo molto tempo da

trascorrere a casa. Jodi passava buona parte del suo tempo fuori con le amiche o chiusa in camera. Ci incrociavamo quasi soltanto a cena e anche allora avevamo poco di cui parlare.

Ma nel momento in cui arrivò Dewey, io ricominciai ad avere qualcosa da raccontare che Jodi voleva ascoltare. Le riferivo che cosa faceva, chi veniva a trovarlo, con chi giocava, quale giornale o stazione radio chiamava per un'intervista. Qualcuno dello staff gli dava da mangiare a turno la domenica mattina, e non riuscendo a tirar giù dal letto Jodi per quelle visite mattutine, facevamo spesso un salto in biblioteca la domenica sera, tornando dalla cena a casa dei miei.

Non credereste mai all'eccitazione di quel gatto quando vedeva entrare Jodi. Si impettiva tutto, faceva dei salti mortali dagli scaffali soltanto per impressionarla. Mentre io andavo nella stanza sul retro a pulire la lettiera e a riempirgli la ciotola di pappa, Dewey e Jodi giocavano. Lei non era soltanto una tra le innumerevoli persone che trascorrevano del tempo con lui, Dewey era assolutamente pazzo di Jodi. Contrariamente alle sue nuove abitudini più mature e dignitose, la seguiva come un cane. Lei era la sola persona al mondo dalla quale voleva affetto e a cui dimostrava di averne bisogno, e non gli importava di chi lo vedesse: con quella ragazza perdeva ogni sussulto di orgoglio.

Durante le vacanze lo tenevo a casa con me. Per salire in auto faceva un sacco di storie perché temeva sempre che lo portassi dal dottor Esterly, perciò passava i primi due minuti schiacciato sul fondo della macchina, ma quando si accorgeva che svoltavamo sull'Undicesima Strada balzava su come una molla per guardare fuori dal finestrino. Non appena aprivo la portiera, si precipitava in casa per dare una bella annusata di perlustrazione, quindi correva su e giù per le scale della cantina. In biblioteca viveva in un mondo orizzontale, e quelle scale erano un diversivo entusiasmante.

Una volta esaurita l'eccitazione dei gradini, Dewey veniva a sistemarsi sul divano accanto a me oppure si piazzava sulla spalliera per guardare fuori dalla finestra, di vedetta. Aspettava Jodi, e appena rientrava, lui diventava di velcro. Se lei andava da qualche parte le si infilava fra le gambe, facendola quasi cadere; se lei si faceva la doccia si metteva di guardia fuori dalla tenda, osservandola immobile finché sentiva l'acqua scorrere. Non appena lei si sedeva – a tavola o sul gabinetto che fosse – le saltava in braccio, le faceva la pasta sulla pancia e si prodigava in un torrente di fusa.

Jodi era un paradosso vivente: lei era sempre impeccabile, nemmeno un capello fuori posto, si stirava addirittura le calze, invece la sua stanza sembrava la tana di un troll. Soltanto un'adolescente potrebbe vivere in una camera dove non si riesce nemmeno a vedere il pavimento, figurarsi chiudere l'anta dell'armadio, e dove piatti e bicchieri incrostati giacciono sepolti per settimane sotto montagne di vestiti sporchi. Io mi rifiutavo di mettere in ordine, ma mi rifiutavo anche di smettere di sgridarla. Un tipico rapporto madre-figlia, lo so, ma è facile essere obiettivi quando la fase è passata, non mentre ci sei dentro.

Tutto questo, però, poco importava a Dewey. Una stanza sporca? Una madre assillante? *Fa niente, c'è Jodi là dentro,* mi diceva con un'ultima occhiata mentre scompariva dietro la sua porta per la notte.

A volte, prima di mettersi a dormire, Jodi mi chiamava dalla sua stanza. Io entravo

e trovavo Dewey di guardia al suo cuscino come se fosse una pentola d'oro, oppure sdraiato a coprirle mezza faccia. Lo guardavo per un secondo, assurdo e patetico com'era, e poi scoppiavamo a ridere entrambe. Un fatto insolito, perché durante le superiori lei era tanto allegra e divertente con le amiche quanto musona e scostante con me. Dewey era la sola cosa che rendeva il nostro rapporto leggero e giocoso come quando Jodi era piccola.

E non faceva da ponte tra genitori e figli solo a casa nostra. La scuola media di Spencer si trovava di fronte alla biblioteca, e circa cinquanta studenti venivano regolarmente da noi dopo le lezioni. Dewey evitava quelli più chiassosi, ma di solito si univa agli altri e giocava ad acchiappare le loro matite o usava i loro cappotti per schiacciare un pisolino. La maggior parte di loro se ne andava dopo le cinque, quando i genitori rincasavano dal lavoro, ma alcuni rimanevano anche fino alle otto. Certo, Spencer non era immune da problemi come l'alcolismo o gli abusi sui minori, però quei ragazzini ritardatari erano in genere figli di operai, che li amavano ma erano costretti a fare due lavori o molti straordinari per mantenere la famiglia, e a fine giornata dovevano ancora preparare la cena e pulire la casa prima di stramazzare nel letto. Per fortuna sapevano che i loro figli trascorrevano il tempo con Dewey, che gli faceva compagnia e li amava.

Una volta vidi una madre chinarsi sul gatto e accarezzargli teneramente la testa mentre gli sussurrava: «Grazie, Dewey». Pensai lo stesse ringraziando perché riempiva le ore solitarie del figlio, ma poi la donna si alzò, mise un braccio sulle spalle del ragazzino e avviandosi all'uscita gli chiese: «Dewey stava bene oggi?»

Fu un'illuminazione. Dewey aveva trasformato quella sofferta lontananza in un terreno comune, nella strada che lei percorreva per ritornare a tutto quanto aveva lasciato. E consideriamo che suo figlio non era nemmeno uno dei compagni più intimi di Dewey, anzi, passava la maggior parte del tempo a oziare con gli amici o a giocare con il computer. Avrei però saputo poi che quel fenomeno interessava tutta Spencer: tantissimi genitori trascorrevano la loro unica ora al giorno con i figli adolescenti parlando del gatto di biblioteca.

I miei colleghi invece non lo capivano. Loro vedevano Jodi e Dewey sempre incollati e pensavano che io mi sarei sentita tradita, quindi mi rassicuravano dicendo cose tipo: «Ha la tua stessa voce. Per questo le vuole così bene».

Ma io non ero affatto gelosa. Il mio rapporto con Dewey comprendeva bagni, spazzolate, visite dal veterinario e altre spiacevoli esperienze, mentre quello che aveva con Jodi era puro e innocente, tutto divertimento e niente responsabilità. Intendiamoci, mi piacerebbe pensare che la amasse perché sapeva che io la amavo, che la facesse ridere per tendere un ponte tra noi due, ma temo che la realtà fosse più semplice: la amava perché lei era Jodi, affettuosa, amichevole, meravigliosa. E io amavo lui anche perché amava mia figlia.

Capitolo 10
Lontano da casa

A Hartley, dove la mia famiglia si trasferì quando avevo quattordici anni, io ero una seria studentessa di biblioteconomia, la seconda della mia classe, ma la mia reputazione subì un duro colpo. Una sera andai con miei genitori a ballare a Sanborn, una cittadina poco distante, e quando la sala da ballo chiuse – alle undici in punto – passammo al ristorante lì accanto, dove io all'improvviso persi i sensi. Mio padre mi portò fuori a prendere una boccata d'aria, e io vomitai. Il mattino seguente mio nonno ci telefonò e disse: «Che diavolo sta succedendo laggiù? Ho saputo che Vicki si è ubriacata ieri sera a Sanborn». Si scoprì poi che il mio malore era stato causato da un ascesso a un dente, ma ormai non c'era più modo di cancellare una cattiva reputazione in una cittadina come Hartley.

Mio fratello maggiore David, al contrario, era considerato uno dei ragazzi più intelligenti che avessero mai frequentato il liceo locale. Lo chiamavano tutti «il Professore», si diplomò un anno prima di me e andò al college a Mankato, nel Minnesota. Io progettavo di seguirlo, ma quando ne parlai al mio consulente scolastico quello mi disse: «Non devi preoccuparti di andare al college. Ti conviene sposarti, avere dei figli e lasciare che tuo marito badi a te». Che stronzo. D'altro canto era il 1966 ed eravamo nelle campagne dell'Iowa.

Dopo il diploma mi fidanzai dunque con il terzo ragazzo con cui ero uscita: ci frequentavamo da due anni e lui mi adorava. Ma io avevo bisogno di fuggire dal microcosmo della provincia, di sentirmi indipendente, così lo lasciai – la cosa più difficile che abbia mai fatto – e mi trasferii a Mankato con la mia migliore amica, Sharon.

Mentre David frequentava il college dall'altra parte della città, Sharon e io trovammo un impiego allo scatolificio locale, che confezionava di tutto, dai detersivi liquidi per stoviglie ai contenitori di terriccio con un sacchettino di semi incollato sul coperchio. Il mio lavoro consisteva nell'afferrare i barattoli di terriccio da un nastro trasportatore, chiuderli con il tappo di plastica e farli scivolare in una scatola. Sharon e io lavoravamo fianco a fianco e cantavamo sempre gli improbabili ritornelli pubblicitari del nostro prodotto facendo ridere l'intera catena di montaggio, le Laverne e Shirley di Mankato. Dopo tre anni mi diedero una promozione, ma mi spostarono in un luogo più isolato, e smisi di cantare.

Sharon e io diventammo abitudinarie, cosa che accade spesso quando si lavora a una catena di montaggio. Smettevamo di lavorare alle cinque in punto, prendevamo l'autobus fino al nostro appartamento per una cena veloce, poi andavamo in un locale con mio fratello David e la sua compagnia. David non era soltanto mio fratello, era il

mio migliore amico, uscivamo insieme e ballavamo fino a consumarci i piedi, fino alla chiusura. Se rimanevo a casa, e accadeva di rado, mettevo un disco e ballavo da sola nella mia camera da letto. Dovevo ballare. Amavo ballare.

Conobbi Wally Myron in un locale da ballo, ma lui non era come gli altri ragazzi che frequentavo. Era molto intelligente e leggeva tantissimo, particolare che mi colpì immediatamente, e aveva personalità. Sorrideva sempre, e chiunque fosse in sua compagnia faceva lo stesso. Era il genere di persona che scendeva a comprare il latte e si metteva a chiacchierare con il commesso per due ore, capace com'era di parlare con chiunque di qualunque cosa. Era buono come il pane, costituzionalmente incapace di fare del male a qualcuno di proposito, ne sono tuttora convinta.

Ci frequentammo per un anno e mezzo prima di sposarci nel 1970. Io avevo ventidue anni e rimasi subito incinta. Fu una gravidanza difficile, con nausee dal mattino alla sera. Wally passava i pomeriggi dopo il lavoro con gli amici, di solito girando in moto, ma tornava sempre a casa alle sette e mezzo. Certo, avrebbe voluto una moglie più aperta alla vita sociale, ma era entusiasta alla prospettiva di diventare padre.

A volte una decisione può cambiarti la vita, e lo può fare anche se non l'hai presa tu o non ne eri nemmeno al corrente. Quando cominciai il travaglio, il medico decise di sveltire il processo con due massicce dosi di ossitocina. Scoprii in seguito che era atteso a una festa e voleva sbrigarsela in fretta con il mio parto, quella scocciatura. Passai da una dilatazione di tre centimetri al parto in due ore e lo choc mi ruppe la placenta. Mi rimisero in travaglio, ma non riuscirono a estrarla tutta e sei settimane più tardi ebbi un'emorragia e dovettero portarmi di corsa all'ospedale per un intervento di emergenza.

Avevo sempre desiderato avere una figlia che avrei chiamato Jodi Marie, la sognavo da quando ero ragazzina e ora che finalmente potevo abbracciarla, parlarle e guardarla negli occhi... ero inchiodata al letto, con gli ormoni impazziti e devastata da emicranie, insonnia e sudori freddi.

Due anni e sei operazioni più tardi il ginecologo mi suggerì un intervento esplorativo addominale, ma quando mi svegliai nel letto d'ospedale scoprii che mi avevano tolto utero e ovaie. Il dolore fisico era intenso, ma peggiore era la consapevolezza che non avrei più potuto avere altri figli. Pensavo mi avrebbero dato una semplice occhiata, non ero preparata a essere svuotata. E non ero certo pronta nemmeno a entrare in un'improvvisa e pesante menopausa. Ero una ventiquattrenne con un fisico da sessantenne, cicatrici nelle viscere, rammarico nel cuore e una bambina che non potevo stringere fra le braccia. Allora cedetti, calò il sipario e tutto si fece nero.

Quando ritornai a casa qualche mese più tardi, Wally non c'era. Non che in passato fosse un granché presente, ma fu allora che notai, all'improvviso, come per lui tutto girasse intorno al bere. Se andava a pesca, significava bere. Se andava a caccia, significava bere. Persino andare in motocicletta significava bere. Ben presto cominciò a non rientrare più all'ora promessa, poi a non avvertirmi del ritardo, e quando alla fine rincasava ubriaco e io gli dicevo: «Che diavolo stai facendo? Hai una moglie malata e una figlia di due anni!»

«Siamo solo andati a pescare», mi rispondeva. «Ho alzato un po' il gomito. Che

problema c’è?»

Mi svegliavo il mattino dopo e lui era già andato al lavoro, però trovavo un suo messaggio sul tavolo della cucina. Sembrava che Wally non dormisse mai, rimaneva in piedi ogni notte per scrivermi lunghe lettere piene di amore. Era un uomo intelligente, scriveva in modo meraviglioso e ogni mattina, quando leggevo quelle lettere, io lo amavo.

La consapevolezza di avere un marito alcolista ti colpisce all’improvviso, ma accettarlo richiede moltissimo tempo. Le viscere ti si attorcigliano, eppure il cuore si rifiuta di capire, ti dai mille spiegazioni, gli inventi delle scuse. Temi che il telefono squilli, poi temi il silenzio quando non lo senti suonare. Invece di parlargli butti via la birra, fingi di non notare il denaro che sparisce, ti illudi che le pause tra un rifornimento alcolico e l’altro siano la normalità. Insomma, hai paura di lamentarti perché magari potresti solo spingerlo a peggiorare.

«Capisco», ti dice quando glielo accenni. «Non è un problema, ma smetterò. Per te. Te lo prometto.» Però nessuno dei due ci crede.

Giorno dopo giorno, il tuo mondo si rimpicciolisce. Non vuoi aprire gli armadietti per paura di quello che potresti trovarci, non vuoi controllare le tasche dei suoi pantaloni, non vuoi più andare da nessuna parte con lui. Dove potrebbe portarti senza fermarsi a bere qualcosa?

Una mattina trovai delle bottiglie di birra nel forno, Jodi le trovò nella sua cesta dei giocattoli. Wally si svegliava presto e andava a sedersi nel suo furgoncino a bere birra calda. Non si prendeva nemmeno il disturbo di spostarsi dietro l’angolo.

Quando Jodi compì tre anni andammo a Hartley per il matrimonio di mio fratello Mike. Appena la cerimonia fu iniziata Wally scomparve e non si ripresentò fino a notte fonda, dopo che tutti erano andati a dormire.

«Stai cercando di evitarci?» gli chiesi.

«No, amo la tua famiglia. Lo sai.»

Una sera eravamo tutti seduti a tavola – tutti tranne Wally, al solito – quando finimmo la birra, così la mamma aprì la dispensa e vide che non c’erano quasi più bottiglie.

«Che ti è saltato in mente di prendere la birra della mamma?» lo affrontai più tardi.

«Non lo so. Mi spiace.»

«Come credi che mi senta io? Come credi che si senta Jodi?»

«Lei non sa nulla.»

«È grande abbastanza da sapere, ma tu non la conosci.»

Avevo paura di chiedere, paura di non chiedere. «Almeno stai lavorando?»

«Certo che sto lavorando. Le vedi le buste paga, no?»

Suo padre lo aveva associato nell’attività edile di famiglia, quindi Wally non prendeva uno stipendio regolare e io non sapevo mai se la società si trovava fra due progetti o se l’intero mondo ci stava crollando addosso.

«Non si tratta solo di soldi, Wally.»

«Lo so. Passerò più tempo a casa.»

«Smetti di bere per una settimana.»

«Perché?»

«Wally.»

«Okay. Una settimana. Smetterò.»

Ma ancora una volta, nessuno dei due ci credeva.

Dopo il matrimonio di Mike, finalmente ammisi con me stessa che Wally aveva un problema. Non che fosse violento, ma ritornava a casa sempre più di rado e non lo vedevo quasi mai sobrio, eppure continuava a gestire le nostre vite. Guidava la nostra unica auto, così io dovevo prendere l'autobus o chiedere un passaggio a un'amica per andare a fare la spesa. Era lui a incassare le buste paga e pagare le bollette, mentre io spesso stavo troppo male per occuparmi delle finanze di famiglia, figurarsi per allevare una figlia da sola. Chiamavo la nostra casa «la bara blu» perché era dipinta di quell'orribile colore e aveva la forma di un feretro. Cominciò come una battuta – era, in effetti, una villetta graziosa in un quartiere piacevole – ma nel giro di due anni divenne la cruda realtà. Jodi e io eravamo prigioniere là dentro, sepolte vive.

Per fortuna la mia famiglia mi aiutò sempre, con discrezione, senza colpevolizzarmi o impartirmi lezioni. I miei genitori avevano pochi soldi, ma quando la vita mi soffocava prendevano Jodi con loro per un paio di settimane e l'allevavano come fosse figlia loro.

Poi c'erano le mie amiche. Se quel ginecologo mi aveva rovinato il corpo, un'estranea mi salvò la mente. Quando Jodi aveva sei mesi, qualcuno bussò alla mia porta. Aprii e vidi una donna con una bambina nel passeggino pressappoco della stessa età della mia. Si presentò dicendo semplicemente: «Sono Faith Landwer. Mio marito è amico del tuo dai tempi del liceo, che ne dici di prendere un caffè e conoscerci meglio?»

Grazie al cielo accettai.

Faith mi inserì in un giro di ragazze che si ritrovavano una volta al mese per giocare a carte, e lì conobbi Trudy, poi Barb, Pauli, Rita e Ideile. Ben presto prendemmo l'abitudine di bere un caffè a casa di Trudy un paio di volte la settimana. Eravamo tutte giovani madri, e la sua era l'unica casa grande abbastanza da ospitarci tutte. Parcheggiavamo i bambini nell'ampia stanza dei giochi, ci sedevamo al tavolo di cucina e ci davamo supporto reciproco. Confidai loro di Wally, e loro non batterono ciglio. Trudy si limitò a raggiungermi e mi abbracciò.

Che cosa fecero le mie amiche per me in quegli anni? Forse farei prima a dire che cosa *non* fecero. Quando avevo necessità di sbrigare una commissione, mi accompagnavano in auto. Quando stavo male, si prendevano cura di me. Quando avevo bisogno di affidare Jodi a qualcuno, se la portavano a casa. Non so quante volte una di loro è passata da me con un piatto caldo proprio al momento giusto.

«Ho cucinato una teglia in più. La vuoi?»

Eppure non furono la mia famiglia né le mie amiche a salvarmi la vita. La mia vera motivazione, l'unica cosa che mi costringeva ad alzarmi ogni mattina e continuare a lottare era mia figlia Jodi. Lei aveva bisogno che io le facessi da madre, che le fossi d'esempio. Non avevamo denaro, ma avevamo sempre noi stesse. Quando ero costretta a letto, passavamo ore a parlare. Quando il fisico me lo consentiva, passeggiavamo nel parco con il vero terzo membro della famiglia, Brandi. Loro due mi ammiravano, mi adoravano senza riserve né dubbi come sanno fare solo cani e bambini. E ogni sera, quando mettevo a letto Jodi e la baciavo, quel tocco, pelle contro pelle, mi dava sostegno per affrontare la notte.

Una delle mie eroine, la dottoressa Charlene Bell, sostiene che tutti siamo dotati di un termometro del dolore che va da 0 a 10. Nessuno prenderà decisioni radicali finché non avrà raggiunto il 10. Il 9 non è ancora sufficiente, a 9 si ha ancora paura del cambiamento. Solo il 10 ha il potere di smuoverci, e quando lo raggiungiamo lo capiamo. Prima, nessuno può davvero aiutarci.

Lo sperimentai in prima persona con una delle mie amiche. Era incinta, e suo marito la riempiva di botte tutti i giorni. Decidemmo di intervenire prima che fosse troppo tardi, così la convincemmo a lasciarlo e la sistemammo con i bambini in una roulotte. I suoi genitori andavano ad assisterla ogni giorno e lei aveva tutto ciò che le serviva, eppure due settimane più tardi ritornò dal marito. Compresi allora che non puoi costringere qualcuno a fare ciò che tu sai essere giusto, deve arrivarci da solo. Un anno dopo la mia amica lasciò quell'uomo violento definitivamente, senza l'aiuto di nessuna di noi.

Feci poi tesoro di quella lezione per me stessa, perché un matrimonio si svela lentamente. O forse non è la lentezza, ma la consistenza che ti schiaccia: ogni giorno è un po' peggio, un po' meno prevedibile, finché arrivi a fare cose di cui non avresti mai neppure immaginato di essere capace. Una notte stavo cercando qualcosa da mangiare in cucina quando trovai un libretto degli assegni. Era di un conto corrente segreto che Wally aveva aperto per se stesso. Accesi il grill, strappai gli assegni uno per uno e li bruciai. Capivo che tutta quella situazione era assurda, ingestibile, lo sapevo perfettamente, eppure non me ne andavo.

Ero esaurita, emotivamente svuotata, senza più fiducia in me stessa, fisicamente debole a causa degli interventi. Ed ero spaventata, ma non abbastanza per cambiare la situazione.

L'ultimo anno fu il peggiore. Fu così orribile che credo di averlo in parte rimosso. Wally tornava solo nel cuore della notte e usciva presto ogni mattina, e dormendo ormai in camere separate non ci incrociavamo più. Che cosa facesse tutto il giorno proprio non lo so, dato che era stato estromesso dall'attività di famiglia. La nostra situazione finanziaria da pessima stava diventando insostenibile, i miei mi mandavano quel che potevano e a un certo punto fecero anche una colletta in famiglia per raggranellare qualche centinaio di dollari, ma finiti quelli Jodi e io ci ritrovammo alla fame. Mangiammo solo fiocchi d'avena per due settimane, finché mi rassegnai a ricorrere alla madre di Wally, che incolpava me per la condizione del figlio.

«Non lo faccia per me», la supplicai, «lo faccia per sua nipote.» Comprò un sacchetto di provviste, lo appoggiò sul tavolo della cucina e se ne andò.

Qualche notte più tardi, aspettai Wally alzata. Jodi stava dormendo e io ero in soggiorno a leggere *Un giorno alla volta*, la bibbia di Al-Anon, un gruppo di sostegno per le mogli degli alcolisti. Non feci scenate, non urlai, non gli dissi nulla. Ci comportammo entrambi come se tutto fosse normale, invece di fatto non vedevo mio marito da quasi un anno. Mi sorprese constatare come si fosse ridotto, così magro e malato. Chiaramente non mangiava da tempo, e sebbene puzzasse di alcol a metri di distanza, aveva i brividi. Si sedette dall'altra parte della stanza in silenzio, quell'uomo che un tempo parlava con chiunque per ore intere, e mi guardò leggere. Alla fine lo vidi assopirsi, così mi sorprese quando disse: «Perché stai sorridendo?»

«Niente», gli risposi, invece avevo appena raggiunto un traguardo fondamentale: il

10. Niente fuochi d’artificio, nessuna nuova ingiustizia che facesse traboccare il vaso. Quella consapevolezza mi si era insinuata dentro in silenzio, come un estraneo che s’introduce di soppiatto in casa.

Il giorno successivo andai da un avvocato e feci istanza di divorzio. Scoprii allora che avevamo sei mesi di arretrato sul mutuo e sulle rate dell’auto, e 6000 dollari di debiti. Wally era riuscito a ottenere un prestito per la ristrutturazione di casa, ma ovviamente non aveva eseguito nessun lavoro. La bara blu cadeva a pezzi.

Nonna Stephenson – la mia nonna materna, che aveva divorziato dal marito alcolizzato – mi diede il denaro per salvare la casa. Lasciammo che la banca ci pignorasse l’auto, tanto non valeva la pena salvarla. Mio padre fece una colletta a Hartley e racimolò 800 dollari per comprarmi una Chevy del 1962 da una vecchia signora che non la guidava nemmeno sotto la pioggia. Io non avevo la patente, così presi lezioni di guida per un mese e passai l’esame. Avevo ventotto anni.

Il primo posto che raggiunsi in auto fu la sede della previdenza sociale. Avevo una figlia di sei anni, un diploma di scuola superiore, una storia clinica che poteva essere definita soltanto un disastro e una montagna di debiti, eppure dissi loro: «Ho bisogno di aiuto, ma lo accetterò soltanto per andare all’università».

Grazie al cielo, la previdenza sociale era diversa a quei tempi, così mi fornirono i mezzi per frequentare l’Università Statale di Mankato, dove mi iscrissi subito. Quattro anni più tardi, nel 1981, mi laureai *summa cum laude* in psicologia, con specializzazioni in antropologia e biblioteconomia. La previdenza sociale pagò tutto quanto: retta, alloggio, mantenimento. E mentre i miei fratelli David e Mike avevano abbandonato gli studi senza completarli, alla veneranda età di trentadue anni io diventai la prima Jipson a prendere una laurea. Dodici anni dopo, mia figlia Jodi sarebbe stata la seconda.

Capitolo 11
Nascondino

Ben presto, scoprii che una laurea non basta per diventare una psicologa. Per sbarcare il lunario accettai il posto di segretaria che mi aveva offerto il marito della mia amica Trudy, Brian, ma dopo una settimana gli dissi: «Non sprecare denaro per la mia formazione, non ho intenzione di rimanere».

Odiavo occuparmi degli schedari, detestavo battere a macchina e dopo trentadue anni ero stufa marcia di prendere ordini. Avevo provato con tutte le forze a diventare la moglie che il mio consulente di studi al liceo aveva predetto, avevo seguito fedelmente il sentiero che mi era stato mostrato, come facevano tutte le ragazze della mia generazione, ma ora basta.

Mia sorella Val, che viveva a Spencer, mi disse che cercavano qualcuno alla biblioteca locale. A me non piaceva molto l'idea di ritornare a casa, e sebbene avessi una specializzazione in biblioteconomia non avevo mai seriamente considerato l'idea di lavorare in una biblioteca, ma sostenni lo stesso il colloquio e mi innamorai delle persone che lavoravano là dentro. Una settimana più tardi mi trasferivo di nuovo a Spencer in veste di vicedirettrice della biblioteca pubblica.

Non mi aspettavo di innamorarmi anche del lavoro. Come la maggior parte delle persone, pensavo che lavorare in una biblioteca significasse timbrare schede tutto il giorno, invece nel giro di pochi mesi ero impegnata fino al collo in campagne di marketing e nuovi servizi. Diedi vita a un programma di consegne a domicilio, sviluppai innumerevoli iniziative per sensibilizzare gli adolescenti alla lettura, strutturai programmi per scuole e case di cura, intervenni alla radio e nelle sedi di associazioni varie per far conoscere le nostre attività. Poi rimasi coinvolta anche nell'aspetto gestionale, dal budget alle pianificazioni a lungo termine, e me ne appassionai. Decisamente, quello era un lavoro che avrei potuto amare per il resto della vita.

Nel 1987 la mia amica nonché superiore, Bonnie Pluemer, fu promossa direttrice di una biblioteca regionale. A me sarebbe piaciuto subentrarle, ma temevo che candidandomi formalmente mi sarei infilata in un ginepraio (le piccole comunità sono così, bisogna sempre muoversi con cautela per non essere accusati di darsi troppe arie), quindi ne parlai in via confidenziale con alcuni membri del consiglio della biblioteca, che alla fine mi ricevettero a casa di uno di loro per vagliare la questione in segreto. Mi erano quasi tutti affezionati, ma nutrivano qualche perplessità sulle mie reali capacità di gestione.

«Sono stata vicedirettrice per cinque anni, quindi conosco il lavoro qui meglio di chiunque altro. Conosco il personale, conosco la comunità, conosco i problemi della

biblioteca. Gli ultimi tre direttori sono stati promossi a posizioni regionali: volete davvero un'altra persona che consideri questo incarico come un mero trampolino di lancio?» perorai la mia causa.

La vita è un viaggio, e dopo tutto ciò che avevo passato mi sembrava impossibile che quello non fosse il mio passo successivo. Ero assolutamente certa che non avrei preso quell'impegno alla leggera, in fondo ero più anziana dei precedenti direttori e avevo una figlia.

«Questo è il mio posto», insistetti. «Non vorrei essere da nessun'altra parte.»

Il giorno successivo mi offrirono il lavoro.

Non ero qualificata, lo so. Ero brillante, avevo esperienza e lavoravo sodo, ma quella posizione richiedeva un dottorato in biblioteconomia, e io non l'avevo. Il consiglio era disposto a sorvolare su questo fatto, a condizione che mi iscrivessi a un master entro due anni.

Così scoprii che il più vicino corso di specializzazione accreditato dall'American Library Association si svolgeva a Iowa City, a cinque ore da Spencer. Per me, madre single con un impiego a tempo pieno, era come dire sulla luna.

Oggi è possibile ottenere un dottorato in biblioteconomia studiando a distanza tramite Internet, ma nel 1987 non c'era nulla del genere. Alla fine, grazie alle pressioni del mio amministratore regionale, John Houlahan, l'Università Statale di Emporia, nel Kansas, saltò il fosso e istituì un master a Sioux City, nell'Iowa. In quell'autunno del 1988 io fui la prima studentessa a presentarsi alla loro porta.

Adoravo gli argomenti di studio. Non si trattava solo di come catalogare e mandare in prestito i libri, ma si parlava di demografia, psicologia, bilanci e analisi economiche, metodologia del processo informativo e relazioni nella comunità. Passammo dodici estenuanti settimane sulle relazioni nella comunità, vale a dire l'arte di capire che cosa vogliono gli utenti di una biblioteca. A prima vista sembrerebbe semplice: se intorno hai dei laghi e non delle montagne è meglio aggiornarsi sulla pesca e sulle imbarcazioni anziché sullo sci, no? Un buon bibliotecario, però, scava più in profondità, studiando le radici e le possibilità di sviluppo della comunità di riferimento. E soprattutto facendo funzionare il cervello.

Siamo in piena crisi agricola? Non basta raccogliere materiale su come stendere un curriculum o come reinserirsi nel mondo del lavoro, bisogna anche comperare testi sulla riparazione dei macchinari. Gli ospedali stanno cercando infermieri? Aggiorna i manuali medici e crea dei contatti con il college locale. Più donne lavorano fuori casa? Organizza una seconda ora delle storie la sera e informati su nidi e scuole materne locali.

Il materiale di studio era complesso, i compiti a casa estenuanti. Tutti i miei compagni di corso erano bibliotecari come me, e c'erano altre madri single. Quel master era spesso la nostra ultima possibilità, ed eravamo tutti pronti a lavorare sodo pur di non lasciarcela sfuggire. Oltre a frequentare le lezioni dalle cinque e mezzo del venerdì – dopo un viaggio in auto di due ore, se andava bene – al pomeriggio della domenica, dovevo fare ricerche e comporre due relazioni la settimana, a volte di più. Io non avevo una macchina per scrivere a casa, figuriamoci un computer, così gli altri giorni uscivo dal lavoro alle cinque, preparavo la cena per me e per Jodi, poi tornavo in biblioteca e ci rimanevo almeno fino a mezzanotte.

Nel contempo dovevo seguire la ristrutturazione della biblioteca. Volevo completarla entro l'estate del 1989, e ancora prima di avviarla avevo un mucchio di lavoro da sbrigare: dovevo studiare la pianificazione degli spazi, l'organizzazione delle sezioni, le leggi che disciplinano le strutture per i disabili, scegliere i colori, disegnare gli schizzi dell'arredamento e valutare se c'era abbastanza denaro per acquistare nuovi tavoli e sedie (non ce n'era, così rinnovammo quelli vecchi). Jean Hollis Clark e io creammo fedeli modelli in scala della vecchia biblioteca e di quella nuova da esporre sul banco informazioni all'ingresso per coinvolgere il pubblico. Dewey diede il suo contributo dormendo ogni giorno in uno dei modelli.

Una volta terminata la fase progettuale, passai allo stadio successivo: pianificare come trasferire più di trentamila oggetti fuori dell'edificio e poi rimetterli tutti al proprio posto. Trovai un magazzino, mi procurai i macchinari per il trasloco, reclutai dei volontari e organizzai il loro lavoro. E consideriamo che ogni decisione, ogni centesimo di spesa dovevano essere vagliati e approvati dal consiglio.

Le ore al lavoro e a lezione mi logoravano, fisicamente e mentalmente, e la retta del corso stava prosciugando le mie finanze, così accolsi come manna dal cielo il fondo di formazione del personale istituito dalla giunta municipale. Donna Fisher, la segretaria comunale, ottenne il suo meritato diploma, invece quando mi presentai io le cose si svolsero diversamente.

Cleber Meyer, il nuovo sindaco, aveva soltanto il diploma di scuola media inferiore, ma era un gran lavoratore. Possedeva e gestiva un distributore di benzina, però si capiva, guardando le sue enormi mani ruvide, che era cresciuto fra i campi. In effetti lui e mio padre si conoscevano da tutta la vita, e sì, Cleber era il suo vero nome. Il nome di suo fratello, incredibile, era Cletus.

Nonostante la voce tonante e i modi rudi, Cleber Meyer era la persona più gentile del mondo. Ti avrebbe prestato anche la camicia (macchie di benzina comprese), e credo che le sue intenzioni fossero buone, ma era un uomo del Sud, aveva delle forti convinzioni e pensava di agire per il bene di Spencer, fatto sta che quando gli parlai del mio master batté un pugno sul tavolo e tuonò: «Ma chi ti credi di essere?»

David Scott, procuratore e membro del consiglio, qualche giorno più tardi mi disse che si sarebbe battuto per il mio rimborso spese, ma io rifiutai il suo aiuto. Avevo paura che a rimetterci sarebbe stata la biblioteca. Così, mi misi a lavorare con più impegno ancora. Investii ancora più ore in relazioni, ricerche, studio, progettazione, bilancio, gestione ordinaria. Il che si traduceva purtroppo in meno ore per mia figlia.

Una domenica, la telefonata di mia sorella Val mi raggiunse proprio quando stavo partendo da Sioux City.

«Ciao, Vicki. Odio dovertelo dire, ma ieri sera...»

«Oddio, che cosa è successo? Dov'è Jodi?»

«Jodi sta bene. Ma casa tua...»

«Sì?»

«Senti, Vicki, Jodi ha organizzato una festicciola con qualche amico e, be', hanno combinato un bel casino.» S'interruppe. «Immagina il peggio per le prossime due ore, e sarai felice di quello che troverai.»

La casa era un disastro. Jodi e i suoi amici avevano passato la mattina a pulire, ma c'erano ancora macchie sui tappeti, sulle pareti, persino sul soffitto. La porta del

bagno era stata divelta. Le mie pillole erano sparite e un ragazzo depresso si era chiuso a chiave in bagno nel tentativo di procurarsi un'overdose... di estrogeni. I ragazzi avevano gettato tutti i miei dischi contro il muro, rompendoli. Qualcuno aveva infilato delle lattine di birra nelle bocchette di ventilazione del riscaldamento. Scoprii in seguito che la polizia era uscita due volte, ma visto che la squadra di football stava partecipando alla festa e la stagione era vincente, gli agenti avevano deciso di chiudere un occhio.

Ad addolorarmi di più fu il rendermi conto ancora una volta che Jodi stava crescendo senza di me. E per ironia della sorte fu Cleber Meyer a rimettere tutto nella giusta prospettiva. Un giorno mi stava facendo il pieno di benzina – già, lui era un sindaco part-time – quando cominciammo casualmente a parlare di Jodi.

«Non preoccuparti», mi disse. «Quando compiono quindici anni tu diventi la persona più idiota della Terra, ma quando arrivano ai ventuno torni a essere intelligente.»

Madre single, studentessa attempata, donna lavoratrice in una provincia maschilista... Avrei risolto anche quella situazione, potevo farcela, sì. Ma a tarda notte in biblioteca, da sola con i miei pensieri davanti allo schermo vuoto del computer, cominciai a sentire l'immane peso di quella pressione.

Una biblioteca dopo l'ora di chiusura è un luogo così solitario e silenzioso che puoi sentire il battito del tuo cuore, e le file di scaffali creano infiniti anfratti bui e spaventosi. La maggior parte dei miei colleghi si guardano bene dal rimanere là dentro da soli, specialmente quando si fa buio, ma io non mi ero mai sentita nervosa. Ero forte. Ero testarda. E, fatto più importante, non ero sola. Avevo Dewey. Ogni notte lui si sedeva sopra lo schermo del computer, facendo pigramente ciondolare la coda avanti e indietro. Quando mi demoralizzavo per il blocco dello scrittore, o crollavo sotto il peso della fatica o dello stress, lui mi balzava in braccio o sulla tastiera.

Basta, giochiamo.

Dewey aveva un tempismo stupefacente.

«Va bene, piccolo. Comincia tu.»

Il suo gioco preferito era il nascondino, così gli bastava quell'invito per schizzare via a razzo. Metà delle volte individuavo subito il suo sedere arancione che sporgeva da qualche parte. Per Dewey, nascondersi significava infilare la testa in uno scaffale, pareva dimenticarsi di avere anche una coda.

«Chissà dov'è finito Dewey», dicevo a voce alta prima di avvicinarmi silenziosa. «Bu!» gridavo poi quando gli arrivavo dietro, facendolo scappare via a tutta velocità.

Altre volte si nascondeva meglio. Controllavo qualche scaffale, poi giravo l'angolo e me lo vedevo avanzare incontro tutto baldanzoso e con quel grosso sorriso alla Dewey.

Non mi hai trovato! Non mi hai trovato!

«Non barare, gattaccio. Mi hai dato solo venti secondi.»

Ogni tanto si acciambellava in un angolino e rimaneva nascosto anche cinque minuti, finché mi stufavo di girare fra le corsie buie e urlavo: «Va bene, Dewey, basta così. Hai vinto tu!» Niente. Ma dove diavolo era finito? A quel punto giravo un angolo ed eccolo lì, seduto in mezzo al corridoio che mi guardava.

«D’accordo, sei il migliore. Ora tocca a me.»

Mi mettevo a correre e invariabilmente accadevano due cose. O raggiungevo il mio nascondiglio, mi voltavo e trovavo Dewey.

Trovata. È stato facile.

O mi precedeva nel mio stesso nascondiglio.

Oh, è qui che pensavi di nasconderti... perché, be’, lo avevo intuito.

Allora ridevo e lo accarezzavo dietro alle orecchie. «Bene, adesso corriamo un po’.»

Sfrecciavamo fra gli scaffali e ci incontravamo alla fine dei corridoi, e dopo quindici minuti di quei giochi infantili (che figura se qualcuno mi avesse vista!) mi dimenticavo completamente della relazione, della riunione per discutere il budget della ristrutturazione o dell’ultima litigata con Jodi.

«Okay, Dewey. Rimettiamoci al lavoro.»

Io tornavo ad appollaiarmi sulla mia sedia, lui sullo schermo del computer e la sua coda riprendeva a ondeggiarmi davanti. Certo, sarebbe più commovente se dicessi che mi leccava le lacrime dal viso quando ero disperata, e in effetti mi teneva compagnia quando mi ritrovavo a fissarmi le ginocchia senza vederle, con le lacrime negli occhi, ma in genere io sono una che piange poco. Mi era più utile giocare spensieratamente a nascondino, e lui sembrava saperlo.

In quel periodo tutto nella mia vita era terribilmente complicato, le parti del mio universo fuggivano in così tante direzioni allo stesso tempo che credevo sarei andata in pezzi, invece il mio rapporto con Dewey fu sempre semplice, rispettoso e naturale: probabilmente fu questo a renderlo tanto prezioso.

Capitolo 12
Natale

Il Natale è una festa che la città di Spencer celebra collettivamente. Per contadini e artigiani è una stagione morta, un periodo perfetto per rilassarsi e far girare un po' di denaro tra i negozianti. L'attività più gettonata dalla prima settimana di dicembre è la grande passeggiata per Grand Avenue, decorata per l'occasione con luminarie bianche coordinate per sottolineare le belle linee dei palazzi. Con la musica natalizia in sottofondo, Babbo Natale arriva a ritirare le letterine dei bambini, mentre i suoi elfi suonano campanelle agli angoli della strada per raccogliere le offerte destinate a varie attività caritatevoli. Tutta la città è per strada, la gente ride, parla, va a braccetto per condividere il calore. I negozi rimangono aperti fino a tardi, le offerte natalizie ben esposte in vetrina, e biscotti e cioccolata calda sempre pronti per combattere il freddo pungente.

In quello che un tempo era il centro congressi di Spencer ma che ora è diventato *l'Eagles Club,* un circolo come quelli militari, dove si tengono balli e cene di beneficenza, si organizza la gara annuale di decorazione degli alberi. Visto che quello del 1988 fu il primo Natale di Dewey, la biblioteca presentò un abete in tema felino. C'erano foto di Dewey, morbide decorazioni a forma di gatto e gomitoli di filo rosso. I regali sotto l'albero erano libri in tema, da *Il gatta-logo* a *Il gatto nel cappello,* impreziositi da bei fiocchi rossi. Non c'era una giuria ufficiale, ma il nostro fu sicuramente l'albero più visitato.

Quanto alla biblioteca, dopo un autunno così stressante, ero lieta di poter smettere di pensare al corso e alla ristrutturazione e, tanto per cambiare, concentrarmi sui preparativi natalizi. Il primo lunedì di dicembre prendemmo dunque le scatole di decorazioni dagli scaffali più alti del magazzino per addobbare i locali. Il pezzo principale era l'albero di Natale da posizionare accanto al banco informazioni. Quel lunedì Cynthia Behrends – la più stacanovista del personale, quella che si offriva sempre entusiasticamente come volontaria per qualunque tipo di lavoro – e io stavamo sfilando la scatola lunga e stretta dell'albero di Natale artificiale dalla sua mensola quando ricevemmo una visita.

«Dewey è eccitato questa mattina, probabilmente gli piace questa scatola», commentò lei.

«O forse gli piace l'odore di tutta questa plastica», sospettai io guardando il suo nasino pulsare dall'eccitazione.

Sogno o son desto? È possibile che per tutto questo tempo la mamma abbia nascosto l'elastico più grande, più spettacolare, più profumato del mondo?

Quando estraemmo l'albero dalla confezione, ebbi la sensazione che Dewey

rimanesse a bocca aperta.

Non è un elastico, è... è... meglio.

Quando poi tirammo fuori i rami dell'albero per montarli, uno dopo l'altro, Dewey partì all'arrembaggio. Voleva annusare e mordicchiare ogni pezzetto di plastica verde attaccato ai verdi rami di fil di ferro. Strappò qualche ago sintetico e cominciò a masticarlo con vigore.

«Basta, Dewey!»

Lui sputò alcuni pezzi di plastica sbavata sul pavimento, quindi balzò in avanti e tuffò la testa direttamente nella scatola, proprio mentre Cynthia stava estraendo un altro ramo.

«Stai indietro, Dewey.»

Cynthia tirò fuori di peso quel corpicino fremente, ma un secondo più tardi il gatto ripartì alla carica, un ago verde appiccicato sulla punta del nasino umido. «Così non va, Dewey. Vuoi che tiri fuori il resto dell'albero o no?»

Evidentemente la risposta era no, perché Dewey non pareva avere intenzione di muoversi.

«Va bene, adesso esci. Non vorrai cavarti un occhio.» Cynthia fingeva di rimproverarlo, ma in realtà rideva. Comunque Dewey recepì il messaggio e uscì con un salto, soltanto per cominciare a scavare nel mucchio di rami sul pavimento.

«Ci vorrà tutto il giorno», commentò Cynthia scuotendo la testa.

«Spero proprio di no.»

Mentre lei estraeva gli ultimi rami dalla confezione, io cominciai ad assemblare l'albero. Dewey saltava qua e là eccitatissimo, si avvicinava per dare un'annusatina e un assaggio, poi balzava indietro per avere una migliore prospettiva. Quel povero gattino sembrava sul punto di esplodere dall'emozione. *Svelta, svelta, voglio il mio turno.* Era il giorno più felice della sua vita.

«Oh, no, Dewey, non ricominciare.»

Alzai lo sguardo e lo vidi sprofondare completamente nella scatola di cartone, che qualche secondo più tardi prese a rotolare avanti e indietro sul pavimento. Poi Dewey si fermò, fece capolino col musetto e si guardò attorno. Scorse l'albero montato per metà e schizzò fuori per mordicchiargli i rami più bassi.

«Penso che abbia trovato un nuovo gioco.»

«Penso che abbia trovato un nuovo *amore»,* precisai mentre inserivo i rami più alti nei fori sul bastone verde che fungeva da tronco.

Era vero. Dewey amava l'albero di Natale, il suo odore, la consistenza. Quando finimmo di assemblarlo e lo posizionammo accanto al banco informazioni, lui andò subito a fare qualche giro intorno alla base e infine si sedette sotto i rami con fare da padrone.

Ora è mio. Potete andare, grazie.

«Scusa, Dewey. Abbiamo ancora del lavoro da sbrigare, mancano le decorazioni.»

Fu quindi il turno delle fotografie e degli addobbi in tema felino, mischiati ad angeli, pupazzetti di Babbo Natale, palline scintillanti di brillantini, fiocchi, biglietti d'auguri e articoli del genere. Dewey controllò meticolosamente ogni scatola, ma gancetti e lustrini lo interessavano poco. Certo, la ghirlanda che avevo ricavato dai rimasugli del vecchio albero di Natale era abbastanza appetitosa, ma non poteva

competere con quel ben di Dio nuovo e profumato. Ben presto ritornò quindi a saltare qua e là fra le nostre gambe, finché di colpo sparì.

«Che cos'è questo fruscio?»

All'improvviso, Dewey ci corse incontro con la testa infilata nello squarcio di uno dei sacchetti di plastica che usavamo in magazzino. Sfrecciò fino all'altro capo della biblioteca, poi si precipitò di nuovo verso di noi dimenandosi tutto.

«Prendilo, prendilo!»

Dewey ci evitò e continuò a correre, avanti e indietro, avanti e indietro. Cynthia bloccò l'area vicino all'ingresso, io mi appostai al banco informazioni. Inutile. Al passaggio successivo vidi nel suo sguardo che era in preda al panico, la sua mente monopolizzata da un unico pensiero.

Se continuerò a correre, forse riuscirò a seminare questo mostro.

Ben presto eravamo in cinque a cercare di acciuffarlo, ma lui non smetteva di sfuggirci, un missile impazzito. Il fatto che stessimo tutti ridendo certo non aiutava.

Alla fine riuscii a bloccarlo in un angolo e, nonostante i suoi miagolii disperati, lo liberai dal sacchetto. Dewey si precipitò allora verso il suo nuovo migliore amico, l'albero di Natale, e si distese sotto i suoi rami a leccarsi per benino come consolazione. Di certo avremmo trovato una palla di pelo vomitata da qualche parte, in serata o l'indomani mattina, ma almeno Dewey aveva imparato la lezione: da quel momento in avanti, odiò i sacchetti di plastica.

Quel primo giorno con l'albero di Natale fu uno dei migliori. Il personale passò l'intera giornata a ridere, e Dewey trascorse la sua – sacchetto di plastica escluso, ovviamente – in stato di appiccicosa e trasognata grazia. Con il tempo, il suo amore per l'albero di Natale non sarebbe mai scemato. Ogni anno, quando prendevamo la confezione dalla mensola, lui andava in estasi.

Sotto Natale i bibliotecari ricevevano qualche regalo dai visitatori più riconoscenti, ma quell'anno il nostro piccolo tesoro di cioccolatini e biscotti passò in second'ordine rispetto all'enorme montagna di palline, croccantini e topolini finti. C'erano dei giocattoli elaborati, persino alcuni oggetti fatti a mano, eppure il trastullo preferito di Dewey da quella stagione in avanti fu un semplice gomitolo di lana rossa scovato nella scatola delle decorazioni. Quella soffice palla fu la sua inseparabile compagna per tutti gli anni successivi. La colpiva fino a srotolare un po' di filo e poi ci saltava sopra, ci si avvolgeva frenetico e se l'attorcigliava addosso. Mi capitò spesso di venire quasi travolta da quel razzo peloso che sfrecciava per l'area del personale con un filo di lana in bocca e il resto del gomitolo che gli volava dietro. Un'ora più tardi, lo si ritrovava accucciato sotto l'albero di Natale con il suo nuovo amico rosso stretto fra tutte e quattro le zampe.

La biblioteca rimaneva chiusa qualche giorno per Natale, così quell'anno Dewey venne a casa con me. Passò gran parte del tempo da solo, però, perché era una tradizione della famiglia Jipson trascorrerlo tutti insieme dai miei, e non si poteva perdere nessuna delle attività natalizie, che erano parecchie: pranzetti e cenoni, addobbi, giochi per i bambini, canti natalizi, dolci e biscotti, giochi per adulti, parenti che arrivavano con piatti di biscotti o presentini estemporanei, un anno di storie da raccontare e ripetere. I doni non erano costosi, ma ogni Jipson aveva la possibilità di passare un'intera settimana fra le braccia di una numerosa famiglia, e quello era il

regalo migliore.

E poi c'era la nostra favolosa band. Io suonavo il basso, un catino con un manico di scopa attaccato in cima e una corda tesa fra i due. Mia sorella Val suonava l'asse per lavare, papà e Jodi tenevano il ritmo con un paio di cucchiai, Mike soffiava su un pettine ricoperto di carta da forno, Doug soffiava sul bordo di un barattolo e la mamma capovolgeva un contenitore di legno per il burro che tirava fuori dalla sua collezione di oggetti dei pionieri e lo suonava come fosse un tamburo. La nostra canzone era *Johnny Be Good*, ma poi andavamo avanti a massacrare pezzi rock fino a notte fonda, ridendo come pazzi.

Dopo la messa di mezzanotte della vigilia, Jodi e io ritornammo a casa da Dewey, che fu felicissimo di vederci come sempre. Passammo la mattina di Natale insieme, soltanto noi tre. Non comprai neppure un regalo per Dewey, tanto aveva già più cose di quante gliene servissero. E poi ormai lui era sicuro del mio affetto anche senza regalini, gli bastava ricevere qualche ora al giorno del mio tempo. Così quel pomeriggio lasciai Jodi dai miei e me ne tornai a casa per rimanere un po' con Dewey sul divano, senza fare nulla, senza dire nulla, vicini come una coppia di vecchi calzini in attesa di una scarpa.

Capitolo 13
Una grande biblioteca

Una grande biblioteca non deve essere enorme o bellissima, disporre di strumenti all'avanguardia, personale efficientissimo o vantare un fiume di visitatori. Una biblioteca fornisce un servizio, è inserita nella vita della sua comunità tanto da essere indispensabile. Tutti sanno che è sempre lì, e ha sempre ciò che stai cercando.

La biblioteca pubblica di Spencer venne fondata nel 1883 nel salotto della signora Crary, nel 1890 si trasferì in un palazzetto con le strutture di legno a vista su Grand Avenue e nel 1902 ricevette una donazione di 10.000 dollari da Andrew Carnegie per una nuova sede. Carnegie era il prodotto di quella rivoluzione industriale che aveva trasformato una nazione di agricoltori in operai alla catena di montaggio, addetti ai pozzi petroliferi o fonditori. Era un capitalista senza scrupoli che aveva reso la propria azienda, la United States Steel, l'attività più redditizia del Paese, e insieme era anche un battista che cercava buone cause da sovvenzionare. Una di queste era l'elargizione di fondi destinati alla costruzione di biblioteche pubbliche nelle cittadine di provincia. Per un piccolo centro rurale come Spencer, una biblioteca Carnegie significava non essere arrivati proprio in cima, ma di certo più in alto di Hartley ed Everly.

La nuova sede fu inaugurata il 6 marzo 1905 sulla Terza Strada, a mezzo isolato da Grand Avenue. Era una tipica biblioteca Carnegie, dallo stile classico e simmetrico. Nell'ingresso si aprivano tre finestre con le vetrate colorate, e la bibliotecaria stava seduta dietro un ampio bancone centrale, circondata da schedari. Le stanze laterali erano piccole, con scaffali alti fino al soffitto. Era anche un'istituzione innovativa: in un'epoca in cui l'ingresso nei luoghi pubblici era determinato in base al sesso, uomini e donne erano liberi di accedere a qualunque stanza, inoltre tutti potevano scegliersi da soli i libri dagli scaffali, invece di doverli richiedere ai bibliotecari.

Alcuni storici sostengono che le biblioteche Carnegie erano semplici, ma questo è vero soltanto in confronto alle elaborate biblioteche centrali di città come New York e Chicago, che hanno fregi intagliati, soffitti affrescati e lampadari di cristallo. Paragonata al salotto di una signora del luogo, o a una vetrina su Grand Avenue, la biblioteca Carnegie di Spencer era fin troppo lussuosa, con i suoi soffitti alti e le finestre enormi. Il piano terra, per metà seminterrato, ospitava la sezione dedicata all'infanzia, una novità in un'epoca in cui i bambini erano spesso tenuti chiusi a chiave in casa. I piccoli potevano sedersi a leggere su una panca circolare, mentre appena sopra di loro una finestra si apriva su un bel prato. Il parquet che rivestiva tutti i pavimenti era scuro, lucido e scricchiolava sotto i passi, e spesso quello era l'unico suono udibile. La Carnegie era silenziosa come un museo, anzi, come un

monastero. Era un tempio del sapere.

Quando fui assunta nel 1982, quella meraviglia non c'era più. Era bellissima, ma troppo piccola per una cittadina in espansione. L'atto di donazione specificava che il terreno doveva essere usato per una biblioteca oppure restituito al proprietario, così nel 1972 la città rase al suolo la vecchia sede per costruirne una più grande, moderna ed efficiente, senza pavimenti scricchiolanti, illuminazione fioca, imponenti scaffalature e stanze in cui fantasticare di perdersi.

Fu un disastro.

Fra quei palazzi di due o tre piani in mattoni o legno del centro, l'edificio fatto tutto di cemento sembrava un bunker che incombeva sul marciapiede. Il vasto prato non c'era più, sostituito da due striminziti giardini sempre troppo in ombra perché l'erba crescesse, e che quindi furono poi ricoperti di sassi. Le porte a vetro dell'ingresso erano posizionate più indietro rispetto alla strada, formando un'entrata angusta e poco accogliente. La parete a est, che dava sulla scuola media, era di solido cemento armato, e solo grazie alla consigliera Grace Renzig fu infine ricoperta da rampicanti.

Insomma, la nuova biblioteca era sì moderna, ma glaciale, in tutti i sensi. La parete vetrata era assurdamente rivolta a nord, oltretutto con una deliziosa vista su un vicolo. L'interno era un open space che non permetteva di creare depositi né zone destinate al personale, e riscaldarlo era una missione impossibile. Quanto alla comodità d'uso, basti dire che c'erano solo cinque prese elettriche. L'arredamento, realizzato da artigiani locali, era molto bello ma pensato senza alcun riguardo per l'ergonomia e follemente pesante da spostare, e la moquette era arancione come una zucca di Halloween. Un incubo.

Insomma, quello non era un edificio adatto a una cittadina come Spencer. La biblioteca era sempre stata ben gestita, con una raccolta di libri eccezionale per un centro così piccolo e direttori apertissimi ad accogliere nuove idee e tecnologie, ma quel posto risultava assolutamente respingente. La ristrutturazione aveva quindi il compito di riscaldare l'ambiente.

I lavori iniziarono nel maggio del 1989, proprio mentre la natura si risvegliava in tutto il suo splendore. Il clima si faceva mite e i bambini stavano rispolverando le loro biciclette quando arrivò l'imbianchino, Tony Joy, marito della nostra collega Sharon. Avevamo deciso di non staccare dai muri le scaffalature alte dieci metri, quindi lui si limitò ad appoggiarci contro la scala per salire. Sembrava la cosa più semplice da fare, ma non avevamo tenuto in considerazione un piccolo particolare. Dewey non aveva mai dominato la biblioteca da così in alto, così precedette Tony sulla scala, saltò sulla mensola superiore e in pochi secondi fu fuori portata.

Tony si arrampicò a sua volta, appoggiò il gomito sulla mensola e guardò quel gatto cocciuto negli occhi. «Hai avuto una pessima idea, Dewey. Sto per pitturare questa parete, e tu ti ci strofinerai contro. Vicki vedrà un gatto blu, e poi lo sai che cosa accadrà? Verrò licenziato.» L'impudente si limitò a fissare la biblioteca sotto di lui. «Ah, non t'importa, vero? Be', io ti ho avvisato. Vicki!»

«Sono qui.»

«Hai visto, no?»

«Lo hai avvisato. Non ti riterrò responsabile.»

Non ero preoccupata per Dewey. Era un equilibrista nato, ed ero sicura che fosse perfettamente in grado non solo di camminare su uno scaffale senza toccare la pittura fresca, ma anche di arrampicarsi sulla scala senza rovesciare il barattolo di vernice appoggiato in cima. Ero più preoccupata per Tony: non è facile condividere una scala con il re della biblioteca.

«Va bene, correrò il rischio», scherzò lui.

Nel giro di pochi giorni, Tony e Dewey divennero grandi amici. O forse dovrei dire Tony e Duke, perché è così che lui lo chiamava. Pensava che Dewey fosse un nome troppo effeminato per un felino tanto macho e temeva che i gatti randagi del circondario si radunassero di notte fuori dalle finestre per prenderlo in giro, così lo ribattezzò Duke, il Duca, come John Wayne. Be', poteva andargli peggio: pensate che Tony si rivolgeva a me chiamandomi «signora presidentessa».

«Che te ne pare di questo tono di rosso, signora presidentessa?» mi chiedeva se mi vedeva passare per la biblioteca.

«Veramente a me sembra rosa.»

Ma il rosa non era la nostra preoccupazione principale. Il nostro gatto bene educato aveva realizzato che poteva arrampicarsi sulle mensole più alte di tutta la biblioteca, e stanarlo da là sopra era impossibile, e c'erano giorni in cui si rifiutava di scendere.

«Dov'è Dewey?» chiesero i membri del club di genealogia quando arrivarono per il consueto appuntamento il primo sabato del mese. Come tutte le associazioni che si incontravano in biblioteca – la nostra stanza tonda era lo spazio gratuito più ampio della città, e di solito era sempre prenotato – i membri del club erano abituati al trattamento Dewey: lui balzava sul tavolo all'inizio di ogni incontro, osservava i partecipanti, li studiava a uno a uno annusando loro la mano o guardandoli dritti in faccia, quindi sceglieva la persona che avrebbe avuto l'onore di tenerlo sulle ginocchia durante la riunione.

Da principio il trattamento Dewey incontrò una certa resistenza specialmente da parte degli uomini d'affari e dei politici locali che spesso si riunivano lì, ma entro pochi mesi tutti cominciarono a scherzare sulle sue scelte e a contendersene i favori come i bambini durante l'ora delle storie.

«Dewey è distratto in questi giorni», spiegai loro in quell'occasione. «Da quando Tony ha cominciato a imbiancare la biblioteca, è partito alla ricerca di nuove vette da conquistare, ma sono certa che non appena si renderà conto che siete qui...»

E come se avesse ricevuto l'imbeccata, Dewey si materializzò dal nulla, saltò sul tavolo e cominciò il suo giro.

«Fatemi sapere se avete bisogno di qualcos'altro», dissi loro allontanandomi, ma nessuno mi rispose. «Non è giusto, Esther», il suono delle loro voci svaniva in lontananza, «devi avere del tonno in tasca.»

Quando Tony terminò di imbiancare, tre settimane più tardi, Dewey era un gatto diverso. La battezzammo «la fase Edmund Hillary» di Dewey: il piccolo scalatore non smise di arrampicarsi finché non conquistò il suo personale Monte Everest, impresa che gli riuscì un mese più tardi.

«Ancora nessun segno di Dewey?» chiesi quella mattina a Audrey Wheeler, che era di turno al banco informazioni. «Non è venuto a fare colazione.»

«Io non l'ho visto.»

«Avvertimi se compare, non vorrei che fosse malato.»

Cinque minuti più tardi, udii Audrey pronunciare quella che da queste parti è considerata una bestemmia: «Oh, mio Dio!»

Era in piedi al centro della biblioteca, lo sguardo rivolto al soffitto. E lassù, sopra le lunghe strisce di luci al neon, faceva capolino Dewey.

Quando si accorse che lo stavamo guardando tirò indietro la testa, poi ricomparve un po' più in là, e così via per un bel pezzo. Le luci correvano lungo tutto il soffitto, e quel gattaccio doveva chiaramente essere lassù da qualche ora, intento a osservarci e ridersela sotto i baffi.

«Come farai a tirarlo giù?»

«Forse dovremmo far intervenire qualcuno con una scala», suggerì un membro del personale.

Un'ora più tardi, invece, Dewey trotterellò nel mio ufficio, leccandosi i baffi dopo una colazione tardiva, e mi balzò in braccio per un po' di coccole. Sapevo che moriva dalla voglia di vedere la mia reazione.

Allora che ne pensi?

«Non voglio neppure parlarne, Dewey.»

Lui mi guardò inclinando il musetto.

«Sul serio.»

Okay, okay, allora schiaccerò un pisolino. Ho avuto una mattinata eccitante, sai.

Chiesi in giro, ma nessuno lo aveva visto scendere o salire. Ci volle qualche settimana di sorveglianza costante per scoprire il suo metodo. Saltava sulla scrivania vuota nella saletta del personale, poi su uno schedario, quindi sugli armadi che delimitavano l'area del personale, e da lì alle plafoniere era un gioco da ragazzi.

Certo, avremmo potuto spostare i mobili e squinternargli il percorso, ma ormai lui aveva una tale fissazione per il soffitto che avrebbe trovato una via alternativa ai neon. I gatti sembrano pigri e indolenti, ma se si mettono d'impegno ottengono tutto quello che vogliono.

E Dewey amava starsene sulle luci, appoggiare la testa oltre la plafoniera e osservare di sotto. Anche ai visitatori piaceva moltissimo. A volte, quando lui passeggiava avanti e indietro, li si vedeva guardare in alto fino a torcere il collo, e quando arrivava nella sezione d'infanzia e faceva capolino con il musetto dalla plafoniera, i bambini gridavano per l'eccitazione e tempestavano la bibliotecaria di domande.

«Che cosa sta facendo?»

«Com'è salito là sopra?»

«Si brucerà?»

«E se cade? Morirà?»

«E se cade addosso a qualcuno? Morirà anche lui?»

A volte i piccoli lo imploravano di scendere, ma era inutile. «A Dewey piace stare lassù, sta giocando», spiegavamo, e alla fine persino loro capirono che là sopra aveva scoperto il suo settimo cielo felino.

Il grosso della ristrutturazione venne fatto nel luglio del 1989, perché quello era il mese in cui c'era meno lavoro e le scuole erano chiuse, il che significava niente più

doposcuola informali. Lo studio di un commercialista offrì un magazzino dall'altra parte della strada, dove potemmo collocare tutto il materiale della biblioteca: 55 scaffalature, 50.000 libri, 6000 riviste, 2000 giornali, 5000 album e audiocassette e 1000 genealogie, per non parlare di proiettori, schermi cinematografici, televisori, cineprese, macchine per scrivere, scrivanie, tavoli, sedie, cataloghi cartacei, schedari e materiale da ufficio. Tutto fu numerato, e ogni cifra corrispondeva a una griglia a più colori, che mostrava sia il posto nel magazzino sia la nuova posizione in biblioteca.

Sulla nuova moquette blu Jean Hollis Clark e io tracciamo con il gesso la sistemazione di ogni scaffalatura o mobile. Se qualcosa veniva disposto anche di pochissimo fuori dal tracciato, gli operai dovevano spostarlo perché i corridoi erano molto stretti e rischiavamo che le carrozzine dei disabili rimanessero bloccate.

Il trasloco fu un vero e proprio sforzo collettivo. Dal Rotary Club al marito di Doris Armstrong, Jerry, dal club di genealogia al consiglio della biblioteca, senza parlare di insegnanti, genitori, il comitato Amici della biblioteca di Spencer e i negozianti del centro, tutti fecero la loro parte, chi trasportando volumi avanti e indietro, chi avvitando centinaia di placche metalliche alle scaffalature, chi offrendo cibo e bevande per tutti. La ristrutturazione procedette con precisione cronometrica. Esattamente in tre settimane la moquette zucca di Halloween fu sostituita da quella nuova di un blu riposante e tutte le sedie furono rivestite di colori vivaci. Aggiungemmo dei dondoli nella sezione bambini in modo che le mamme potessero cullare i propri piccoli mentre leggevano. Le scaffalature riposizionate focalizzavano l'attenzione sui libri, e migliaia di coste variopinte invitavano a curiosare, leggere, rilassarsi.

Inaugurammo la nuova sistemazione offrendo tè e pasticcini. Quel giorno nessuno era più eccitato di Dewey. Era rimasto chiuso in casa mia per tre settimane, e in quel periodo tutto il suo mondo era cambiato. Colori, disposizione dei mobili, persino i libri avevano un odore diverso dopo il viaggio nel magazzino. Ma non appena le persone cominciarono ad arrivare, lui si precipitò al tavolo dei rinfreschi e riguadagnò l'attenzione generale. Una carezza qui, un giro in braccio là, un sorriso, una parolina dolce... Sì, la biblioteca era cambiata, ma lui ne era ancora il re.

Da prima che arrivasse all'anno della ristrutturazione, le visite alla biblioteca aumentarono del 40 per cento. Evidentemente, qualcosa era cambiato, e non soltanto tra i cittadini di Spencer. Quell'anno, il 19,4 per cento degli utenti provenivano dalla contea intorno, e un altro 18 per cento addirittura dalle contee limitrofe. La ristrutturazione aveva giocato un grosso ruolo in quel successo a livello regionale, come pure il rinnovamento di Grand Avenue, la ripresa economica, la grinta del personale e i nostri programmi educativi e di intrattenimento. Ma la vera attrattiva della biblioteca era Dewey, era lui a fare di quel posto qualcosa di gran lunga diverso da un deposito di libri.

Capitolo 14
La grande fuga di Dewey

La fine di luglio è il periodo più bello dell'anno a Spencer. Il granturco è un muro tutto oro e verde, ed è così alto che una legge statale impone agli agricoltori di ridurlo a metà altezza in prossimità degli incroci stradali in campagna. Il che non è un grosso danno per i contadini, visto che le pannocchie si sviluppano al centro del fusto, non in cima.

In quelle settimane la tentazione di trascurare il lavoro è forte. Il sole è caldo, i campi infiniti, un profumo inebriante irrompe dalle finestre aperte, il fiume invoglia a un picnic durante la pausa pranzo. Come si fa a resistere?

Nell'agosto del 1989 la ristrutturazione diede i suoi frutti. Le visite erano numerose, il personale felice. La fiera della Clay County, il più importante evento dell'anno, era proprio dietro l'angolo, a settembre, e io mi godevo un sospirato mese di vacanza dal mio master. Tutto andava alla perfezione... Tutto tranne Dewey. Il piccolo eroe della biblioteca era un gatto diverso: nervoso, irrequieto, sempre a caccia di guai.

Il problema era nato dalle tre settimane di chiusura che Dewey aveva trascorso a casa mia, scrutando dalla finestra il mondo circostante e godendosi il canto degli uccelli, la brezza, l'odore dell'immenso mondo esterno. E ora soffriva la mancanza di quelle finestre. Certo, anche la biblioteca aveva delle finestre, ma non si potevano aprire, e l'aroma della moquette nuova non poteva competere con quello dell'aria aperta.

Come puoi mostrarmi qualcosa di tanto meraviglioso, e poi portarmelo via?

Fra le due coppie di porte d'ingresso della biblioteca c'era un piccolissimo disimpegno a vetri che prima Dewey detestava, mentre quando ritornò dalle tre settimane di vacanza forzata prese ad adorarlo. Dall'ingresso riusciva a sentire gli uccelli, quando le porte esterne erano aperte gli arrivava l'odore dell'aria fresca e per qualche ora nel pomeriggio filtrava persino una macchia di sole. Lui fingeva che gli bastasse starsene seduto al sole ad ascoltare gli uccelli, ma noi sapevamo che non era così. Era solo questione di tempo prima che gli venisse in mente di uscire.

«Dewey, torna dentro!» gridava la bibliotecaria all'ingresso ogni volta che lui seguiva un visitatore attraverso la prima coppia di porte. Il povero gatto non aveva speranze, il banco informazioni si affacciava proprio sul vestibolo, e l'impiegata di turno lo coglieva immancabilmente sul fatto. Così Dewey smise di ascoltare, soprattutto se di turno c'era Joy DeWall. Joy era la più giovane, l'ultima arrivata e l'unica non sposata. Viveva ancora con i genitori in una villetta a schiera dove non era permesso tenere animali, quindi aveva un debole per Dewey. Il furbetto lo sapeva

e per questo la ignorava bellamente, allora Joy veniva a chiamare me. Io ero la voce della mamma e Dewey mi ascoltava sempre. Anche perché avevo delle argomentazioni molto convincenti.

«Ehi, carino, vuoi che tiri fuori lo spruzzatore?»

Dewey si limitava a fissarmi, ma quando sfoderavo lo spruzzatore che tenevo nascosto dietro la schiena, lui sgattaiolava dentro.

Un giorno però Joy mi dovette chiamare per l'ennesima volta, e io persi la pazienza. Mi precipitai fuori dall'ufficio e con la mia voce più perentoria gli intimai: «Vieni immediatamente qui, giovanotto».

Che figuraccia! Non avevo visto che stava passando un ragazzo sulla ventina e gli feci quasi venire un infarto. Si precipitò dentro, afferrò una rivista e vi affondò la testa fino a riuscire a leggere i caratteri più minuti. Rimasi con la porta aperta in sbalordito silenzio, e Dewey mi trotterellò davanti come se non fosse accaduto niente di che. Mi sembrò addirittura di vederlo sorridere.

Una settimana più tardi, Dewey non si fece vedere per la colazione, e non riuscivo a trovarlo da nessuna parte. Ma fin qui niente di insolito, quel gatto aveva centinaia di posti in cui eclissarsi. Per esempio, c'era una nicchia dietro l'espositore all'ingresso che, vi giuro, era piccola come una scatola di pastelli. Ma il suo nascondiglio più rapido e sicuro era lo spazio fra le due file di libri sugli scaffali aperti, una decina di centimetri al massimo. Il solo modo di trovarlo era sfilare dei volumi a caso e guardare dietro, il che sembra semplice se non si considera che nella biblioteca c'erano più di quattrocento scaffali, un labirinto stretto stretto, tutto di Dewey.

Fortunatamente, quasi sempre si rintanava nei suoi posti preferiti, fra i romanzi western di una mensola bassa, sotto il divanetto marrone della sezione bimbi (da qui in genere spuntava fuori la coda), nella sua piccola nicchia all'ingresso o sopra i neon. No, non era da nessuna parte. Aprii allora le porte dei bagni per controllare che non fosse rimasto chiuso dentro. Non quella mattina.

«Qualcuno ha visto Dewey?»

No. No. No. No.

«Chi ha chiuso ieri sera?»

«Sono stata io, e ti assicuro che lui c'era.» Joy non si sarebbe mai dimenticata di cercare Dewey, era l'unica, a parte me, che rimaneva fino a tardi con lui per giocare a nascondino.

«Bene. Allora pare proprio che abbia scoperto un nuovo nascondiglio.» Bastava aspettare e sarebbe uscito da solo, no?

Ma quando ritornai dal pranzo di Dewey non c'era ancora traccia e, quel che è peggio, non aveva toccato la sua pappa. Allora cominciai a preoccuparmi.

«Dov'è Dewey?» chiese un visitatore in quel momento.

Avevamo già ascoltato quella domanda una ventina di volte, ed eravamo solo a metà giornata. Non appena ci fu un momento di calma, istruii a bassa voce il personale: «Dite che Dewey non si sente bene, non c'è bisogno di allarmare nessuno». Sarebbe saltato fuori, ne ero certa.

Quella notte, girai per mezz'ora invece di dirigermi direttamente a casa. Non mi aspettavo di vedere un soffice gatto rosso vagare per la cittadina, ma valeva la pena tentare. Ero assillata dal pensiero che fosse ferito, che avesse bisogno di me e io non

riuscissi a trovarlo. Non poteva essere morto, scoppiava di salute. E certo non era scappato, no? Poverino, chissà dove mi stava aspettando, chissà come si sentiva solo e abbandonato...

Il giorno successivo non era dietro le porte d'ingresso quando entrai, e la biblioteca mi parve morta. Un brivido freddo mi percorse la schiena, sebbene fuori ci fossero trentadue gradi. Sapevo che qualcosa non andava.

Organizzammo una battuta di ricerca: controllammo in ogni angolo, aprimmo ogni armadio e cassetto, tirammo giù i libri dagli scaffali, illuminammo con una torcia lo spazio fra le scaffalature e il muro, nel caso ci fosse caduto e fosse rimasto incastrato durante uno dei suoi giri. La goffaggine non era fra i suoi difetti, ma non si sa mai.

Il custode notturno! Quel pensiero mi colpì all'improvviso come un sasso in piena fronte, così presi il telefono. «Salve, Virgil, sono Vicki della biblioteca. Ha visto Dewey ieri sera?»

«Chi?»

«Dewey. Il gatto.»

«Nossignora. Non l'ho visto.»

«Usa qualcosa che potrebbe avergli fatto male? Magari un detersivo?»

L'uomo esitò. «Non credo.»

E ora la domanda più spinosa. «Lascia mai delle porte aperte?»

Questa volta Virgil suonò davvero incerto. «Be', lascio aperta la porta sul retro quando vado a buttare la spazzatura nel cassonetto.»

«Per quanto tempo?»

«Forse cinque minuti.»

«L'ha lasciata aperta due notti fa?»

«La lascio aperta ogni notte.»

Provai un tuffo al cuore. Ecco cos'era successo. Dewey non sarebbe mai scappato cogliendo al volo l'occasione di una porta aperta, ma se avesse avuto qualche settimana per pensarci, se avesse dato una sbirciatina fuori tutte le sere, se avesse annusato l'aria...

«Crede che sia scappato?» mi chiese il custode.

«Sì, Virgil, credo proprio di sì.»

Riferii la notizia al resto del personale. Un'informazione, di qualunque genere fosse, serviva a risollevarci il morale perché ci permetteva di *fare* qualcosa. Organizzammo dei turni in modo che due persone potessero occuparsi della biblioteca mentre gli altri cercavano Dewey. I visitatori abituali compresero che qualcosa non andava, e così almeno a loro dovemmo rivelare che il gatto era scomparso. Ben presto, decine di persone si misero a perlustrare le vie intorno alla biblioteca, allargando via via il cerchio. «Guarda quanta gente, guarda quanto amore. Ora lo troveremo», continuavo a ripetermi.

Mi sbagliavo.

Passavo la pausa pranzo a camminare per le strade in cerca del mio piccolino. Era così abituato alla protezione della biblioteca, non era un guerriero. E poi era capriccioso nel mangiare, come sarebbe riuscito a sopravvivere? Grazie alla bontà degli sconosciuti, ovviamente, Dewey aveva fiducia nelle persone, non avrebbe esitato a chiedere aiuto. Ma nessuno pareva averlo visto.

Passai dal fioraio perché l'entrata di servizio del suo negozio dava sul vicolo dietro la biblioteca. Niente. Idem con lo studio fotografico accanto. Chiamai tutti i veterinari della città, ma non avevano un rifugio per gli animali abbandonati e nessuno si era presentato in qualche ambulatorio con un trovatello arancio.

Mi ripetevo che tutti conoscevano Dewey, tutti lo amavano. Se qualcuno lo avesse trovato, lo avrebbe di certo riportato in biblioteca. Ma il tempo passava.

Non volevo ancora diffondere la notizia della sua scomparsa. C'erano così tanti bambini che gli volevano bene, compresi quelli disabili. Oh, santo cielo, che ne sarebbe stato di Crystal? Non volevo spaventarli. Ma quando non trovai Dewey ad aspettarmi all'ingresso la terza mattina consecutiva, sentii un nodo allo stomaco. Mi resi conto che, nel mio cuore, mi aspettavo di trovarlo seduto davanti alla porta e, non vedendolo, fui travolta dalla disperazione. Dewey non c'era più. Poteva essere morto, o finito chissà dove. Mi mancava immensamente, come avremmo fatto senza di lui?

Quando Jodi aveva tre anni la persi al centro commerciale di Manicato. Abbassai lo sguardo, e lei non c'era più. Quasi mi strozzai con il cuore, tanta fu la rapidità con la quale mi balzò in gola. Andai subito nel panico più totale. La mia bambina. La mia bambina. Non riuscivo neppure a pensare. Tutto quello che riuscii a fare fu strappare qua e là indumenti dalle grucce per guardarci dietro, correre per i reparti sempre più frenetica, finché non la trovai nascosta nel bel mezzo di una rastrelliera circolare di vestiti: rideva beata di quel bel gioco. Invece io credetti di morire quando pensai che fosse scomparsa.

Mi sentivo allo stesso modo adesso, e allora capii che avevo un bel considerare Dewey come il gatto della biblioteca: ad angustiarmi davvero non era la possibile sofferenza dei bambini, delle tante persone che gli volevano bene. Il dolore era mio, Dewey era il *mio* gatto. Io lo amavo. Amavo il mio piccolino, il mio piccolo tesoro, e lui non c'era più.

In biblioteca l'umore era nero. Certo, continuavamo a cercare, ma avevamo guardato ovunque, non c'era speranza. Mi sedetti e pensai a come diramare la notizia per coinvolgere tutta la città nelle ricerche senza farlo capire ai bambini. Avrei chiamato la stazione radio locale per fare un annuncio.

«Vicki!»

Poi il giornale. Avrebbero di certo pubblicato un pezzo, forse qualcuno lo aveva adottato senza sapere chi fosse.

«Vicki!»

Avremmo dovuto distribuire dei volantini? Offrire una ricompensa?

«Vicki!»

Chi stavo prendendo in giro? Non c'era più.

«Vicki! Indovina chi è tornato a casa!»

Feci capolino dalla porta del mio ufficio e lo vidi, il mio micione rosso, stretto fra le braccia di Jean Hollis Clark. Mi precipitai fuori e lo afferrai, stringendolo forte. Lui mi appoggiò la testolina sul petto, lo sguardo adorante.

«Oh, piccolo mio, piccolo mio. Non fare mai più una cosa del genere!»

Capii subito che era felice di vedermi, così grato di trovarsi fra le mie braccia da fare le fusa, ma io lo conoscevo bene: nel profondo, nelle ossa, stava ancora tremando.

«L’ho trovato sotto un’auto su Grand Avenue», stava dicendo Jean. «Stavo andando in farmacia e con la coda dell’occhio ho intravisto una macchia rossa.»

Non la ascoltai. Avrei sentito quella storia un’infinità di volte nel corso dei giorni successivi, ma in quel momento avevo occhi e orecchie soltanto per Dewey.

«Era rannicchiato contro la ruota posteriore dell’auto, l’ho chiamato, però lui non voleva venire. Sembrava voler correre via, ma era troppo spaventato. Dev’essere sempre rimasto lì. Riesci a crederci? Con tutta la gente che lo ha cercato, magari è sempre stato lì.»

Il resto del personale si strinse attorno a noi. Capivo che tutti volevano abbracciarlo e coccolarlo, ma io non volevo lasciarlo andare.

«Deve mangiare», dissi. Qualcuno aprì una scatoletta di pappa e tutti osservammo Dewey ingurgitarla in un lampo. Evidentemente non mangiava da giorni.

Una volta sbrigate le prime necessità, cibo, acqua, lettiera, lasciai che anche gli altri lo coccolassero. Passò di braccio in braccio come un eroe in parata, e quando tutti gli ebbero dato il bentornato lo portammo dai visitatori. Molti non si erano nemmeno accorti che fosse successo qualcosa, ma gli occhi di qualcuno si riempirono di lacrime. Dewey, il nostro figliol prodigo. È vero, ciò che si è perso si ama più intensamente.

Quel pomeriggio feci a Dewey un bagno, cosa che lui tollerò per la prima volta da quella fredda mattina di gennaio di tanto tempo prima. Era sporco di olio per motori, e ci volle un secolo per pulire a fondo il suo pelo lungo. Aveva un orecchio tagliato e un graffio sul naso, che pulii con amorevole delicatezza. Era stato un altro gatto? Il telaio di un’automobile? Palpai l’orecchio ferito con la punta delle dita, e Dewey non batté ciglio. «Che cosa è successo là fuori?» avrei voluto chiedergli, ma noi due ci eravamo già intesi. Non avremmo mai più parlato dell’incidente.

Anni dopo, presi l’abitudine di aprire una porta laterale nel corso delle riunioni del consiglio della biblioteca. Cathy Greiner, un membro del consiglio, mi domandava ogni volta: «Ma non hai paura che Dewey possa scappare?»

Allora abbassavo lo sguardo su di lui, che come sempre prendeva parte agli incontri, e leggevo nel suo sguardo la promessa solenne che non sarebbe mai più scappato. Perché nessun altro se ne accorgeva?

Nei successivi sedici anni, Dewey non andò più nel vestibolo, anzi, se le porte d’ingresso si aprivano e lui sentiva il rumore dei camion là fuori, schizzava a rintanarsi nell’area del personale. Con il mondo esterno aveva definitivamente chiuso.

Capitolo 15
Il gatto preferito di Spencer

Circa un mese dopo la fuga di Dewey, Jodi lasciò Spencer. Non ero certa di potermi permettere di mandarla al college, ma lei non voleva rimanere a casa, così accettò un impiego come baby-sitter in California e guadagnò un po' di denaro per iscriversi all'università. Secondo me, scelse la California perché era lontanissima dalla mamma.

Portai Dewey a casa per l'ultimo fine settimana prima della sua partenza. Come sempre, lui rimase attaccato al fianco di mia figlia come una calamita, e al momento di andare a letto diventò addirittura asfissiante. Quando Jodi finì di lavarsi i denti se lo trovò seduto sul cuscino in attesa, e non appena si sdraiò lui le si stese sulla faccia. Non la lasciava nemmeno respirare. Lei lo spingeva via, ma lui ritornava su come uno yo-yo. Pussa via. Sulla faccia. Pussa via. Attorno al collo. «Insomma, Dewey!» Alla fine lui cedette e si addormentò al suo fianco, appiccicato all'anca. Jodi riusciva sì a respirare, ma non poteva girarsi. Quel gatto aveva capito che la nostra bambina se ne stava andando, forse per sempre? Quando dormiva con me lui passava la notte a fare dentro e fuori dal letto, esplorando la casa un minuto e sonnecchiando quello dopo. Con Jodi, invece, non si allontanava mai. Si staccava da lei giusto il tempo per un agguato ai piedi sotto le coperte, ma subito le si ributtava addosso. Quella notte Jodi non riuscì quasi a chiudere occhio.

Quando Dewey ritornò a casa mia la volta successiva, la sua amica del cuore non c'era più. Trovò comunque un modo per sentirsi vicino a lei passando la notte nella sua stanza, raggomitolato sul pavimento accanto al calorifero per sognare le calde notti estive trascorse accoccolato al suo fianco.

«Ah, come ti capisco», gli dissi accarezzandolo.

Un mese più tardi, lo portai dal fotografo per il suo primo ritratto ufficiale. No, non fu per motivi sentimentali, perché il mio mondo stava cambiando e io volevo immortalare l'attimo, o perché avevo capito che Dewey era destinato a qualcosa di più grande di quanto entrambi avremmo mai potuto immaginare. La vera ragione fu un coupon. Rick Krebsbach, il fotografo della città, promuoveva le foto di animali a 10 dollari.

Dewey era un gatto talmente accomodante che pensavo sarebbe stato tutto facile, invece lui odiò lo studio dal primo istante. Non appena varcammo la soglia, la sua testa prese a scattare in ogni direzione, osservando tutto. Lo misi a sedere sulla sedia, e lui immediatamente balzò giù. Lo presi e lo rimisi sulla sedia, feci un passo indietro... e Dewey non c'era più.

«È nervoso, non esce spesso dalla biblioteca», lo giustificai osservandolo annusare

il fondale del ritratto.

«Oh, lui non è un problema», disse Rick.

«Gli altri animali si comportano peggio?»

«Non ha idea», sospirò lui mentre osservava Dewey infilare la testa sotto un cuscino. «Un cane ha provato a sbranarmi la macchina fotografica, un altro mi ha brucato i fiori finti. Ora che ci penso, poi li ha vomitati su quel cuscino.»

Presi subito Dewey in braccio, ma il mio tocco non servì a calmarlo. Si guardava ancora attorno più nervoso che interessato.

«Non parliamo poi della pipì. Ho dovuto buttare via un lenzuolo e ovviamente disinfetto tutto subito, ma a un gatto come Dewey sembrerà di trovarsi in uno zoo.»

«Non è abituato agli altri animali», dissi, ma sapevo che non era del tutto esatto. Dewey non si era mai *interessato* agli altri animali, ignorava sempre il cane per ciechi che veniva in biblioteca. Se era teso non era per paura, ma perché non sapeva cosa aspettarsi. E mi venne un'idea.

«Posso mostrargli la macchina fotografica?»

«Se pensa che possa servirle.»

In biblioteca Dewey posava continuamente per delle fotografie, ma quelli erano apparecchi amatoriali. Quella di Rick invece era grande, squadrata e professionale, e lui semplicemente non l'aveva riconosciuta. Però imparava in fretta.

«È una macchina fotografica, Dewey. Una macchina fotografica», spiegai seria. «Siamo qui per scattarti delle foto.»

Dewey annusò la lente, tirò indietro la testa per guardarla meglio, poi l'annusò ancora. Lo sentii rilassarsi, e seppi che aveva capito.

Puntai un indice. «Sedia. Vai a sederti sulla sedia.»

Lo misi a terra, lui annusò meticolosamente ogni gamba, poi balzò sulla sedia e guardò dritto nell'obiettivo. Rick si precipitò all'apparecchio e scattò sei foto.

«Non posso crederci», esclamò mentre Dewey scendeva elegantemente dalla sedia.

Non volevo dirglielo, ma questo accadeva ogni volta. Sembrava che Dewey sapesse sempre quello che desideravo – sfortunatamente, ciò non significava che avrebbe automaticamente obbedito – anche se non lo dicevo apertamente. Un tempo non dovevo neppure pronunciare le parole «spazzola» o «bagno» perché lui si volatilizzasse, invece dall'episodio della fuga aveva usato quel suo bizzarro potere a fin di bene. Non solo anticipava ciò che volevo, lo faceva da solo, soprattutto se andava a vantaggio della biblioteca.

«Sa che è per una buona causa», dissi a Rick, ma capii dal suo sguardo quanto dovevo risultargli patetica. Presi Dewey in braccio e lo accarezzai sul suo punto preferito, fra le orecchie. «Sa che cos'è una macchina fotografica, non ne ha paura», insistei.

«Ha già posato prima di oggi?»

«Almeno due o tre volte la settimana, per gli utenti della biblioteca. Lo adora.»

«Non mi sembra un comportamento molto felino.»

Avrei voluto dirgli che il mio era un gatto speciale, ma Rick faceva fotografie agli animali tutta la settimana, e probabilmente se lo era già sentito ripetere centinaia di volte.

Eppure, se guardate la fotografia ufficiale di Dewey, capirete che ho ragione. Gli

occhi sono bene aperti e luminosi, il pelo perfettamente pettinato. Non sembra un gattino, ma neppure un gatto adulto: è un ragazzo che si fa scattare la foto del diploma, o un marinaio che vuole dare un ricordo alla fidanzata imbarcandosi per la prima volta. La postura è perfettamente diritta, la testa inclinata, gli occhi che guardano placidi nell'obiettivo. Sorrido ogni volta che guardo quella foto perché Dewey è terribilmente serio, si vede che vuole apparire forte e regale, invece è così *carino.*

Qualche giorno dopo aver ricevuto le stampe, scoprii che una grossa catena di negozi locale aveva organizzato un concorso fotografico a tema sugli animali per raccogliere fondi da dare in beneficenza. Si pagava un dollaro per votare, e il denaro veniva destinato alla lotta contro la distrofia muscolare. Tipico di Spencer. La nostra stazione radio, la KCID, promuoveva sempre iniziative come quella, e il giornale spesso pubblicava un trafiletto. I risultati di solito erano stupefacenti.

Senza pensarci due volte, mandai la foto di Dewey al concorso. In fondo l'avevo fatta fare proprio per pubblicizzare la biblioteca, e quella era un'opportunità fantastica. Qualche settimana più tardi i dieci ritratti finalisti furono appesi a un filo davanti al negozio, la città votò... e Dewey vinse con una valanga di voti, addirittura l'80 per cento delle preferenze. Quando il negozio chiamò per comunicarmi i risultati, ne fui quasi imbarazzata. Quasi.

In parte Dewey vinse in modo così eclatante per la bravura del fotografo. Dewey ti guarda dritto negli occhi, chiedendoti di rispondere al suo sguardo, crea una connessione personale anche se c'è un tocco di formalità nella posa.

In parte fu per l'aspetto di Dewey, un divo anni Cinquanta, fascinoso e garbato.

In parte fu per la sua personalità. La maggior parte dei gatti odia essere fotografata, non vede l'ora di annusare la macchina o si annoia a stare in posa – spesso tutte e tre le cose – e dal ritratto si intuisce. La maggior parte dei cani sembra invece sul punto di scattare via per distruggere lo studio, rimanere attorcigliata in un filo elettrico e poi mangiarsi la macchina fotografica. E anche questo si intuisce. Dewey invece è serafico.

Ma il vero motivo per il quale Dewey stravinse il concorso era perché la città lo aveva adottato. E non parlo solo degli utenti della biblioteca. Mentre io mi angosciavo con il master, la ristrutturazione e Jodi, Dewey stava lavorando in sordina al suo incantesimo. Le storie, non soltanto quella del suo salvataggio ma anche quelle delle sue avventure successive e dei suoi rapporti con gli umani, si stavano infiltrando nelle crepe della città per sbocciare a nuova vita.

Era una mascotte? No. Aveva cambiato la considerazione che la comunità aveva di se stessa? Assolutamente sì. Eravamo diventati più consapevoli del valore che attribuivamo alle piccole cose, del fatto che il bene reso a qualcuno faceva star meglio tutti. Sempre più persone amavano Spencer, quella piccola città coraggiosa nelle pianure dell'Iowa. Ecco, l'amore per Dewey era l'amore per Spencer.

Capitolo 16
Il famoso gatto di biblioteca dell’Iowa

A posteriori è facile riconoscere che la fuga di Dewey segnò un giro di boa, il suo ultimo capriccio adolescenziale. Dopo quell’episodio, si dimostrò soddisfatto di quanto il destino gli aveva riservato: essere il gatto di biblioteca di Spencer. Salutava la gente con rinnovato entusiasmo, perfezionava la raffinata arte di oziare dove tutti potessero vederlo senza calpestarlo, se era di umore contemplativo assumeva una posa da sfinge ma con le zampine incrociate davanti che lo faceva sembrare un piccolo Buddha in pelliccia, altrimenti si sdraiava senza dignità sulla schiena, le zampe aperte in quattro direzioni diverse.

È stupefacente accorgersi come, quando si smette di correre e ci si comincia a rilassare, il mondo giunga fino a te. E se non è il mondo, allora, perlomeno, è l’Iowa. Poco dopo il concorso fotografico, Dewey divenne il protagonista di un trafiletto di Chuck Offenburger sul *Des Moines Register*. Quel genere di articoli sulle curiosità locali, come il fatto che molte biblioteche noleggiassero teglie per torte. Avete capito bene: appendevano la collezione alle pareti, e se uno voleva cucinare un dolce speciale, magari a forma di Winnie Pooh per la festa di compleanno di un bambino, sapeva dove andare a prendere lo stampo. Ecco, quelli sono bibliotecari al servizio della loro comunità!

Quando lessi l’articolo, pensai che Dewey avesse raggiunto l’apice della celebrità. Certo, grazie al passaparola in biblioteca arrivavano spesso persone dai centri vicini o turisti dei laghi a nord per vederlo, e talvolta veniva citato sui quotidiani locali, ma apparire addirittura sul *Des Moines Register!* Era il giornale di Des Moines, la capitale dello Stato, una metropoli di quasi cinquecentomila persone. E il quotidiano stesso aveva una tiratura di cinquecentomila copie, il che significava mezzo milione di persone che potevano leggere del nostro gatto. Incredibile!

Dopo quell’articolo Dewey cominciò ad apparire regolarmente al notiziario delle televisioni locali, e ben presto anche sulle emittenti di città e Stati vicini. I servizi cominciavano spesso allo stesso modo, con una voce fuori campo che diceva: «I bibliotecari di Spencer non si aspettavano di trovare altro che libri nella cassetta di restituzione, quella gelida mattina di gennaio...» e sotto si vedeva la foto di uno sfortunato gattino senza forze, quasi congelato a morte, che supplicava di essere aiutato. La storia dell’arrivo di Dewey in biblioteca era irresistibile, come pure la sua personalità.

La maggior parte delle troupe non era abituata a filmare gatti. Certo, c’erano migliaia di gatti in Iowa, ma nessuno era mai arrivato fin davanti a una telecamera, così esordivano tutti con quella che sembrava una brillante idea: «Lasciate che si

comporti in modo naturale».

Ed eccolo che dormiva in una scatola con la coda penzoloni e la pancia che sbordava di lato. Più naturale di così.

Cinque secondi più tardi: «Magari potrebbe saltare o fare una cosa simile?»

Dewey non deludeva mai il suo pubblico. Balzava oltre la telecamera per una ripresa aerea, camminava in equilibrio per mostrare la sua abilità, correva e saltava giù da uno scaffale, giocava con un bambino, dava la caccia al suo gomitolo rosso o se ne stava tranquillamente seduto sullo schermo di un computer e guardava dritto nell'obiettivo, come un divo nato. Non si metteva in mostra per vanità, posare per la TV era parte del suo lavoro come PR, quindi lo faceva e basta, dando il meglio di sé.

L'apparizione di Dewey in *Living in Iowa*, un programma su temi sociali e di attualità trasmesso dalla televisione pubblica statale, fu un tipico esempio. La troupe arrivò alla biblioteca alle sette e mezzo del mattino. Dewey era pronto, li salutò, si rotolò, saltò fra gli scaffali, raggiunse la telecamera e appoggiò il naso contro l'obiettivo, poi s'incollò al fianco della presentatrice, una bellissima ragazza, conquistandola.

«Posso prenderlo in braccio?» chiese cauta.

Le mostrai la presa Dewey, sulla spalla sinistra, con il didietro nella curva del braccio e la testa sulla schiena. Chi voleva tenerlo in braccio per un po', doveva per forza adottare la presa Dewey.

«Lo fa!» sussurrò la presentatrice eccitata mentre Dewey si accomodava sulla sua spalla.

Lui alzò immediatamente la testa. *Faccio cosa?*

«E adesso?»

«Si limiti ad accarezzarlo.»

La presentatrice gli accarezzò la schiena, Dewey le appoggiò la testa sulla spalla e le si avvolse attorno al collo. «Lo fa! Fa le fusa.» La donna sorrise al cameraman e sussurrò: «Stai filmando?»

Fui tentata di dirle: «Certo che fa le fusa, le fa con tutti», ma perché rovinarle la festa?

L'episodio di Dewey andò in onda qualche mese più tardi. Era intitolato «Racconto di due gattini» (sì un gioco di parole da Dickens). L'altro gattino era Tom, che viveva in un negozio di ferramenta in un'altra piccola città rurale. Come Dewey, Tom era stato trovato nella notte più fredda dell'anno e il proprietario del negozio, Ralph Kibby, lo aveva portato semiassiderato dal veterinario. «Gli fecero delle iniezioni che costarono 60 dollari», spiegò all'intervistatore, «e dissero che se avesse superato la notte, avrebbe avuto qualche possibilità.» Mentre guardavo il resto del programma capii perché la presentatrice era così contenta quella mattina con Dewey sulla spalla: il massimo che riuscì a ottenere da Tom fu di farsi annusare un dito.

Dewey non era il solo a espandere i propri orizzonti. Durante il mio master ero diventata molto attiva nei circuiti bibliotecari statali, e dopo il diploma fui eletta presidentessa dell'Iowa Small Library Association, che rappresentava le biblioteche di città con meno di diecimila abitanti. Il problema principale di quel gruppo era un grave complesso di inferiorità che riduceva le riunioni a scambi di pettegolezzi da tè e biscotti.

Ma io avevo sperimentato in prima persona che piccolo non significa irrilevante: «Non credete che le piccole città siano importanti? Che la vostra biblioteca sia preziosa? Guardate Dewey, ogni bibliotecario dello Stato lo conosce, riceve lettere da ammiratori in Inghilterra e Belgio, è stato inserito nella newsletter delle biblioteche statali dell'Iowa e dell'Illinois. Ricevo un sacco, di telefonate da bibliotecari che mi chiedono come convincere il proprio consiglio a permettergli di tenere un gatto. A voi tutto questo pare irrilevante?»

«Quindi dovremmo prenderci tutti un gatto?»

«No, dovreste credere di più in voi stessi.»

E lo fecero. Due anni più tardi, l'ISLA diventò una delle organizzazioni più attive e rispettate dello Stato.

Ma a lavorare per Dewey non c'ero solo io. Un pomeriggio del 1990, la biblioteca ricevette un pacchetto contenente venti copie del numero di giugno e luglio di *Country Magazine,* una rivista a diffusione nazionale con una tiratura di oltre cinque milioni di copie. Be', eravamo abituati a ricevere qualche copia campione dagli editori che speravano di ottenere degli abbonamenti, ma venti? Non avevo mai letto quella rivista sulla vita in campagna e non avevo mai parlato con nessuno dei loro giornalisti, eppure quando la sfogliai ci scoprii un articolo a doppia pagina su Dewey, con tanto di foto a colori spedite in redazione da una donna di Spencer che non conoscevo nemmeno, ma la cui figlia frequentava la biblioteca.

Era solo un articoletto di costume, ma il suo impatto fu straordinario. Per anni i visitatori me ne parlarono, e i giornalisti che chiamavano per avere informazioni per altri pezzi su Dewey lo citavano spesso. E a Spencer persino quelli del *Sister's Café* si fecero vivi. Il peggio della crisi agricola era passato, e i nostri rappresentanti stavano cercando un modo di attirare in città nuovo lavoro. D'accordo, nessuno aveva mai costruito una fabbrica per merito di un gatto, ma nessuno ha mai nemmeno costruito una fabbrica in un posto che non ha mai sentito nominare.

Il cambiamento più grande fu l'orgoglio. Un uomo, di ritorno a Spencer per la ventesima riunione di classe, si fermò in biblioteca per dare un'occhiata ai quotidiani locali, e Dewey lo conquistò subito, ma quando vide tutti gli articoli sul suo conto rimase a bocca aperta. In seguito ci scrisse per dirci che aveva raccontato a tutti gli amici e i colleghi, a New York, della sua bellissima città natale e del suo adorato gatto di biblioteca.

Non fu il solo. Tre o quattro persone la settimana venivano in biblioteca per vantarsi di Dewey. «Siamo qui per vedere il famoso gatto», annunciò una volta un uomo anziano avvicinandosi al bancone.

«Sta dormendo nel retro. Vado a prenderlo.»

«Grazie», disse lui, indicando una donna più giovane con una bambina bionda nascosta dietro la gamba. «Voglio che mia nipote Lydia lo conosca. È venuta in visita dal Kentucky.»

Quando Lydia vide Dewey, sorrise e rivolse lo sguardo al nonno, come per chiedergli il permesso. «Fai pure, tesoro. Dewey non morde.» La bambina tese la mano esitante verso il gatto, e due minuti più tardi era stesa sul pavimento a coccolarlo.

«Visto?» fece il nonno alla mamma della piccolina. «Ti avevo detto che il viaggio

sarebbe valso la pena.»

Più tardi, mentre la madre accarezzava Dewey con la figlia, l'uomo mi si avvicinò: «Grazie infinite per aver adottato Dewey». Mi parve volesse aggiungere qualcosa, ma entrambi capimmo che aveva già detto abbastanza. E quando si accomiatarono, mezz'ora più tardi, sentii la bambina dire che a trovare il gatto di Spencer sarebbero tornate anche l'anno successivo.

Orgoglio. Fiducia. Certezza che quel felino, quella biblioteca, quella esperienza, forse persino quella piccola città fossero davvero speciali. Eppure, nonostante tanta celebrità, lui non si montò mai la testa. A cambiare, semmai, era la percezione che aveva la gente di lui.

La prova? Prima dell'articolo di *Country Magazine*, nessuno si era preso la colpa per aver gettato il povero Dewey nella cassetta di restituzione. Tutti conoscevano la storia, ma nessuno aveva mai confessato. Invece, quando Dewey diventò il pupillo dei media ben undici persone vennero da me a confidarmi, giurando sulla tomba della madre (o sulla testa della madre, se questa era viva), di aver abbandonato il povero gatto. E non se ne stavano prendendo la colpa, ma il *merito.* «Ho sempre saputo che se la sarebbe cavata alla grande», dicevano.

La routine quotidiana

Sviluppata da Dewey subito dopo
la deplorevole fuga dalla biblioteca,
e poi seguita per il resto della sua esistenza

7.30 Arriva la mamma. *Chiedere la pappa, ma senza mostrarmi troppo precipitoso. Osservare bene tutto quello che fa, starle attaccato alle caviglie, farla sentire speciale.*

8.00 Arriva il personale. *Passare un'ora a controllare tutti quanti, elargendo un bonus coccole a chi sta passando un brutto periodo.*

8.58 L'ora di prepararsi. *Prendere posto davanti all'ingresso, dando la sveglia al personale distratto.*

9.00-10.30 Salutare i visitatori. *Seguire quelli simpatici, ignorare quelli odiosi. Farsi accarezzare per ringraziare chi è venuto in biblioteca.*

10.30 Trovare le ginocchia adatte per il sonnellino *(e solo per quello: giocare in braccio è roba da cuccioli).*

11.30-11.45 Posizionarsi in mezzo alla sezione di narrativa per adulti, *testa alta, zampe incrociate davanti. Gli umani la chiamano «posa da Buddha». Io preferisco fare il leone. Hakuna Matata». No, non so cosa significhi, ma i bambini lo dicono sempre.*

11.45-12.15 Spaparanzarsi da qualche parte. *Quando diventa troppo faticoso tenere la testa dritta, mi sdraio sulla schiena, le zampe all'infiori come se fossi svenuto. Il grattino è assicurato, ma attenzione a non addormentarsi per non esporsi alle carezze sulla pancia. Odio essere toccato sulla pancia.*

12.15-12.30 Pranzo nella stanza del personale. *Qualcuno ha dello yogurt? No? Vabbé, non importa.*

12.30-13.00 Giro in carrello! *Quando il personale del pomeriggio ripone i libri negli scaffali, saltare sul carrello e scroccare un tour nella biblioteca. Oh, gente, com'è rilassante farsi scarrozzare con le zampe ciondoloni fra le sbarre!*

13.00-15.55 Tempo libero pomeridiano. *Vedere come butta. Bighellonare sulle plafoniere, schiacciare un altro pisolino in braccio a qualcuno, salutare la folla del pomeriggio, passare dieci minuti con la mamma. Leccare il pelo è consigliato, non obbligatorio. E non dimenticare di trovare una bella scatola per poltrirci dentro. Be', come se fosse possibile dimenticarsi una cosa simile!*

15.55 Pappa. *Continuano a pensare che l'ora giusta sia alle 16.00. Se rimango seduto qui abbastanza a lungo, alla fine capiranno.*

16.55 Saltare intorno alla mamma, *così si ricorderà che voglio giocare. Se proprio è distratta con le sue carte, correre e fare un salto mortale: funziona ogni volta.*

17.30 Gioco. *In genere faccio «Palla pallina» perché non c'è niente di meglio che avventarsi su quella palla di gomma. Tranne il mio gomitolo rosso. Adoro il mio gomitolo rosso. Non c'è nessuno che voglia farlo penzolare per me?*

20.55 Finisce l'ultimo turno. *Ripetere la routine delle 16.35, senza aspettarsi gli stessi risultati a meno che non sia Joy a fare il turno serale. Joy trova sempre il tempo di appallottolare della carta e lanciarmela. Schizzare dietro la palla di carta più velocemente possibile, ma una volta raggiunta, ignorarla.*

21.00-7.30 Tempo per me. *Non sono affari vostri, ficcanaso.*

Capitolo 17
Dewey nel mondo moderno

Non sono un'ingenua, so che non tutti a Spencer avevano accettato Dewey. Per esempio, quella donna che minacciava di portare la sua mucca a spasso per la città ancora ci inviava regolarmente lettere intimidatorie, ma lei almeno era esplicita. «Che cosa c'è di tanto speciale in quel gatto?» si chiedevano gli habitué del *Sister's*. «Non esce mai dalla biblioteca, dorme tutto il giorno, non *fa* niente.»

Il fatto che «quel gatto» apparisse regolarmente sulle riviste, e se ne parlasse nei notiziari e alle radio di tutto l'Iowa non contava nulla, immagino.

La commissione per lo sviluppo economico di Spencer ottenne il proprio grande trionfo nel 1992, quando la Montfort, una grossa società di confezionamento della carne, decise di prendere in affitto il mattatoio a nord della città. Negli anni Cinquanta l'impianto era l'orgoglio di Spencer, con gli stipendi medi (15 dollari l'ora!) più alti della zona, e negli anni Sessanta i camion rimanevano in fila per un miglio aspettando di essere scaricati.

Nel 1968 le vendite iniziarono a calare. I proprietari provarono a creare un nuovo marchio e rinnovarono lo stabilimento, ma alla fine dovettero vendere a un concorrente nazionale. Quando gli operai rifiutarono i compensi non sindacali di 5,50 dollari l'ora, la società chiuse l'impianto e spostò la lavorazione nel Nebraska.

Dieci anni più tardi, la Montfort fece un'offerta per affittare l'impianto e rimodernarlo. Avrebbe procurato nuovi posti di lavoro, ma con una retribuzione di 5 dollari l'ora senza quasi alcuna indennità. Inoltre si trattava di un mattatoio, un lavoro fisicamente brutale e che intorpidiva la mente, per non parlare dell'odore, del rumore, della sporcizia e dell'inquinamento. La gente del posto non voleva farlo, almeno non a lungo termine, così sarebbero arrivati parecchi immigrati ispanici.

La Montfort aveva già conquistato decine di città, e non le interessava considerare i nostri timori né offrire concessioni. I consiglieri comunali erano a favore dello stabilimento, perché preoccuparsi dei cittadini? La giunta municipale organizzò la consueta udienza pubblica per discutere le proposte di riqualificazione. La riunione di solito si svolgeva in uno degli uffici municipali di fronte a cinque persone, invece quella volta la richiesta di partecipazione fu così alta che ci si dovette spostare nello spazio più ampio della città, la palestra della scuola media. Ci presentammo in tremila, il 25 per cento della comunità, ed esponemmo tutti i nostri dubbi.

«I mattatoi producono un sacco di scarti: come hanno intenzione di smaltire i rifiuti?»

«E sono rumorosi. La fabbrica dista soltanto un miglio dalla città.»

«Non parliamo dell'odore, poi.»

«E che ne dite dei camion che trasportano gli animali? Percorreranno Grand Avenue? Nessuno ha preso in considerazione il traffico?»

«Vogliamo posti di lavoro per i locali. In che modo questi impieghi avvantaggeranno la città?»

A parte il comitato per lo sviluppo economico e la giunta municipale, il numero delle persone favorevoli al mattatoio in quella palestra non raggiunse i cento. Il giorno successivo, la riqualificazione fu bocciata.

I sostenitori locali della Montfort e i comitati per lo sviluppo economico delle città vicine dissero che la bocciatura si fondava su ragioni razziali. Io sono di tutt'altro parere. Spencer non è una città razzista, tanto è vero che negli anni Settanta accogliemmo un centinaio di famiglie scappate dal Laos. È vero, guardavamo i cambiamenti in centri vicini come Storm Lake e Worthington e non ci piaceva quello che vedevamo, ma eravamo preoccupati soprattutto per l'inquinamento, il traffico e il degrado ambientale. Non avevamo intenzione di vendere il nostro stile di vita per duecento dei peggiori posti di lavoro del Paese. Forse, come suggerì qualcuno, stavamo dando le spalle al progresso per preservare un tipo di città – fondato sui commercianti, sugli agricoltori e sui piccoli artigiani – ormai obsoleto. Tutto ciò che so è questo: Spencer sarebbe stata diversa se il primo impatto (visivo, olfattivo e sonoro) fosse stato quello del mattatoio, e io penso che stiamo molto meglio senza.

Intendiamoci, Spencer non è contraria agli affari. Nel giro di un anno quell'edificio industriale fu convertito in una struttura di stoccaggio refrigerato che garantiva meno posti di lavoro rispetto al macello, ma con salari migliori e senza inquinamento, rumore o traffico. Ci si accorgeva a stento della sua presenza. E due anni più tardi, nel 1994, accolse un ipermercato *Wal-Mart.* I commercianti del centro si opposero, ovviamente, e assunsero un consulente che li assistesse.

«Quel *Wal-Mart* sarà la cosa migliore che sia mai capitata al commercio di Spencer», disse invece loro il consulente. «Se provate a competere con loro perderete, ma se vi scavate una nicchia di mercato, per esempio vendendo specialità tipiche oppure offrendo servizi rapidi e personalizzati, risulterete vincenti. Farete addirittura più affari di prima, e sapete perché? Perché il *Wal-Mart* attirerà più clienti in città. È semplice.»

Il consulente aveva ragione. Qualcuno chiuse, è ovvio, ma in generale il *Wal-Mart* fece quello che la stazione ferroviaria aveva fatto decenni prima: aveva reso la nostra cittadina una destinazione regionale.

Il 1994 fu anche l'anno in cui la biblioteca pubblica di Spencer entrò nell'era moderna. Basta con l'antiquato sistema di gestione dei libri fatto di tessere, timbri, schedari, archivi, contenitori delle schede in uscita e dei ritardi... insomma, un mare di carta. Al loro posto arrivò un sistema completamente informatizzato con ben otto computer. I contenitori delle schede, dove Dewey amava oziare nel pomeriggio, sparirono, e la macchina per scrivere a margherita di Kim, che lui adorava da cucciolo, si fece silenziosa e immobile, ma in compenso facemmo una festa quando potemmo sbarazzarci delle migliaia di schede bibliografiche e accendere il computer a disposizione del pubblico che le avrebbe sostituite tutte.

Dopo il balzo tecnologico del 1994 le persone cominciarono a usare la biblioteca in modo diverso. Prima dei computer, se uno studente doveva scrivere una relazione

sulle scimmie doveva consultare tutti i libri che avevamo sull'argomento, ora può eseguire una ricerca on line e scegliere un unico volume. In pratica, il numero di visite alla biblioteca aumentò, ma il prestito dei libri si ridusse a un terzo. Gli articoli che vanno di più sono i classici del cinema in DVD – la videoteca locale non li ha – e i videogiochi, inoltre adesso abbiamo diciannove computer a disposizione del pubblico, sedici dei quali hanno l'accesso a Internet. Non male per una biblioteca di provincia, no?

E l'informatizzazione non si ferma qui. Per seguire l'affluenza del pubblico, una volta gli impiegati al bancone d'ingresso dovevano segnare su un foglio tutti i visitatori in entrata. Ora abbiamo un apparecchio elettronico che registra la presenza di ogni persona che varca la soglia della biblioteca. E il sistema che gestisce i prestiti ci dice con esattezza non solo quanti libri, DVD e videogiochi entrano ed escono, ma addirittura redige la lista dei più popolari e di quelli che non vengono toccati da anni.

Eppure, nonostante tutte queste innovazioni, la biblioteca rimane essenzialmente la stessa. Sarà cambiata la moquette e ci saranno meno legno, meno cassetti e più tecnologia, ma ci sono sempre gruppi di bambini che ridono e ascoltano storie, studenti delle medie che ammazzano il tempo nel doposcuola, anziani che sfogliano i quotidiani, uomini d'affari che leggono riviste. Nella nostra biblioteca non ha mai regnato un silenzio da cattedrale: questo è sempre un luogo rilassato e rilassante.

E quando entrate in biblioteca, vedete ancora i libri: scaffale su scaffale, fila dopo fila. Le copertine forse sono più colorate, i caratteri meno tondeggianti, ma in generale i libri hanno lo stesso aspetto che avevano nel 1982, nel 1962 e nel 1942. Sono sopravvissuti alla televisione, alla radio, ai film sonori, alle prime riviste, ai primi quotidiani, agli spettacoli di marionette e alle rappresentazioni shakespeariane. Sono sopravvissuti alla seconda guerra mondiale, alla guerra dei cent'anni e alla peste nera, sono sopravvissuti persino al Medioevo, quando quasi nessuno sapeva leggere e i volumi dovevano essere copiati a mano. Di certo non sarà Internet a farli morire.

E non morirà neppure la biblioteca. Forse non siamo più silenziosi depositari di volumi come in passato, ma siamo connessi al mondo come mai prima. Possiamo ordinare qualunque libro in qualunque momento, eseguiamo ricerche semplicemente premendo qualche tasto, siamo in contatto con altre biblioteche per scambiarci consigli e informazioni essenziali, e accedere a centinaia di quotidiani e riviste ci costa meno di quanto non ci costassero dieci abbonamenti pochi anni fa.

A Dewey, ovviamente, la costante trasformazione della biblioteca non interessava. Si concentrava sempre sul qui e ora, e trovava sempre qualcosa di bello nelle novità. Certo, aveva perso qualche cassetto, ma c'erano sempre scatole in una biblioteca che ordina libri quotidianamente. E i computer, che noi possiamo considerare «freddi» rispetto al legno e alla carta, per Dewey erano caldi. Nel vero senso della parola. Un giorno gli scattai una foto mentre si crogiolava al calduccio sopra uno schermo, e quella diventò l'immagine stampata sulle nostre nuove tessere d'abbonamento.

Quasi altrettanto piacevoli, almeno dal punto di vista felino, erano i sensori sistemati accanto all'ingresso principale, che facevano scattare un campanello se qualcuno cercava di uscire senza aver registrato il materiale al bancone. Il nuovo posto di vedetta di Dewey era vicino alla postazione di sinistra: dovendo passare da quei percorsi obbligati, ormai nessuno poteva ignorarlo.

Regole basilari per i gatti di biblioteca

secondo Dewey Readmore Books.
Stampate per la prima volta nella newsletter della
Library Cat Society e poi ristampate molte volte nel mondo

1. ***Personale:*** *se ti senti particolarmente solo, e desideri più attenzioni, siediti su qualunque giornale, documento o computer su cui i bibliotecari stiano lavorando, ma fallo dando loro la schiena e ignorandoli platealmente, in modo da non dare l'impressione di essere troppo bisognoso d'affetto. Inoltre, ricordati di strofinarti contro le gambe di chi indossa abiti marroni, blu o neri, per ottenere un effetto ottimale.*

2. ***Visitatori:*** *non importa per quanto una persona abbia intenzione di rimanere in biblioteca, infilati nella sua borsa per un lungo e comodo sonnellino, fino a che non ti butterà fuori perché deve andarsene.*

3. ***Scale:*** *non perdere mai l'opportunità di arrampicarti su una scala. Non importa quale umano la stia usando, importa solo che tu arrivi in cima e ti ci piazzi.*

4. ***Orario di chiusura:*** *smetti di fare il sonnellino dieci minuti prima dell'ora di chiusura, e quando gli impiegati sono pronti a spegnere le luci e chiudere la porta, sfodera tutti i tuoi trucchi migliori per convincerli a rimanere a giocare con te. Non funzionerà sempre, ma ogni tanto ci guadagni un po' di nascondino.*

5. ***Scatole:*** *gli umani devono accettare un semplice dato di fatto, tutte le scatole che entrano in biblioteca sono tue. Non importa se sono piccole o piene: sono tue! Se non riesci a entrarci tutto, allora usa qualunque parte del corpo riesci a infilarci per sancirne il possesso durante il pisolino. Funziona a meraviglia!*

6. ***Riunioni:*** *vanno bene tutti i gruppi, gli orari e gli argomenti. Se ti chiudono fuori dalla porta, miagola disperatamente finché qualcuno non cederà per l'esasperazione e ti lascerà entrare, altrimenti aspetta il primo che andrà in bagno o a bere un bicchiere d'acqua. Dopo esserti guadagnato l'ingresso, fai un giro di saluti e prendi posizione. Se stanno proiettando un film o delle diapositive goditi lo spettacolo, ma verso la fine ostenta grande noia e lascia la sala sbadigliando.*

Regola d'oro: *non dimenticare mai, e non lasciare che lo dimentichino gli umani, che QUESTO POSTO È TUO!*

Capitolo 18
Una vita emozionante

I computer non furono l’unico cambiamento nella vita di Dewey. Crystal, la sua amichetta disabile, terminò il suo ciclo di studi (non so che cosa faccia adesso, ma spero sia felice). La piccola che aveva avuto paura di Dewey aveva superato il terrore dei gatti, e se ogni tanto ci chiedeva ancora di rinchiuderlo lo faceva perché la divertiva vedere degli adulti che le obbedivano. Erano passati sei anni dall’arrivo del micione rosso, e i bambini che ascoltavano le storie con lui da piccoli erano diventati studenti delle medie; quelli più grandi che lo facevano giocare con le matite stavano trasferendosi altrove.

Jean Hollis Clark, la mia assistente, ci lasciò per accettare un altro impiego e fu sostituita da Kay Larson, una tipa rilassata e pratica, davvero in gamba. Era ingegnere chimico e aveva lavorato in un impianto di trivellazione nel Golfo prima di sposare un agricoltore e ritornare nell’Iowa. Non c’era richiesta di ingegneri nella zona, così lei lavorò per un po’ in un mattatoio, poi trovò un posto (il posto, visto che ce n’era solo uno) nella minuscola biblioteca di Petersen, a circa trenta miglia da Spencer.

Assunsi Kay perché era brava con i computer, e sapevo anche che era un’amante dei gatti. Nel suo fienile ne vivevano venti, e due in casa. «Tipico dei felini», commentava in tono pratico quando lui rifiutava di farsi strangolare nell’abbraccio di qualche visitatore troppo esuberante. Pensava che fosse intelligente e bellissimo, questo sì, ma non particolarmente speciale.

Tony, il nostro pittore, faceva uno schizzo di Duke ogni volta che passava a trovare sua moglie Sharon, in attesa del loro terzo figlio. Era stata una gravidanza inattesa, ma li rendeva entrambi pazzi di gioia. Sharon però chiamò dall’ospedale il giorno della nascita e annunciò: «Emmy ha la sindrome di Down». Non aveva mai sospettato che qualcosa non andasse, e la sorpresa fu devastante per lei. Si prese qualche mese di permesso dal lavoro, e quando ritornò era follemente innamorata della sua piccolina.

Doris Armstrong portava ancora a Dewey sorpresine e regalini, e lo faceva giocare come un matto con il filo di lana, ma poco dopo la ristrutturazione della biblioteca cominciò a soffrire pesantemente di vertigini. I medici supposero fossero attacchi di panico, ma poi cominciarono a tremarle le mani, e alla fine riusciva a stento a ricoprire i libri. Non si fidava più ad accarezzare Dewey, così lui le strofinava la schiena contro il braccio e oziava sulla sua scrivania per tenerle compagnia.

Poi un mattino Dewey entrò di corsa nel mio ufficio miagolando. Era così insolito che lo seguii, e trovai Doris stesa sul pavimento della saletta del personale. Era in preda a un attacco di vertigini così devastante che credeva di avere un infarto. Per

giorni riuscì a mangiare a stento, tanto le girava la testa. Qualche mese più tardi, Doris trovò un minuscolo gattino nero, lo portò in biblioteca e, con mani tremanti, me lo porse. Sentii il suo cuoricino battere all'impazzata, mentre i polmoni ansimavano in cerca d'aria. Era debole, spaventato e molto probabilmente malato.

«Che cosa dovrei fare?» mi chiese. Io non sapevo cosa risponderle.

Il giorno successivo Doris venne in biblioteca piangendo. Si era portata a casa il gattino, che era morto durante la notte. Dewey rimase con lei l'intera giornata e le diede tutto il suo conforto, ma Doris non piangeva solo per il povero micetto. Poco dopo andò in pensione e si trasferì vicino alla sua famiglia nel Minnesota.

E poi c'erano i rapporti buffi. Mark Carey, proprietario del negozio di elettronica all'angolo, non era un amante dei gatti, e Dewey provava un piacere demoniaco nel balzargli all'improvviso sul tavolo e farlo spaventare a morte. A sua volta, Mark scacciava Dewey da qualunque sedia su cui stesse oziando, anche se in biblioteca non c'era nessun altro.

Una mattina, poi, notai un uomo d'affari in giacca e cravatta seduto a un tavolo, con il *Wall Street Journal* aperto davanti a lui. Pensai si fosse fermato un attimo prima di una riunione, così non mi aspettavo di vedere una soffice coda rossa spuntargli da sotto l'ascella. Guardai meglio e mi accorsi che Dewey si era sdraiato sul giornale. Oh oh. Uomo. D'affari. Accidenti, Dewey, adesso stai davvero esagerando, pensai. Poi mi resi conto che l'uomo stava accarezzando Dewey: uno di loro faceva le fusa, l'altro sorrideva. Allora capii che quel gatto sapeva gestire il suo lavoro con un ottimo fiuto.

Ero così abituata alla serenità che creava, da rimanere sconcertata quando una mattina arrivai in biblioteca e lo vidi fare avanti e indietro, frenetico. Dewey non era mai così agitato, e non capivo cosa avesse. Fece qualche passo di corsa, poi si fermò, aspettando che lo seguissi. Non era rimasto chiuso fuori dal bagno, non si mostrò minimamente interessato alla colazione. Continuava a fare avanti e indietro miagolando, e lui di solito non miagolava mai.

Controllai che non avesse della cacca appiccicata al pelo. Era una cosa che lo faceva letteralmente impazzire. Gli tastai il naso per assicurarmi che non avesse la febbre, guardai nelle orecchie per vedere che non ci fossero infezioni. Niente. Forse aveva vomitato una palla di pelo e ora, fanatico della pulizia com'era, voleva che la buttassi via? Mi aggirai fra saggi e romanzi come un segugio, controllando in ogni angolo. Nulla.

Dewey mi aspettava nella sezione dei bambini. Ormai quel povero gatto era completamente frenetico, ma io non trovai nulla neppure lì. Lui girava in tondo, miagolava: ma che diamine voleva?

Quando arrivò il resto del personale, dissi loro di tenere d'occhio Dewey. Io avevo moltissime cose da fare, e non potevo passare la mattinata a fare sciarade con un gatto. Se lui avesse continuato a comportarsi in modo strano, lo avrei portato dal dottor Esterly. Chissà come l'avrebbe apprezzato...

Due minuti dopo l'apertura della biblioteca, Jackie Shugars si precipitò nel mio ufficio. «Non ci crederai, Vicki, ma Dewey ha fatto pipì sulle schede.»

Balzai in piedi. «Non posso crederci!»

L'informatizzazione della biblioteca non era ancora completa, e sul banco

informazioni dovevamo ancora tenere due contenitori per le schede dei prestiti. Non ero arrabbiata con Dewey, ero seriamente preoccupata. Viveva con noi da anni, ormai, e non gli era mai successa una cosa del genere: era un brutto segno. Ma non ebbi neppure il tempo di valutarne appieno le implicazioni che uno dei visitatori abituali venne da me e mi sussurrò all'orecchio: «È meglio che venga con me, Vicki. C'è un pipistrello nella sezione dei bambini».

Il pipistrello in effetti c'era, attaccato a testa in giù dietro una trave del soffitto. E Dewey mi guardava accusatorio.

Ho provato a dirtelo, eccome se ci ho provato. Ora guarda che cosa hai combinato, hai lasciato che a trovarlo fosse un visitatore. Avremmo potuto risolvere la questione fra di noi, prima che arrivasse gente. Invece adesso ci sono i bambini in biblioteca. Ma non dovresti proteggerli? Vergogna!

Siete mai stati rimproverati da un gatto? Non è un'esperienza piacevole, soprattutto quando il felino ha ragione. Oltretutto io odio i pipistrelli, e non riuscivo nemmeno a immaginare quanto potesse essere stato brutto rimanere intrappolato tutta la notte con quell'affare che svolazzava ovunque. Povero Dewey.

«Non temere, tesoro. I pipistrelli dormono durante il giorno, non farà male a nessuno.»

Dewey non parve convinto, così chiamai con discrezione il custode notturno e gli dissi: «Venga subito alla biblioteca. E porti la scala».

Lui arrivò, si arrampicò per dare un'occhiata e decretò perentorio: «È proprio un pipistrello».

«Ssht. Abbassi la voce!»

Scese dalla scala. «Avete un aspirapolvere?»

Rabbrividii. «Non ci pensi nemmeno!»

«Che ne dice allora di un contenitore? Qualcosa con il coperchio.»

Mi limitai a fissarlo negli occhi, disgustata.

Qualcuno intervenne: «Abbiamo un barattolo di caffè vuoto. Ha il tappo».

La drammatica esperienza si concluse in pochi secondi, grazie al cielo. Ora non mi rimaneva che sistemare il disastro delle schede.

«È stata colpa mia», dissi a Jackie, che stava pulendo il banco informazioni.

«Sei stata tu a fare pipì nella scatola delle schede?» Jackie ha uno spiccato senso dell'umorismo.

«Dewey stava cercando di mettermi in guardia, ma non l'ho capito. Lascia, pulirò io.»

«È tutto tuo!»

Estrassi dal contenitore una ventina di schede, e sotto trovai un mucchio di cacca di pipistrello. Dewey aveva tentato di coprire con l'odore della sua urina il puzzo dell'intruso. Stava difendendo il territorio, insomma.

«Oh, Dewey, devi proprio pensare che io sia stupidissima.»

Il mattino seguente lui iniziò quella che io battezzai la «fase sentinella». All'apertura annusava tre bocchettoni di ventilazione: quello nel mio ufficio, quello vicino all'ingresso e quello della sezione dei bambini, e li annusava di nuovo dopo pranzo. Sapeva che quei buchi portavano da qualche parte, e che quindi erano punti di accesso. Si era assunto la responsabilità di usare il suo potente olfatto per proteggerci,

visto che io ero così sprovveduta. *Se non riesci nemmeno a capire che c'è un pipistrello in biblioteca, come puoi prenderti cura di tutte queste persone?*

Chiamatemi sentimentale, ma quell'atteggiamento mi suscitava molta tenerezza. Era così protettivo, com'era possibile non amare un gatto del genere? E il mondo, in effetti, lo amò. Apparve su tutte le riviste feline: se un periodico aveva la parola «gatto» in copertina, probabilmente c'era Dewey. Si aggiudicò un articolo persino su una blasonata rivista gattofila britannica, e uno su un inserto domenicale che accompagnava più di mille quotidiani statunitensi. Poi, nell'estate del 1996, un regista di documentari arrivò da Boston nella sperduta Spencer, deciso a inserire Dewey nel suo primo film sui gatti di biblioteca.

Gary Roma stava percorrendo tutti gli States, e arrivando da noi si aspettava di trovare il genere di gatto che aveva filmato nelle altre biblioteche: macchie di pelo che sfrecciano a nascondersi dietro gli scaffali, bestie che dormono o sfingi che ignorano bellamente l'obiettivo. Dewey era l'esatto opposto. Senza strafare, risfoderò tutto il suo repertorio. Gary arrivò una mattina presto per coglierlo in attesa all'ingresso, lo riprese seduto di vedetta vicino ai sensori, nella sua posizione da Buddha, mentre giocava con il filo rosso di lana, accoccolato sulla spalla di un visitatore nella presa Dewey e addormentato in una scatola.

«È il miglior filmato che abbia girato finora. Se non le spiace, tornerei dopo pranzo per l'intervista.»

Dopo pranzo, esaurite le solite domande preliminari, Gary mi chiese: «Che cosa significa Dewey?»

«Dewey è indispensabile per la biblioteca. Allenta lo stress, fa sentire tutti a casa, i bambini lo adorano... »

«Sì, ma qual è il significato più profondo?»

«Non c'è. Tutti amiamo passare del tempo con Dewey, ci rende felici. Non è sufficiente?»

Lui continuò a insistere alla ricerca di un significato, un significato, un significato. Il suo primo lungometraggio era sui *fermaporta*, e io me lo immagino mentre insiste con tutti gli intervistati: «Che cosa significa il suo fermaporta per lei?»

«Evita che la porta sbatta.»

«Sì, ma qual è il significato più profondo?»

«Be', che tenga la porta aperta.»

«Vada più in profondità.»

«Mmm, fa circolare l'aria in casa?»

Quel documentario doveva comunque aver toccato qualche corda, perché in una recensione linguisti e filosofi dissertavano sull'argomento ipotizzando un mondo senza porte.

Pressappoco sei mesi dopo aver girato il materiale, nell'inverno del 1997 organizzammo una festa per l'anteprima del lungometraggio di Gary Roma. La biblioteca era stracolma. Il film cominciò con un'inquadratura da lontano di Dewey seduto sul pavimento della biblioteca, la coda che oscillava lentamente avanti e indietro, poi si stringeva per seguirlo sotto un tavolo, su alcuni scaffali e sul carrello dei libri per un giro turistico. Nel frattempo si sentiva la mia voce fuoricampo: «Siamo arrivati al lavoro una mattina, siamo andati sul retro per svuotare la cassetta

di restituzione e ci abbiamo trovato un minuscolo gattino, sepolto sotto tonnellate di libri. Tutti quelli che sentono questa storia dicono: ‘Povero piccolino, quello è stato il giorno più fortunato della sua vita perché qui lui è il re e lo sa bene’».

Mentre pronunciavo queste ultime parole Dewey guardava dritto nell’obiettivo, e accidenti se avevo ragione. Era davvero il re.

Così mi abituai a ricevere delle strane telefonate a proposito di Dewey. Certo, la sua foto compariva su riviste e quotidiani da Minneapolis a Gerusalemme, era stata persino pubblicata su un calendario di gatti (Dewey è gennaio), ma persino io rimasi sorpresa di ricevere una chiamata dalla sede di una grande azienda produttrice di cibo per gatti. Lo volevano per una campagna pubblicitaria, e in cambio gli avrebbero fornito pappe gratis a vita.

Devo ammetterlo, fui tentata. Dewey era molto schizzinoso in materia di cibo, e noi eravamo genitori indulgenti. La colletta tra gli impiegati e il riciclo di lattine non coprivano tutti i costi, così gran parte del denaro necessario al suo mantenimento usciva dalle mie tasche, ma non potevo impegnarmi a nome di tutti.

«Vi manderemo dei campioni», mi proposero per allettarmi.

Quando mi ritelefonarono per sapere la nostra decisione, li aspettava una delusione. Mister Schizzinoso aveva snobbato i campioni gratuiti. *Mi stai prendendo in giro?* mi aveva detto annusando sdegnato. *Non posso reclamizzare questa schifezza.*

«Mi spiace», riferii più diplomatica. «Il nostro gourmet ha detto no.»

Capitolo 19
Il gatto più schizzinoso del mondo

La schizzinosità di Dewey non era soltanto una questione di carattere, aveva una malattia. No, dico sul serio, aveva un sistema digerente a dir poco penoso. Lui aveva sempre odiato essere accarezzato sulla pancia. Sopportava stoicamente persino le tirate di coda o di orecchie, ma guai a toccargli la pancia. Io non ci avevo mai badato molto, fino al giorno in cui il dottor Esterly provò a pulirgli le ghiandole anali. Dewey aveva circa due anni, e il veterinario spiegò in tutta calma: «Eserciterò una leggera pressione sulle ghiandole in modo da far uscire la sporcizia. Trenta secondi al massimo».

Sembrava un'operazione piuttosto semplice. Tenni fermo Dewey mentre il dottore preparava un paio di guanti e un fazzoletto di carta, e intanto gli sussurravo per rassicurarlo: «Non è niente, Dewey, ci vorrà soltanto un attimo».

Ma non appena il veterinario esercitò la pressione, Dewey miagolò. Non era una moderata lamentela, quanto piuttosto un grido di terrore a pieni polmoni. Il suo corpo scattò come se fosse stato colpito da un fulmine, le zampe si agitarono convulsamente, poi si gettò a bocca aperta sul mio dito e vi affondò i denti. In profondità.

Il dottor Esterly mi guardò il dito. «Non avrebbe dovuto farlo.»

Io mi toccai la ferita. «Non è un problema.»

«Sì che lo è. Un gatto non dovrebbe mordere a quel modo.»

Ma quello non era Dewey, lui non mordeva. Riuscivo ancora a vedere il panico nei suoi poveri occhi: fissava il vuoto, accecato dal dolore.

Dopo quell'episodio, Dewey prese a odiare il dottor Esterly. Detestava salire in macchina perché avrebbe potuto portarlo dal veterinario, quando arrivavamo nel parcheggio del suo studio cominciava a tremare, ed entrava nel panico non appena sentiva l'odore della sala d'attesa. Affondava la testa nell'incavo delle mie braccia. *Proteggimi.* Al solo sentire la voce del dottor Esterly, poi, soffiava. Intendiamoci, molti gatti odiano il veterinario nel suo ambulatorio, è naturale, però lo trattano come qualunque altro essere umano nel mondo esterno. Non Dewey. Se udiva la sua voce in biblioteca, soffiava e schizzava via, sparendo in un batter d'occhio. Se il dottor Esterly riusciva per caso ad avvicinarsi e allungava una mano per accarezzarlo, Dewey sussultava, si guardava attorno in preda al panico e scattava via. Penso che riconoscesse il suo odore. Quella per lui era la mano della morte. Aveva trovato il suo arcinemico, e poco importava che fosse anche una delle persone più a modo della città.

Qualche anno dopo l'incidente delle ghiandole anali, Dewey ricominciò a dare la

caccia agli elastici. Da cucciolo era facile distrarlo, ma a cinque anni era ormai un gattone determinato. Cominciai a trovare i resti bavosi sul pavimento quasi ogni mattina, e nella lettiera gli inequivocabili vermi di gomma, accompagnati da qualche occasionale goccia di sangue. A volte lo vedevamo sfrecciare fuori dalla stanza sul retro come se qualcuno gli avesse acceso un petardo sotto il sedere, e quindi decisi di portarlo dal veterinario.

Il dottor Esterly gli diagnosticò una grave costipazione. «Che genere di cibo mangia Dewey?»

Alzai gli occhi al cielo. Quello era sulla buona strada per diventare il gatto più capriccioso del pianeta. «È difficilissimo da accontentare. Ha un fiuto incredibile, perciò riesce a capire quando la pappa è vecchia o in qualche modo non va bene. Detto fra noi, però, il cibo per gatti non è di prima qualità, è soltanto un misto di interiora macinate. Come dargli torto?»

Il dottor Esterly mi guardò con l'espressione di una maestra d'asilo che si è appena sentita rifilare da un genitore qualche scusa assurda per il comportamento distruttivo del figlio.

«Mangia sempre cibo in scatola?»

«Sì.»

«Bene. Beve molta acqua?»

«Mai.»

«Mai?»

«Evita la ciotola dell'acqua come fosse veleno.»

«Fatelo bere», mi rassicurò il dottor Esterly, «e vedrete che tutto andrà a posto.»

Grazie, dottore, ottimo consiglio: ma aveva mai provato a far bere un gatto contro la sua volontà? Cominciai con delle gentili lusinghe. Dewey si allontanò disgustato. Provai con le minacce. «Niente pappa finché non bevi un po' d'acqua. E non guardarmi così, non funziona.» Ma non era vero, cedevo ogni volta.

Cominciai ad accarezzarlo mentre mangiava, e lentamente gli spostavo il muso sopra la ciotola dell'acqua. Se gli avessi infilato la testa nell'acqua avrebbe dovuto bere per forza, no? No.

Forse era l'acqua. Provammo con quella tiepida, con quella fredda, arrivammo a metterci persino dei cubetti di ghiaccio. Ridicoli, eh? Ma non funzionò. Provammo allora a cambiare l'acqua ogni cinque minuti, a spillarla da rubinetti diversi. Incredibile, quella bestia sembrava sopravvivere senza bere!

In realtà, beveva eccome. Qualche settimana dopo, entrai nel bagno del personale e scorsi il sedere di Dewey spuntare su da un gabinetto, la testa completamente affondata nella tazza. L'acqua del water! Ecco cosa beveva quel gattaccio infido. Be', almeno non sarebbe morto di disidratazione.

La porta del bagno del personale era quasi sempre aperta, quindi quella era la fonte di rifornimento primaria di Dewey, ma lui amava anche il bagno delle signore nella parte anteriore della biblioteca. Il problema era entrarci, però anche quello era facilmente risolvibile.

Joy DeWall era l'impiegata che passava più tempo a rimettere i libri negli scaffali. Dewey saltava a bordo del suo carrello per farsi uno dei suoi giri turistici, fissava i ripiani che gli scorrevano davanti, e quando vedeva qualcosa di suo gradimento

faceva segno a Joy di farlo scendere, come se stesse viaggiando su un piccolo tram per gatti. Ogni tanto la meta diventava quel bagno, e siccome Joy era tenera di cuore, lui se ne approfittava senza ritegno. Una volta all'interno del santuario, Dewey saltava sul lavandino e la implorava perché gli aprisse l'acqua. Non per berla, che assurdità, ma per *osservarla.* Qualcosa nel modo in cui scorreva fuori dal rubinetto lo affascinava. Poteva rimanere a fissarla anche per un'ora, infilandoci sotto di tanto in tanto la zampina.

Fatto sta che se Dewey beveva, la sua costipazione doveva avere un'altra origine, e certe volte durava giorni e giorni. Quando la cosa si faceva seria, lui tendeva a nascondersi. Una mattina la povera Sharon infilò la mano nel cassetto più alto del banco informazioni in cerca di un Kleenex, e invece afferrò una manciata di pelo caldo. Cadde letteralmente dalla sedia.

«Come si è infilato qui dentro?» esclamò guardandolo. Bella domanda. Quello era il cassetto più alto, a un metro abbondante da terra. Mister Spina Dorsale di Gomma doveva essere salito sopra il mobile, per poi piegarsi ad angolo e insinuarsi in uno spazio di poche decine di centimetri.

Provai a stanarlo, ma lui mi scansò e non si mosse. Brutta faccenda. Come sospettavo, Dewey era costipato, addirittura intasato.

Questa volta il dottor Esterly eseguì un esame approfondito, premendo e palpando la delicata pancia di Dewey. Oh, solo a guardarlo sentivo male per lui.

«Dewey ha il megacolon», sentenziò alla fine il veterinario.

«Non so nemmeno cosa sia.»

«Il colon di Dewey è eccessivamente dilatato, e quindi i contenuti intestinali si riversano nella cavità addominale.»

Silenzio.

«Il colon di Dewey è dilatato in modo permanente. Questo significa immagazzinare più scarti, e quando lui prova a liberarsi, l'apertura verso l'esterno è troppo piccola.»

«Un po' più d'acqua non risolverà il problema, vero?»

«Temo che non ci sia cura. Si tratta di una patologia rara.» Non se ne conoscono neppure le cause: a quanto pare, i colon felini abnormemente dilatati non rappresentano una priorità per la ricerca.

Se Dewey avesse vissuto da randagio il suo megacolon gli avrebbe accorciato la vita, mentre in un ambiente protetto come la biblioteca lo aspettavano solo delle periodiche costipazioni, per quanto drammatiche, accompagnate da un appetito alquanto selettivo. Visto? Ve lo avevo detto che aveva una malattia.

Il dottor Esterly suggerì una costosa marca di cibo per gatti, il genere di pappe che si può acquistare soltanto dal veterinario e che ci avrebbe mandati in bancarotta. Oltretutto, odiavo sborsare 30 dollari per qualcosa che sapevo non avrebbe funzionato.

«Dewey è di gusti molto difficili. Non gli piacerà», dissi al dottor Esterly.

«Oh, glielo metta nella ciotola e non gli dia nient'altro, vedrà che prima o poi lo mangerà. Nessun gatto è disposto a morire di fame.» Bella teoria, ma pessima da tradurre in pratica.

Misi il nuovo e preziosissimo cibo nella ciotola di Dewey. Lui lo annusò una volta

e se ne andò. *Questa pappa non è buona, voglio quella che mangio sempre, grazie.*

Il giorno successivo tentò un approccio diverso. Invece di annusare e andarsene, si sedette accanto alla ciotola e cominciò a miagolare in modo patetico. *Perchéééé? Che cosa ho fatto per meritarmi questo?*

«Mi spiace, Dewey. Ordini del dottore.»

Dopo due giorni cominciò a indebolirsi, ma non cedette. Sarà stato anche un gatto socievole e accomodante, ma con le pappe non scendeva a compromessi. E nemmeno io: la mamma sapeva essere altrettanto cocciuta.

Così Dewey si rivolse, alle mie spalle, al resto del personale. Cominciò con Sharon, saltò sulla sua scrivania e le si strofinò contro il braccio guardandola mangiare il pranzo. Quando si accorse che non funzionava, provò con la sua vecchia amica Joy, sempre tenera di cuore, poi con Audrey, Cynthia, Paula, tutti, fino a Kay, anche se sapeva che lei non era tipo da manfrine. Kay provò a fare la dura, ma Dewey stava scavando uno spazio sempre più grande nel suo cuore.

Non mi importava, che disapprovassero pure, avrei vinto io quella battaglia. Poteva anche spezzarmi il cuore, ma alla fine Dewey mi avrebbe ringraziata. E poi... io ero la mamma, e avevo deciso così!

Il quarto giorno, persino i visitatori iniziarono a protestare. «Gli dia da mangiare e basta, Vicki! Sta morendo di fame.» Dewey aveva spudoratamente inscenato la parte del povero gatto affamato per i suoi fan, ed era evidente che aveva funzionato.

Alla fine, il quinto giorno, crollai e gli diedi la sua scatoletta preferita. La ingoiò senza nemmeno respirare. *Ecco,* disse, leccandosi i baffi e andando a sistemarsi in un angolo per una bella lavata di muso e orecchie, *ora ci sentiamo tutti molto meglio, non è così?*

Quella sera uscii e gli comprai una gran quantità di scatolette. Inutile combattere, meglio un gatto costipato che uno morto, pensai.

Per due mesi Dewey fu felice. Io ero felice. Tutto andava alla perfezione.

Poi lui decise che i bocconcini di pollo della sua marca preferita non gli piacevano più, e di colpo non ne volle più mangiare neppure un boccone. Voleva qualcosa di nuovo, e lo voleva in fretta, grazie mille. Gli presi una di quelle mousse morbide e puzzolenti. Dewey annusò e se ne andò. *No, nemmeno questo.*

«Mangia la pappa, giovanotto, o niente dolce.»

Alla fine della giornata, la massa di cibo ormai rinsecchita era ancora lì. Che cosa avrei dovuto fare? Poverino, quel gatto era malato! Ci vollero cinque prove, ma alla fine trovai un gusto che gli piaceva. Inutile dire che la nuova passione durò soltanto poche settimane, e lo stesso la successiva. Oh, cielo: avevo creato un mostro!

Nel 1997 la situazione raggiunse i limiti dell'assurdo. Tenevamo le cose di Dewey su due mensole della saletta del personale, e una delle due straripava di cibo, avevamo un sacco di combinazioni manzo-pollo-fegato sempre a disposizione. Il Dew aveva gusti del Midwest, tanta carne e niente pesce. Oddio, una volta s'innamorò dei gamberetti. Per una settimana. Poi non ne volle più sapere.

Dovendo sempre controllare l'evoluzione della stitichezza, dietro ordine del dottor Esterly appesi un calendario alla parete e ogni volta che qualcuno trovava un regalino nella lettiera segnava la data. Il calendario era stato soprannominato «la tabella della cacca».

Posso soltanto immaginare quello che passò per la mente di un tipo come Sharon. Era molto spiritosa e amava Dewey, ma era anche assai schizzinosa e le toccava di sentirci parlare in continuazione di escrementi felini. Forse pensava che fossimo impazziti tutti, comunque segnò le date sulla tabella senza mai lamentarsi. Certo, Dewey faceva la cacca soltanto un paio di volte alla settimana, quindi non si poteva davvero dire che consumassimo litri di inchiostro.

Quando il gatto non andava di corpo per tre giorni, lo chiudevamo nello stanzino sul retro per un romantico appuntamento con la lettiera. Dewey odiava essere rinchiuso, soprattutto in uno stanzino buio, e io lo odiavo almeno quanto lui, soprattutto d'inverno, perché là dentro faceva un bel freddo.

«È per il tuo bene, Dew.»

Dopo mezz'ora lo facevo uscire. Se non aveva prodotto nulla, gli facevo prendere un'ora d'aria e poi lo rinchiudevo per un'altra mezz'ora. Niente cacca, di nuovo nello stanzino. Il limite era tre volte. Dopo tre volte, significava che non stava opponendo resistenza, ma che davvero non riusciva a liberarsi.

Quella strategia ci si ritorse completamente contro. Ben presto Dewey diventò così viziato che si rifiutava di andare in bagno se non c'era qualcuno a portarcelo. Smise quindi di andarci del tutto di notte, il che significava che, come prima cosa alla mattina, dovevo prenderlo in braccio, sì, letteralmente prenderlo in braccio, e metterlo nella lettiera. Altro che re!

Lo so, lo so, ero una smidollata, lo avevo vergognosamente viziato, ma che altro avrei potuto fare? Capivo perfettamente quanto Dewey stesse male, avevo gli stessi problemi. Be', non esattamente gli stessi, io non avevo il megacolon, ma di certo non mi facevo mancare nulla. Avevo fatto dentro e fuori dagli ospedali più spesso della maggior parte dei medici. Per esempio, fui ricoverata a Sioux Falls due volte, e alla Mayo Clinic per sindrome da colon irritabile, ipertiroidismo, morbo di Basedow e fortissime emicranie.

Ma la vicenda più cupa furono i noduli al seno. Persino ora mi sento un po' imbarazzata a parlarne, e ai tempi non lo dissi quasi a nessuno. Non volevo che la gente mi compatisse o, ancor peggio, non mi considerasse più una donna.

Di tutte le disgrazie che mi sono capitate – il marito alcolizzato, l'elemosina dell'assistenza sociale, l'inattesa isterectomia eccetera – la mia doppia mastectomia è stata di gran lunga la peggiore. E non per l'intervento in sé, che pure fu fisicamente dolorosissimo, ma per i risvolti psicologici. Per prendere la decisione mi tormentai per più di un anno e andai a Sioux City, a Sioux Falls e a Omaha, a più di tre ore di distanza, per dei consulti medici, ma poi mi bloccavo.

Mia madre e mio padre mi incoraggiavano a sottopormi all'intervento dicendo: «Devi farlo, devi pensare alla tua salute. È in gioco la tua vita».

Ne parlai con le amiche che mi avevano aiutato a superare la fine del mio matrimonio e i tanti altri problemi successivi, ma per la prima volta non mi consigliarono nulla. Non riuscivano ad affrontare la questione, mi spiegarono in seguito, un tumore al seno è qualcosa che colpisce troppo nel profondo.

Dovevo sottopormi all'intervento, lo sapevo, ma ero single, chi mi avrebbe più voluta senza seno? La mia amica Bonnie e io scherzavamo ancora sul Cowboy che avevo conosciuto a un ballo a West Okoboji. Ci eravamo incontrati a Sioux City e lui

mi aveva portata in uno di quei posti stile country con la segatura sul pavimento. Non posso dirvi nulla sul cibo, perché scoppiò una rissa, qualcuno estrasse un coltello e io passai venti minuti rannicchiata nel bagno delle signore.

Eh sì, nonostante i flop come questo, io ancora speravo di incontrare l'uomo giusto. Non volevo perdere anche quella speranza, ero terrorizzata di dover rinunciare alla mia femminilità, alla mia identità di donna, all'immagine che avevo di me stessa. I miei genitori non capivano, le amiche erano troppo spaventate per potermi aiutare. Ero in un vicolo cieco.

E poi, una mattina, sentii bussare alla porta del mio ufficio. Era una donna che non avevo mai visto prima. Entrò, chiuse la porta e disse: «Lei non mi conosce, ma io sono una paziente del dottor Kolegrafh. Mi ha chiesto di venire a trovarla. Cinque anni fa, ho subito una doppia mastectomia».

Parlammo per due ore. Non ricordo il suo nome e da allora non l'ho più rivista (non era di Spencer), eppure ricordo ogni parola che ci scambiammo. Parlammo di tutto, del dolore, dell'intervento, della guarigione, ma più che altro delle emozioni. Si sentiva ancora una donna? Era ancora se stessa? Che cosa vedeva quando si guardava allo specchio?

Quando se ne andò, non solo sapevo quale fosse la decisione giusta, ero pronta a prenderla.

La doppia mastectomia era un procedimento a tappe. Prima venivano asportate le mammelle, poi venivano installati degli impianti provvisori chiamati expander. Avevo dei minuscoli serbatoi impiantati sotto le ascelle, e ogni due settimane ci facevano dentro un'iniezione di soluzione fisiologica per aumentare le dimensioni del petto e tendere la pelle allo scopo di allargarne l'estensione prima di inserire le protesi. Peccato che i pericoli delle protesi al silicone avessero guadagnato l'attenzione dei media proprio durante le prime settimane della mia convalescenza, e la Food and Drug Administration avesse temporaneamente proibito il loro uso. Morale della favola: dovetti tenere gli expander per otto mesi anziché quattro settimane. Avevo così tante cicatrici sotto le ascelle che provavo fitte dolorosissime se la pressione barometrica cambiava. Nessuno sapeva quanto soffrissi: non i miei genitori, non le mie amiche né il personale della biblioteca. Quella sensazione dolorosa era sempre con me, ogni minuto, ma a volte il male mi travolgeva così all'improvviso, e in modo così spietato, da farmi crollare sul pavimento. Rimasi lontana dalla biblioteca, a fasi alterne, per quasi un anno, e quando ci andavo mi trascinavo alla scrivania ben sapendo che non mi sarei dovuta affatto trovare lì. Con Kay al comando quel posto poteva funzionare senza di me, ma io non ero sicura di poter funzionare senza la biblioteca. Avevo un disperato bisogno di routine, di compagnia, di sentirmi utile. E più di ogni altra cosa, avevo bisogno di Dewey.

Già in passato mi aveva aiutato a superare i momenti più drammatici della mia esistenza. Si era seduto sul mio computer quando avevo pensato che la vita mi avrebbe travolto, e si era seduto accanto a me sul divano quando aspettavo che Jodi venisse a trovarci. Ora aveva smesso di sedersi *accanto* a me e aveva cominciato ad arrampicarsi *su* di me, una zampa dopo l'altra, per acciambellarsi fra le mie braccia. Potrebbe sembrare un'inezia, ma per me faceva una sostanziale differenza perché, a dirla tutta, io non avevo nessuno da toccare. Non c'era nessuno che mi abbracciasse,

che mi dicesse che tutto si sarebbe sistemato. E non si trattava solo dell'intervento. Per due anni non avevo saputo che decisione prendere, avevo pianto quella che consideravo una vera mutilazione e avevo patito un atroce dolore fisico, e intanto Dewey mi aveva sostenuta ogni giorno con il suo semplice contatto. E quando tutto passò, lui ricominciò a sedermisi accanto. Nessuno aveva capito quello che stavo attraversando in quei due anni, nessuno a parte Dewey. Lui sembrava comprendere che l'amore era costante, ma che poteva essere portato a un livello superiore quando contava davvero.

Inoltre, sin da piccolissimo aveva preso l'abitudine di aspettarmi ogni mattina all'ingresso. Mi fissava attraverso le porte a vetri mentre mi avvicinavo, poi si voltava e correva verso la sua ciotola quando aprivo la porta. Invece, una delle mattine peggiori di quei due terribili anni, cominciò a salutarmi mentre mi avvicinavo. Sì, a salutarmi. Mi fermai e lo guardai. Lui si fermò e mi guardò, poi ricominciò.

Accadde anche la mattina successiva. E quella dopo. E quella dopo ancora, finché non compresi che quella sarebbe stata la nostra nuova routine. Per il resto della sua vita, non appena la mia auto entrava nel parcheggio, Dewey si sarebbe messo a grattare la porta d'ingresso con la zampa destra. Senza agitarsi, senza miagolare o fare avanti e indietro. Sarebbe rimasto seduto immobile ad agitare la zampetta, come per darmi il benvenuto in biblioteca e ricordarmi della sua presenza. Ma come avrei potuto dimenticarlo? Quel piccolo gesto sarebbe servito a illuminarmi tutta la giornata. Se Dewey mi salutava, tutto era a posto.

«Buongiorno, Dewey», gli dicevo mentre il mio cuore cantava e la biblioteca esplodeva a nuova vita anche nelle mattine più cupe e fredde. Abbassavo lo sguardo su di lui e sorridevo. Lui si strofinava contro la mia caviglia. Il mio amico. Il mio piccolo. Poi lo prendevo fra le braccia e lo portavo nella lettiera. Avrei mai potuto negarglielo?

Capitolo 20
I nuovi amici di Dewey

Il pomeriggio del 7 giugno 1999 ricevetti una telefonata da un ammiratore di Dewey. «Vicki, accendi la radio. Non crederai alle tue orecchie.»

L'accesi e sentii: «E ora sapete... il resto della storia».

Rimasi sbalordita. Chiunque sia cresciuto in America ascoltando la radio conosce quella frase di chiusura. *Il resto della storia* di Paul Harvey è uno dei programmi più popolari mai andati in onda. Ogni puntata narra un episodio minore ma rivelatore della vita di qualche celebrità, il cui nome viene svelato solo alla fine della trasmissione, appena prima della famosa frase.

«E quel ragazzino», potrebbe dire, «quello che tanto desiderava tagliare quel ciliegio, crebbe per diventare niente di meno che George Washington, il padre della nostra patria. E ora sapete... il resto della storia.»

Quel giorno Paul Harvey stava raccontando la storia di un gatto che aveva ispirato una città ed era diventato famoso in tutto il mondo, e tutto era cominciato nella cassetta di restituzione di una biblioteca in una fredda mattina di gennaio, nell'Iowa. E ora sapete...

Aveva qualche importanza che nessuno della redazione di Paul Harvey avesse chiamato per verificare i fatti? Che non conoscessero la parte della storia che rendeva Dewey tanto speciale? Alla fine del programma meditai se fosse il caso di fare una telefonata a Paul Harvey, ma decisi di trattenermi. Non perché i fan di Dewey fossero diminuiti, tutt'altro, ma perché sospettavo che cominciasse a essere troppo esposto.

Oltre a far parte di svariati comitati nazionali, io ero uno dei sei istruttori del sistema bibliotecario dell'Iowa. Insegnavo nei corsi che usavano l'Iowa Communication Network (ICN), un sistema di videoconferenza che collegava biblioteche, caserme, ospedali e scuole in tutto lo Stato. Ogni volta che mi sedevo nell'aula ICN per dare inizio alla lezione introduttiva di un corso, la prima domanda che mi veniva posta era: «Dov'è Dewey?»

«Sì», si univa un altro bibliotecario. «Possiamo vederlo?»

Il nostro divo prendeva parte a tutti gli incontri ICN, e anche se preferiva le persone in carne e ossa, non disdegnava le videoconferenze. Lo mettevo sul tavolo e gli davo la possibilità di apparire sugli schermi di tutto lo Stato. Sospiri generali.

«È così bello!»

«Pensa che la mia biblioteca dovrebbe prendere un gatto?»

«Soltanto se è il gatto giusto.» Rispondevo sempre. «Deve essere speciale.»

«Speciale?»

«Calmo, paziente, dignitoso, intelligente e, soprattutto, estroverso. Certo aiuta

anche il fatto che sia bellissimo e abbia alle spalle una storia strappalacrime.» E poi tentavo di riprendere la lezione. «Bene, ora ritorniamo allo sviluppo di una collezione.»

«Ancora un minuto, la prego. Vorrei che anche i miei colleghi conoscessero Dewey.»

Allora guardavo il mio amico impellicciato troneggiare sul tavolo. «Te la godi, eh?»

Lui mi lanciava uno sguardo innocente. *Chi, io? Faccio solo il mio dovere.*

E intanto la fama del gattone rosso si allargava a dismisura. Una mattina stavo lavorando nel mio ufficio, quando Kay mi chiamò al banco informazioni. C'erano una coppia di giovani genitori e i loro due bambini.

«Questa bella famigliola», annunciò Kay con malcelato stupore, «viene dal Rhode Island. Sono qui per conoscere Dewey.»

Il padre mi tese la mano. «Ci trovavamo a Minneapolis, e visto che eravamo da queste parti abbiamo deciso di noleggiare un'auto e venire qui. I bambini adorano Dewey.»

Quell'uomo era pazzo? Minneapolis distava quattro ore e mezzo di auto. «Meraviglioso», dissi io, stringendo loro la mano. «Come avete saputo di Dewey?»

«Abbiamo letto un articolo sulla rivista *Cats.* Noi siamo amanti dei gatti.»

Ovviamente.

Dewey, grazie al cielo, seppe ripagarli del viaggio. Giocò con i bambini e si mise in posa per le fotografie. Io mostrai alla piccolina la presa Dewey, e lei lo portò a spasso per tutta la biblioteca sulla spalla sinistra. Insomma, ripartirono soddisfatti.

«Che stranezza», commentò Kay una volta che se ne furono andati.

«Puoi dirlo forte. Scommetto che non accadrà più.»

Quanto mi sbagliavo. Vennero dallo Utah, da Washington, dal Mississippi, dalla California, dal Maine e da ogni altro angolo della cartina geografica. Gente di ogni età faceva deviazioni di cento o duecento miglia solo per trascorrere una giornata a Spencer. Ricordo molti dei loro visi, ma i soli nomi che rammento sono Harry e Rita Fein di New York, perché ci spedirono un regalo di compleanno e uno di Natale di 25 dollari per le pappe di Dewey. Vorrei aver scritto qualche appunto su tutti gli altri sin dall'inizio, ma allora sembrava davvero improbabile che il fenomeno assumesse quelle dimensioni.

Come faceva tutta quella gente a sapere di Dewey? Certo la biblioteca non gli fece mai direttamente pubblicità, ci limitavamo a fargli da segretari. Alzavamo il telefono, ed ecco l'ennesima rivista, l'ennesimo programma televisivo, l'ennesima stazione radiofonica in cerca di un'intervista. Oppure aprivamo la posta e trovavamo un articolo di Dewey pubblicato da una rivista di cui non avevamo mai sentito parlare o dal quotidiano di qualche Stato lontanissimo. E qualche settimana più tardi, l'ennesima famiglia si materializzava in biblioteca.

Che cosa si aspettavano di trovare quei pellegrini? Un gatto meraviglioso, ovviamente, ma ce ne sono ovunque senza scomodarsi tanto. L'amore, la pace, il conforto, l'accettazione come promemoria delle semplici gioie della vita? Passare del tempo con una star? Probabilmente speravano solo di trovare un'esperienza genuina, qualcosa di diverso dalle loro vite, ma in qualche modo familiare.

Qualunque cosa stessero cercando, Dewey comunque li accontentava. I visitatori, tutti quanti, se ne andavano innamorati persi. Lo so anche perché scrivevano lettere a parenti e amici (quando la tecnologia prese piede, cominciarono a spedire e-mail) e diffondevano la storia e il musetto di Dewey in tutto il mondo. E quelle persone scrivevano a loro volta a Dewey, che riceveva lettere da Taiwan, dall'Olanda, dal Sudafrica, dalla Norvegia, dall'Australia. Aveva amici di penna in mezzo globo: si era formata una piccola onda in una cittadina dell'Iowa, e chissà come il sistema umano l'aveva trasportata in tutto il mondo. Con risultati talvolta surreali.

Jack Manders, che ora è in pensione nel Michigan, era un insegnante di scuola media e il presidente del nostro consiglio di biblioteca. Una volta, quando sua figlia fu accettata in un college della East Coast, lui partecipò a un incontro per i genitori delle matricole a New York. Mentre si trovava in un sofisticato locale a sorseggiare un Martini, cominciò a chiacchierare con una simpatica coppia che abitava nei dintorni della Grande Mela. A un certo punto loro gli chiesero di dove fosse.

«Vengo da una piccola città dell'Iowa che voi non avrete mai sentito nominare.»

«Oh. È vicino a Spencer?»

«In effetti è proprio Spencer», rispose loro sorpreso.

La coppia si animò. «Va mai in biblioteca?»

«Di continuo, faccio parte del consiglio.»

L'elegante signora si voltò verso il marito e, ridacchiando come una ragazzina, esclamò: «È il papà di Dewey!»

Un episodio simile accadde a un altro membro del consiglio. Mike Baehr era in crociera nel Sud del Pacifico e durante il ricevimento di presentazione lui e la moglie si resero conto che nelle crociere vigeva una gerarchia basata sull'importanza dello Stato di provenienza e sul numero di crociere fatte in precedenza. Purtroppo i Baehr arrivavano da un posto che molti dei loro compagni di viaggio non avevano mai neppure sentito nominare, ed erano alla prima crociera: insomma, erano gli ultimi della lista. Poi una donna li avvicinò: «Ho sentito che voi siete dell'Iowa. Conoscete Dewey, il gatto di biblioteca?» Che perfetto argomento per rompere il ghiaccio! Mike e Peg balzarono al vertice della piramide, e Dewey fu l'argomento principale di tutta la crociera.

Questo non significa che tutti conoscessero Dewey. Per quanto fosse diventato una celebrità, c'era sempre qualcuno che ignorava persino che la biblioteca avesse un gatto. Una famiglia arrivava dal Nebraska per conoscere Dewey, portandogli regali e facendosi scattare un mucchio di foto con lui, e poco dopo la sua partenza qualcun altro si avvicinava al banco informazioni, visibilmente preoccupato, e mormorava: «Non vorrei allarmarvi, ma ho appena visto un gatto nell'edificio».

«Sì», sussurravamo noi in risposta. «Vive qui. È il gatto di biblioteca più famoso del mondo.»

«Oh», si metteva a sorridere. «Allora suppongo lo sapeste già.»

Tra gli innumerevoli fan di Dewey, mi colpì particolarmente una famigliola del Texas, una coppia di giovani genitori e la loro bambina di sei anni. Non appena varcarono la soglia della biblioteca capii che per la piccola quello era un viaggio speciale. Era malata? Aveva un trauma da superare? Non saprei spiegare perché, ma ebbi la netta sensazione che i genitori le avessero concesso un desiderio, e che la

bambina avesse scelto di conoscere Dewey.

La piccola aveva portato un regalo.

«È un topolino giocattolo», mi disse suo padre. Sorrideva, ma capii che era molto preoccupato. Per loro quella non era una semplice vacanza.

Sorridendogli in risposta, un solo pensiero mi attraversò la mente: speriamo che quel topolino sia imbottito di erba gatto. Dewey attraversava regolarmente dei periodi in cui non degnava di uno sguardo i giocattoli che non ne contenevano, e sfortunatamente si trovava proprio in una di quelle fasi.

Andammo a cercarlo, e lo trovammo che dormiva nella sua nuova, sontuosa cuccia bordata di pelliccia sintetica che tenevamo appena fuori la porta del mio ufficio, di fronte a una stufetta. Quando lo svegliai provai a inviargli un messaggio telepatico: «Ti prego, Dewey, ti prego. Si tratta di una questione importante». Lui aprì a stento gli occhi.

Da principio la bambina era esitante, come lo sono molti suoi coetanei, così la madre accarezzò Dewey per prima. Lui rimase sdraiato come un sacco di patate. Dopo un po' la piccola tese una mano per accarezzarlo, e Dewey si svegliò abbastanza da metterci sopra il musetto. Il padre si sedette e prese gatto e bambina in braccio. Dewey si acciambellò all'istante contro di lei.

Rimasero seduti così per un paio di minuti, finché la bambina decise che era il momento giusto per presentargli il suo regalo, impacchettato con cura e decorato da un bel fiocco. Dewey agitò un po' la coda, ma io capii che era stanco e che avrebbe preferito sonnecchiare in braccio alla piccola tutta la mattina. Lei aprì il pacchetto e vidi con raccapriccio che era un semplice topolino giocattolo, niente erba gatto. Provai un tuffo al cuore. Sarebbe stato un disastro.

La piccola fece ciondolare il topino davanti agli occhi assonnati di Dewey per attirare la sua attenzione, poi lo gettò delicatamente un po' più in là. Non appena il giocattolo toccò il pavimento, Dewey gli balzò addosso. Gli diede la caccia, lo fece volare in aria, lo colpì con le zampe mentre la bambina rideva deliziata. Poi non giocò mai più con quel topolino, ma mentre la piccola era lì gliene fece di tutti i colori. E lei era radiosa. Aveva fatto un sacco di strada per incontrare un gatto, e ne era valsa davvero la pena. Perché continuavo a preoccuparmi per Dewey? Era sempre all'altezza della situazione.

Descrizione del lavoro di Dewey

Scritta in risposta alla domanda «Qual è il lavoro di Dewey?» che molti ci ponevano dopo avere scoperto che Dewey beneficiava di uno sconto del 15 per cento presso il dottor Esterly in qualità di impiegato della biblioteca.

1. *Riduce lo stress di tutti gli umani che gli dedicano attenzione.*
2. *Accoglie all'ingresso tutte le mattine alle nove in punto i visitatori della biblioteca.*
3. *Controlla tutte le scatole in entrata per accertarsi che non presentino problemi per la sicurezza e che siano sufficientemente confortevoli.*
4. *Partecipa a tutti gli incontri della Stanza Rotonda nelle vesti di rappresentante ufficiale della biblioteca.*
5. *Garantisce pause di comicità allo staff e ai visitatori.*
6. *Si intrufola nelle borsette e nelle ventiquattrore mentre i visitatori stanno studiando o cercando materiale.*
7. *È fonte di pubblicità gratuita, a livello nazionale e internazionale, per la biblioteca di Spencer.*
8. *Si impegna per ottenere lo status di gatto più schizzinoso del mondo, rifiutandosi di mangiare pappe che non siano delle marche più costose e prelibate.*

Capitolo 21
Che cosa ci rende speciali?

Ricorderò sempre l’ex amministratore comunale di Spencer, che mi salutava ogni maledetta volta con un: «Allora, voi ragazze della biblioteca avete ancora la testa fra le nuvole per quel gatto?» Forse voleva essere spiritoso, ma io lo trovavo irritante da morire. Ragazze! Poteva sembrare un vezzeggiativo, ma avevo la sensazione che lo usasse per mettermi al mio posto. Perché fare tanto baccano per cose come i libri, le biblioteche e i gatti? Quella era roba da *ragazze.* I maschi avevano faccende più importanti cui pensare.

Alla fine degli anni Novanta l’ospedale regionale di Spencer si ampliò per ben due volte. Grazie ai 170.000 dollari di donazioni e ai duecentocinquanta volontari, i nuovi e modesti giardinetti progettati per l’East Lynch Park si trasformarono in un megaparco giochi chiamato il Miracolo della Quarta Strada. Perché allora non fare un ulteriore passo avanti e creare... un casinò?

Quando l’Iowa decise di emettere delle licenze per il gioco d’azzardo, nel 2003, alcuni rappresentanti locali fiutarono l’opportunità, scelsero un sito lungo il fiume, all’estremità sud-ovest di Spencer, e fecero stendere dei progetti. Ma per molti di noi il casinò del 2003 suonava come il mattatoio del 1993. Certo, il casinò avrebbe creato dei buoni posti di lavoro e, secondo le stime, oltre un milione di dollari l’anno in contributi obbligatori da destinare alle attività benefiche, ma saremmo mai più stati la stessa città? Ne discutemmo a lungo, ma alla fine il casinò subì la medesima sorte dello stabilimento Montfort.

Forse avevamo ancora una volta voltato le spalle al futuro, ma continuiamo a credere che sia giusto costruire su quanto si possiede. Per esempio, ospitiamo la fiera annuale della Clay County, una delle migliori fiere di contea degli Stati Uniti nonché una tradizione quasi centenaria: trecentomila persone che per nove giorni si godono giostre, concorsi, cibo e divertimento. Ci sono persino un circuito regolamentare per le gare automobilistiche, un galoppatoio e recinti per qualunque tipo di animale, dai polli ai lama.

Alla fine degli anni Novanta, il nostro urbanista, Kirby Schmidt, trascorse due anni a fare ricerche su Grand Avenue. Kirby era uno dei figli di Spencer che aveva rischiato di lasciare la città durante la crisi degli anni Ottanta. Suo fratello era partito per la East Coast, sua sorella per la West Coast. Lui e la sua giovane famiglia, invece, decisero di rimanere. Qualche anno più tardi gli diedi le chiavi della biblioteca in modo che potesse entrarci alle sei di ogni mattino per consultare microfilm, vecchi quotidiani e libri di storia locale. Grazie a lui, nel 1999 Grand Avenue fu inserita al primo colpo nel selettivo registro nazionale dei siti storici, come rimarchevole

esempio di Prairie Déco e uno dei pochi modelli sopravvissuti di pianificazione urbanistica del periodo della Grande Depressione. Nello stesso periodo la sorella di Kirby ritornò a Spencer da Seattle con la famiglia. Voleva crescere i figli all'antica, in Iowa.

Ecco una delle altre uniche e preziose risorse di Spencer: la sua gente, solidi lavoratori del Midwest convinti che il valore delle persone si misuri nel rispetto dei propri vicini.

Anche Dewey era così. Lui non era speciale perché *faceva* cose straordinarie, ma perché *era* straordinario. Era come una di quelle persone dall'apparenza ordinaria che, una volta conosciute, si distinguono dalla massa. Era uno di quegli impiegati, negozianti o cameriere che offrono un servizio eccellente per principio, andando oltre le proprie mansioni perché sono appassionati al loro lavoro. Come un meccanico o una madre, che sanno fare cose ordinarie in modo straordinario.

Certo, non voglio togliere nulla a un gatto che cade da una roulotte e passa cinque mesi a cercare la strada di casa, nelle tormente di neve e nel caldo più torrido. Quel gatto è fonte di ispirazione: non cedere mai, ricordare sempre l'importanza di casa. Con i suoi modi tranquilli, anche Dewey però insegnò le stesse lezioni, solo che invece di un unico gesto eroico fece tante piccole buone azioni quotidiane. Dewey aveva una personalità particolare: entusiasta, onesto, affascinante, umile (per essere un gatto) e, soprattutto, amico di tutti. Lui sapeva far sentire tutti speciali.

Sharon portava spesso la figlia Emmy, che aveva la sindrome di Down, a salutare Dewey, e la domenica sera passavano a dargli da mangiare. Ogni sabato sera Emmy le chiedeva: «Domani è un giorno di Dewey?» La prima cosa che la piccola faceva entrando in biblioteca era cercare il gattone rosso, poi lo prendeva e lo portava dalla mamma, in modo che potessero accarezzarlo insieme. «Ciao, Dewey. Ti voglio bene», gli sussurrava dolcemente, nel modo in cui le parlava la sua mamma. Per Emmy, quella era la voce dell'amore. Sharon temeva che la bambina potesse accarezzarlo troppo forte, ma Emmy e Dewey erano amici, e lei lo sapeva capire come chiunque di noi. Era sempre straordinariamente delicata.

Yvonne Berry, una single sulla quarantina, veniva in biblioteca tre o quattro volte la settimana. Ogni volta, Dewey andava a cercarla e trascorreva un quarto d'ora in braccio a lei, poi si dava da fare per convincerla ad aprirgli la porta del bagno e rimanevano per un po' a giocare con l'acqua, era il loro rituale. Ma il giorno in cui Yvonne dovette far sopprimere il proprio gatto, Dewey rimase seduto con lei per più di due ore. Non poteva sapere di preciso che cosa fosse accaduto, ma capiva che qualcosa non andava. Yvonne mi riferì questo episodio anni dopo, e ancora traspariva dalle sue parole quanto per lei fosse stato importante.

Il secolo stava finendo, quello nuovo era alle porte e Dewey stava diventando più pacato. Trascorreva più tempo nella sua cuccia, e il gioco sfrenato fu sostituito da tranquille gite sul carrello dei libri in compagnia di Joy, seduto davanti come il capitano di una nave. Smise di saltare sui neon del soffitto, forse perché si era stufato più che per problemi fisici. Non sopportava di essere strapazzato, ma amava le carezze gentili, come quelle del senzatetto che diventò uno dei suoi migliori amici. Si faceva vivo in biblioteca ogni giorno, la barba incolta, spettinato e sporco. Non parlava mai con nessuno, non guardava mai nessuno negli occhi, voleva soltanto

coccolare il gatto. Lo prendeva in braccio e se lo metteva sulla spalla, e Dewey gli faceva le fusa per venti minuti, aiutandolo a togliersi di dosso per un po' il pesante fardello dei suoi segreti.

Quando Dewey rinunciò a passeggiare sulle mensole più alte delle scaffalature a muro, Kay prese la vecchia cuccia del suo gatto e la mise sul ripiano sopra la scrivania, da dove lui poteva osservarla lavorare. Kay gli cambiava la pappa quando era vecchia, gli spazzolava i nodi, gli dava la vaselina per le palle di pelo, mi aiutava a fargli il bagno, e se non era paziente né gentile quanto me, i suoi modi bruschi lasciavano sempre spazio a piccoli momenti di tenerezza e a un grattino sulla testa. Un giorno, non molto tempo dopo la nuova disposizione di Kay, Dewey saltò nella cuccia e la mensola crollò. Il gatto volò da una parte a zampe larghe, post-it e graffette sfrecciarono in direzione opposta. Prima che l'ultima graffetta colpisse il pavimento, Dewey era già di ritorno per stimare i danni.

«Non c'è molto che ti spaventi in questa biblioteca, vero?» scherzò Kay, un sorriso che le alzava gli angoli della bocca.

Dewey non apprezzava più nemmeno i bambini della scuola materna, che tendevano a martoriarlo. Non che reagisse, ma semplicemente svaniva nel nulla quando certi piccoli venivano a cercarlo. I bebé erano un'altra cosa. Un giorno, osservai Dewey puntare verso una piccolina che era sul pavimento dentro un seggiolino per bebé. Non lo avevo mai visto interagire con i neonati, e mi preoccupai un po'. I neonati sono delicati, e le neomamme lo sono forse ancora di più.

Accorgendosi che lo stavo osservando, si mise seduto con espressione annoiata, lo sguardo perso in lontananza. *Passavo da queste parti.* Poi, quando pensò che io mi fossi distratta, si avvicinò di soppiatto un paio di centimetri. *Mi sto solo mettendo un po' più comodo, non c'è niente da vedere qui.* Un minuto più tardi lo fece ancora. E ancora. Lentamente, centimetro dopo centimetro, strisciò sempre più vicino, fino a che non si ritrovò addossato al seggiolino. Allungò la testa e diede un'occhiata oltre la sponda, come per verificare che ci fosse dentro qualcuno. La piccola fece sporgere la manina e gli afferrò un orecchio, lui le avvicinò la testa in modo che riuscisse a prenderlo meglio, poi rimase seduto tranquillo per un po', un'espressione soddisfatta sul muso.

Nel 2002 assumemmo una nuova assistente bibliotecaria per la sezione dei bambini, Donna Stanford. Donna aveva girato il mondo nei Peace Corps, e di recente era ritornata nell'Iowa per assistere la madre, affetta dal morbo di Alzheimer. Era tranquilla e coscienziosa, e pensavo che Dewey trascorresse un sacco di tempo con lei perché gli piaceva stare in sua compagnia. Invece poi capii che era il contrario: Donna non conosceva nessuno in città, a parte sua madre, e un luogo dalle strette maglie sociali come Spencer poteva sembrare freddo e intimidatorio agli occhi di un forestiero. Dewey, che si faceva portare sulla spalla mentre lei si spostava sulla sua sedia girevole, era l'unico cittadino di Spencer che le avesse offerto la sua compagnia.

Poi fu il turno del fidanzato di Jodi. Il povero Scott fu travolto dalla nostra famiglia durante il suo primo viaggio a Spencer. Si ritrovò a partecipare al cinquantesimo anniversario di matrimonio dei miei genitori, e non si trattava certo di una festicciola casalinga. L'evento si svolse al centro convegni di Spencer, che poteva ospitare fino a

quattrocentocinquanta persone... e non era nemmeno sufficiente. Quando tutti i figli Jipson invasero il palco per cantare *You Are My Sunshine* con un testo adattato alla famiglia e senza preoccuparsi troppo dei gorgheggi stonati di Doug, c'erano ancora più di cento persone che facevano la fila per porgere ai miei le proprie congratulazioni. Del resto, per tutta la vita loro avevano trattato il mondo intero come un membro della famiglia.

Da quando se ne era andata di casa, il mio rapporto con Jodi era migliorato in modo esponenziale. Evidentemente eravamo grandi amiche, ma pessime coinquiline. Il mio cruccio era che ora ci raccontavamo quello che ci succedeva e ci ridevamo sopra insieme, ma non parlavamo mai del passato. Forse madri e figlie di solito non lo fanno, ma mi dispiaceva non tentarci nemmeno.

«So che abbiamo passato dei momenti difficili, Jodi.»

«Di cosa stai parlando, mamma?»

Da dove avrei dovuto cominciare? La mia salute. Le mie assenze. La sua stanza in perenne disordine. Brandi. «A Manicato, ricordi? Passavamo davanti a un negozio e tu mi dicevi: 'Vorrei davvero quella maglietta, mamma, ma so che non abbiamo soldi, quindi va bene lo stesso'. In realtà non solo la volevi, ne avevi bisogno, ma non hai mai voluto farmelo pesare.» Sospirai. «E avevi solo cinque anni.»

«Oh, mamma, è la vita.»

In quel preciso istante mi resi conto che aveva ragione. Le cose belle, le cose brutte fanno parte della vita. Lascia stare. Non ha senso preoccuparsi del passato, è molto meglio chiedersi con chi si vorrebbe condividere il domani.

Quella notte, dopo la festa, Jodi e io portammo Scott in biblioteca per conoscere Dewey, segno che la loro relazione era seria per entrambi: Jodi non lo aveva mai presentato a uno dei fidanzati precedenti, e nessuno di loro si era mai mostrato ansioso di conoscerlo. Dewey fu estasiato di rivedere Jodi, lei era il suo grande amore. Scott li lasciò soli per un po', poi prese delicatamente il gatto in braccio e lo accarezzò, lo portò a spasso per la biblioteca vuota usando la presa Dewey e gli scattò una foto per sua madre (conosceva Dewey di fama, ed era una sua grande fan). Il mio cuore si riscaldò nel vederli insieme. Scott era tenero e amorevole, e come potevo non sciogliermi per un ragazzo tanto premuroso da fare una fotografia al gatto per la madre?

Non mi sembrava per niente bizzarro portare il fidanzato di una donna adulta in una biblioteca a conoscere il gatto della madre di lei. Dewey era parte della famiglia, la sua opinione contava, e osservare quei due insieme mi rivelò tutto quello che avevo bisogno di sapere.

Intendiamoci, Dewey non era il sostituto di un marito o di un figlio. Io non ero sola, avevo moltissimi amici. Non mi sentivo neppure poco realizzata, amavo il mio lavoro. E non era nemmeno che ci vedessimo tutti i giorni, vivevamo separati e potevamo passare intere giornate in biblioteca assieme incontrandoci a stento, ma anche quando non lo vedevo, sapevo che lui era lì. Lo amavo più di qualunque altro animale io abbia mai conosciuto, più di quanto avessi mai immaginato di amare un animale, però sapevo che il suo posto era in biblioteca, non a casa mia.

Certo, era contento di starci... per un giorno o due, ma non appena entravamo in auto e puntavamo verso il centro, lui metteva le zampe sul cruscotto e si guardava

intorno tutto eccitato. Dovevo svoltare lentamente, altrimenti sarebbe finito fuori dal finestrino. Quando captava l'odore del *Sister's Café* capiva che eravamo a pochi isolati dalla biblioteca, allora la sua eccitazione andava alle stelle. Si spostava di lato e appoggiava le zampe sul finestrino laterale, quasi intimando alla portiera di aprirsi. *Ci siamo! Ci siamo!* Sembrava volermi gridare voltandosi verso di me quando svoltavamo nel vicolo. Non appena aprivo la porta mi balzava in braccio e io lo portavo oltre la soglia. E poi... estasi.

Non c'era nulla che Dewey amasse più della sua casa.

Capitolo 22
Dewey alla conquista del Giappone

Ricevemmo una e-mail dal Giappone all'inizio del 2003. A dire il vero, l'e-mail arrivava da Washington per conto di alcune persone di Tokyo. Tomoko Kawasumi rappresentava la televisione pubblica giapponese e desiderava filmare Dewey. Stavano realizzando un documentario per presentare una nuova tecnologia ad alta definizione, e gli serviva un tema molto popolare. All'inizio avevano pensato agli animali in generale, ma poi avevano ristretto il cerchio ai gatti. Sapevano di Dewey grazie a un articolo pubblicato sulla rivista giapponese *Nekobiyori.* Sarebbe stato un problema se una troupe televisiva nipponica fosse venuta a Spencer per un giorno?

Che buffo, non sapevamo nemmeno che Dewey fosse apparso su una rivista giapponese.

Qualche mese più tardi, a maggio, si presentarono in biblioteca sei persone di Tokyo. Avevano volato fino a Des Moines, noleggiato un furgone e guidato fino a Spencer. L'Iowa è bellissimo a maggio, il granturco è alto pressappoco un metro, quindi è possibile vedere i campi estendersi all'infinito verso l'orizzonte. Ovviamente, ci sono duecento miglia da Des Moines a Spencer, e non si vede altro che mais, miglio dopo miglio. Che cosa avranno pensato quei giapponesi metropolitani dopo tre ore e mezzo passate a fissare il granturco dell'Iowa? Sarebbe stato interessante saperlo, perché probabilmente sono le uniche persone di Tokyo ad aver mai compiuto quel viaggio.

La troupe aveva soltanto un giorno per le riprese, così mi domandarono di farmi trovare in biblioteca prima delle sette. Era una giornata di pioggia e l'interprete, l'unica donna del gruppo, mi chiese di aprire la prima coppia di porte in modo da montare le cineprese all'ingresso. Mentre la troupe si affaccendava a tirar fuori il materiale dal furgone, Dewey fece la sua apparizione, sbadigliando e stiracchiando schiena e zampe mentre camminava, come fanno molti gatti quando si sono appena svegliati, poi vide che c'ero anch'io e mi trotterellò incontro. *Oh, sei tu. Che cosa ci fai qui così presto? Ti aspettavo fra una ventina di minuti.* Avreste potuto usare quel gatto per regolare l'orologio.

Una volta che la troupe ebbe terminato di sistemare l'attrezzatura, l'interprete disse: «Ci piacerebbe che salutasse di nuovo».

Oh, cielo. Provai a spiegare che Dewey salutava soltanto una volta, quando mi vedeva arrivare la mattina. Il regista, il signor Hoshi, non ne voleva sapere. Non era soltanto abituato a dare ordini, ma anche a vederli eseguiti. E ora voleva il saluto.

Così io tornai all'auto e mi incamminai di nuovo verso la biblioteca come se fossi appena arrivata, sperando che Dewey se la bevesse. Lui si limitò a fissarmi.

Sei impazzita? Eri qui cinque minuti fa.

Entrai in biblioteca, accesi le luci, spensi le luci, ritornai all'auto, attesi cinque minuti e ritornai. Il signor Hoshi aveva pensato che quello fosse un ottimo espediente per ingannare Dewey, facendogli credere che fosse il giorno successivo.

No, siete tutti *impazziti.*

Provammo per un'ora a filmare il saluto di Dewey. Alla fine io dissi: «Sentite, questo povero gatto è rimasto qui tutto questo tempo ad aspettare la pappa. Devo dargli da mangiare». Il signor Hoshi si disse d'accordo. Presi Dewey e lo accompagnai con discrezione alla lettiera. L'ultima cosa che desideravo era che i giapponesi lo filmassero mentre defecava.

Ora che lui finì di far colazione la troupe si era sistemata e diede il via alle riprese. Venivano dall'altra parte del mondo e non ottennero mai il saluto, però ebbero tutto il resto. Dewey aveva quasi quindici anni e si era fatto lento, ma non aveva perso l'entusiasmo nei confronti degli sconosciuti, soprattutto quelli che riprendevano le sue gesta. Si strofinò contro ogni gamba e tutti lo fecero giocare, e un cameraman si sdraiò sul pavimento per guardarlo bene negli occhi. L'interprete mi chiese educatamente di mettere Dewey su uno scaffale, poi di farlo camminare fra i libri e infine di farlo saltare giù.

Aspettate un secondo. È un gatto, non un animale da circo, figuriamoci se eseguirà un numero simile. Spero che non abbiate fatto tutta questa strada sperando che lui si metta a camminare su quello scaffale, faccia lo slalom fra i libri e salti giù a comando, pensai. Ma poi mi dissi: tentiamo.

Mi diressi all'estremità dello scaffale e chiamai: «Vieni qui, Dewey. Vieni qui». Dewey camminò sulla mensola, fece lo slalom fra i libri e saltò ai miei piedi.

Per cinque ore il signor Hoshi diede ordini e Dewey ubbidì. Si sedette su un computer. Si sedette su un tavolo. Si sedette sul pavimento con le zampe incrociate e guardò nell'obiettivo. Fece un giro sul suo carrello preferito con le zampe ciondoloni attraverso le sbarre metalliche. Non c'era tempo per oziare: muoversi, muoversi, muoversi! Una bambina di tre anni e la sua mamma accettarono di apparire nel documentario, così misi Dewey sulla sedia a dondolo con lei. La piccola era nervosa e strapazzò Dewey, ma lui rimase seduto come un vero professionista per tutti e cinque i minuti della ripresa, senza mai dimenticare di guardare docilmente l'obiettivo. Avevo passato la mattina a raccontare all'interprete che la gente veniva da ogni angolo dell'America per conoscere il nostro gatto di biblioteca, ma non credo che il signor Hoshi mi credesse. Poi, subito dopo pranzo, entrò una famiglia del New Hampshire. Che tempismo! Avevano partecipato a un matrimonio a Des Moines e avevano deciso di noleggiare un'auto per fare una scappata a conoscere Dewey. Devo ricordarvi che si trattava di un viaggio di tre ore e mezzo?

Il regista si avventò sui visitatori. Li intervistò a lungo e riprese la famiglia che a sua volta riprendeva Dewey con una piccola videocamera (probabilmente fabbricata in Giappone). Insegnai alla bambina, che aveva sei anni, la presa Dewey, e come cullarlo delicatamente finché lui le appoggiò la testa sulla schiena e chiuse gli occhi. Non appena tutti se ne furono andati, Dewey si addormentò di schianto e rimase

indifferente al mondo per tutto il resto della giornata.

Qualche tempo dopo ricevemmo due copie del DVD. Dopo sedici anni, la celebrità di Dewey non stupiva più nessuno, ma questa mi parve un'occasione speciale. Il negozio di elettronica all'angolo ci affittò un proiettore con uno schermo gigante e facemmo il pienone in biblioteca. Dewey era ormai famoso, certo, ma questo era diverso, qui si parlava di mondovisione!

Avevo dato un'occhiata al video ed ero un po' nervosa. C'erano ventisei gatti, uno per ogni lettera dell'alfabeto inglese, cosa curiosa perché era girato interamente in giapponese.

«Ci sono un sacco di gatti in questo documentario», li avvertii. «Dewey è verso la fine, e non c'è una parola comprensibile, così mettiamola ai voti. Mandiamo avanti fino alla parte di Dewey o ce lo guardiamo tutto?»

«Guardiamolo tutto! Guardiamolo tutto!»

Dieci minuti più tardi, la folla prese a gridare: «Mandiamolo avanti! Mandiamolo avanti!»

Diciamo soltanto che era estremamente noioso guardare filmati di gatti e interviste in giapponese. Certo, alcuni mici erano particolarmente belli, ma l'effetto complessivo era narcotico.

Giunti alla lettera W, nella sala si levò un grido che riscosse chi si era appisolato. Ed ecco il nostro Dewey, accompagnato dalla didascalia *«Working Cat»*, gatto lavoratore, sia in inglese sia in giapponese. Di tutto il primo pezzo afferrammo solo tre parole: «America, Iowa-shun, Spencer». Un'altra ovazione. Pochi secondi più tardi udimmo: «Dewey Leadmole Books!»

Si vedeva Dewey seduto all'ingresso (devo ammetterlo, un saluto ci sarebbe stato bene), seguito da Dewey seduto su uno scaffale, Dewey che cammina fra i libri, Dewey seduto, e seduto, e seduto, e accarezzato da un bambino sotto un tavolo e... ancora seduto. Un minuto e mezzo in tutto. Niente bambina con Dewey in grembo, niente passeggiata sulla spalla, carrello dei libri o famiglia del New Hampshire. Non c'era nemmeno la ripresa di Dewey che cammina lungo la mensola, fa lo slalom fra i libri e poi salta giù. Erano arrivati dall'altra parte del mondo per un minuto e mezzo di gatto seduto.

Silenzio. Silenzio sbalordito.

E poi un'esplosione di grida di incitamento. Il nostro Dewey era una star internazionale, quella era la riprova. E poco importava che non avessimo capito una sillaba o che la sua parte durasse pressappoco quanto uno spot pubblicitario. C'erano la nostra biblioteca e il nostro Dewey, e il presentatore di sicuro aveva detto: «America, Iowa-shun, Spencer».

La città non ha mai dimenticato quel documentario giapponese, per la precisione non ha mai dimenticato l'evento, dato che le nostre due copie non sono mai state prese in prestito. A fare sensazione era il fatto che una troupe televisiva avesse viaggiato da Tokyo a Spencer, e non guastava che l'avvenimento ci avesse fornito materiale di conversazione per mesi con gli utenti della biblioteca.

«Che tipi erano quelli della troupe?»

«Che cosa hanno fatto?»

«Dove sono andati mentre erano in città?»

«Che cos’altro hanno filmato?»
«È incredibile.»
«È incredibile.»
«È incredibile.»

Ancora oggi, quando la gente del luogo parla di Dewey, la conversazione arriva sempre al punto in cui qualcuno butta lì: «E poi, quei giapponesi vennero fin qui per filmarlo». Che scena, eh?

Quanto alle simpatie raccolte nel Paese del Sol Levante, dopo che il documentario fu trasmesso fummo inondati di lettere dal Giappone e di richieste di cartoline di Dewey. Il sito della nostra biblioteca registra la provenienza dei visitatori, e ogni mese dall’estate del 2004 il Giappone si è piazzato stabilmente dopo gli Stati Uniti, con più di centocinquantamila visite in tre anni. E sospetto che a interessare non siano i nostri libri.

Ma l’invasione giapponese non fu il solo evento speciale dell’estate 2003, almeno per me. L’anno precedente, Scott aveva finalmente chiesto a Jodi di sposarlo. L’aveva fatto la vigilia di Natale, a casa dei miei genitori.

Jodi mi chiese di occuparmi dei fiori e delle decorazioni, visto che erano due dei miei hobby, ma un pensiero mi assillava. Mia sorella Val era la damigella d’onore di Jodi e sapevo che avevano deciso di andare a comperare insieme il vestito da sposa, però io non avevo mai avuto la possibilità di scegliere il mio – una ragazza di Hartley aveva annullato il suo matrimonio all’ultimo minuto, e mia madre aveva comperato il suo abito – e sognavo da sempre di aiutare Jodi a scegliere il suo. Volevo che fosse speciale, e volevo prendere parte alla decisione. Chiamai Jodi e le dissi: «Ho immaginato da quando sei nata di aiutarti a scegliere il tuo vestito da sposa. Val ha due figlie, avrà occasione di rifarsi».

«Anche a me piacerebbe tanto sceglierlo con te, mamma.»

Il cuore mi balzò in gola, e capii dal tono tremante della sua voce che anche lei provava la stessa cosa. Siamo due sciocche sentimentali.

Ma io sono anche pratica. «D’accordo, allora restringi la scelta e poi andiamo insieme a prendere quello giusto.» Jodi non riusciva mai a decidersi sui vestiti, li teneva sempre per un po’ nelle confezioni originali perché le capitava spesso di cambiare idea e andare a restituirli. Oltretutto viveva a Omaha, in Nebraska, a più di tre ore di distanza da Spencer, e io non volevo massacrarmi ogni weekend facendo avanti e indietro.

Jodi andò quindi in avanscoperta con le amiche, e qualche mese dopo mi chiamò per la decisione finale. Ne provò uno, poi un altro e un altro ancora. Mah. Poi ne infilò un altro e appena lo ebbe addosso capimmo al volo che era quello giusto. Ci mettemmo addirittura a piangere insieme nel camerino: ve l’ho detto che siamo sentimentali.

Qualche mese più tardi andammo a fare shopping insieme e lei scelse un bellissimo abito per me. Poi mi chiamò e mi informò: «Ho appena comprato un vestito per la nonna».

«È buffo», commentai. «Ero a Des Moines per lavoro e gliene ho comprato uno anch’io.» Quando ci trovammo, scoppiammo a ridere come matte: era praticamente lo stesso vestito.

Il matrimonio si svolse nella chiesa cattolica di St. Joseph a Milford, ma Jodi organizzò la cerimonia da Omaha, così io le feci da galoppino. Le mie vecchie amiche di Mankato, Trudy, Barb, Faith e Ideile, vennero qualche giorno prima per aiutarmi con i preparativi. Jodi e io eravamo delle perfezioniste, non volevamo un solo fiore fuori posto. Trudy e Barb erano nervosissime quando decorammo il garage dei miei genitori per accogliere gli ospiti, ma fecero un lavoro così meraviglioso che alla fine non sembrava nemmeno più un garage. Il giorno seguente decorarono la chiesa, poi il ristorante per la cena di prova.

C'erano trentasette invitati al matrimonio, soltanto i famigliari e gli amici più intimi. Le mie amiche non presero parte alla cerimonia perché dovevano rimanere sul retro per riscaldare le farfalle. Dovevano essere tenute sul ghiaccio, in animazione sospesa, e rianimate con il caldo quindici minuti prima di essere chiamate a volare. Faith era così preoccupata per la loro salute che la notte prima del matrimonio le portò a casa di Trudy a Worthington, nel Minnesota, a un'ora di distanza, e se le tenne accanto al letto.

Quando gli ospiti uscirono dalla chiesa, i genitori di Scott porsero a ciascuno una busta. Mio fratello Mike, che si trovava accanto alla sposa, cominciò subito a schiacciarla, e Jodi gli lanciò un'occhiataccia.

«Che c'è?» ribatté Mike. «È viva?»

«Be', lo *era*.»

Una leggenda narra che le farfalle non hanno voce, ma quando vengono liberate volano fino al cielo e sussurrano i nostri desideri all'orecchio di Dio. Quando gli ospiti aprirono le buste, farfalle di ogni dimensione e colore si lanciarono nel meraviglioso cielo blu, a un sussurro di distanza da Dio. La maggior parte scomparve nel vento, ma tre tornarono a posarsi sull'abito di Jodi e una le rimase sul bouquet per più di un'ora.

Dopo le fotografie di rito, gli ospiti si strinsero su un autobus. Mentre le mie amiche aiutavano a ripulire, il resto di noi si diresse a West Okoboji per un giro sul lago a bordo della *Queen II*, la famosa barca turistica della zona. Più tardi Jodi e Scott salirono sulla ruota panoramica dell'Arnold Park, la stessa che aveva brillato nella notte quando mamma e papà si erano innamorati sulle note di Tommy Dorsey al *Roof Garden* tanti anni prima. Mentre il resto di noi li guardava, la ruota panoramica portò i due sposini, il piccolo paggetto degli anelli e la bambina dei fiori in alto, in alto, in alto nel limpido cielo azzurro, come una coppia di farfalle che fugge dalla busta e spicca il volo.

Se solo la vita fosse così facile. Se solo per Dewey, Jodi e l'intera famiglia Jipson il tempo si fosse potuto fermare proprio in quel momento di felicità perfetta, nell'estate del 2003. Ma persino mentre la ruota panoramica saliva, persino mentre Dewey diventava una star in Giappone, vedevo una macchia su quella fotografia. Pochi mesi prima, a mia madre era stata diagnosticata la leucemia, l'ultima di una lunga serie di malattie che avevano cercato di abbatterla. Dicono che il cancro, come la fortuna, sia ereditario. Sfortunatamente questa è un'eredità radicata nella famiglia Jipson.

Capitolo 23
Ricordi della mamma

A mio fratello Steven fu diagnosticato il quarto stadio del linfoma non-Hodgkin, la forma più avanzata di quel cancro letale, nel 1976, quando aveva solo diciannove anni. I medici gli diedero due mesi di vita. Steven affrontò il proprio male con più dignità di chiunque io abbia mai conosciuto. Lottò, ma senza disperazione, e visse la sua vita, addirittura si sposò, però il cancro lo divorava dentro e non si riusciva a sconfiggerlo. Lo abbattevano, e lui ritornava. La cura era dolorosa e gli devastò i reni. Mio fratello Mike, il migliore amico di Steven, si offrì di donargliene uno, ma lui gli disse semplicemente: «Non ne vale la pena, rovinerei anche quello».

Nel 1979, l'anno in cui io affrontai il divorzio e l'inizio dell'università, Steven aveva vissuto più a lungo di chiunque altro nell'Iowa avesse avuto un linfoma non-Hodgkin al quarto stadio. I medici lo avevano sottoposto a così tanta chemioterapia che ormai il suo corpo non rispondeva più, così prese contatto con un centro sperimentale a Houston. Lo misero in lista per gennaio, e prima del viaggio lui volle festeggiare un Natale alla Jipson in piena regola.

Chiese la zuppa di molluschi che papà cucinava sempre per la vigilia, e il popcorn al caramello che preparavo io. Si sedette sotto una coperta e sorrise mentre ci guardava suonare gli strumenti musicali della Jipson Family Band. C'erano 28 gradi sotto zero la vigilia di Natale, e lui non riusciva nemmeno a reggersi in piedi tanto era debole, ma volle che andassimo tutti alla messa di mezzanotte, e alle due mi chiese di accompagnarlo in macchina a casa di zia Marlene per salutarla. Al ritorno insisté tantissimo perché rimanessi a guardare con lui *Brian's Song – L'ultima corsa,* un film su un giocatore di football con il cancro, e alla fine cedetti e mi sedetti con lui sul divano. Si addormentò dopo cinque minuti.

Due settimane più tardi, il 6 gennaio, Steven svegliò sua moglie alle cinque del mattino e le chiese di aiutarlo a scendere in soggiorno per mettersi sul divano. Quando lei ritornò giù qualche ora dopo, non riuscì a svegliarlo. Scoprimmo in seguito che il giorno prima del Ringraziamento i medici gli avevano comunicato che non c'era più nulla da fare, nemmeno al centro di Houston. Non lo aveva detto a nessuno perché voleva vivere un ultimo Natale alla Jipson senza lacrime né pietà prima di morire.

I miei genitori furono devastati dalla perdita di Steven, però la affrontarono insieme. La morte può separare le persone, invece unì ancora di più loro due. Piansero insieme, parlarono insieme, si appoggiarono l'uno all'altra. Mio padre si

convertì al cattolicesimo, la religione della mamma, e cominciò a frequentare regolarmente la chiesa per la prima volta nella sua vita da adulto.

E adottarono un gatto.

Tre settimane dopo la morte di Steven, il papà comprò alla mamma un persiano crema e lo chiamò Max. Furono giorni terribili per loro, davvero terribili, per fortuna era un gatto molto buono, pieno di personalità ma non selvatico. Dormiva nel lavandino del bagno, quando non era appiccicato alla mamma, e se mai un gatto fu terapeutico, quel gatto fu Max. Sollevò il morale dei miei genitori, li fece ridere con le sue prodezze, tenne loro compagnia nella casa vuota. I bambini lo adoravano per il suo carattere, ma noi lo amammo ancor di più perché si prese cura di mamma e papà.

David – mio fratello maggiore, mio caro amico nonché fonte di ispirazione – fu travolto dalla morte di Steven. Aveva abbandonato il college a sei settimane dalla laurea e aveva girato qua e là prima di finire a Mason City, un centinaio di miglia a est di Spencer. Quando penso a David, però, lo ricordo a Manicato, quando eravamo così uniti e vivevamo insieme dei momenti davvero stupendi.

Una notte, poco prima che abbandonasse l'università e se ne andasse, bussò alla mia porta. C'erano 23 gradi sotto zero, e lui aveva camminato per dieci miglia.

«C'è qualcosa che non va nella mia testa, Vicki. Penso di avere un esaurimento. Ma non devi dirlo a mamma e papà, promettimi che non glielo dirai.»

Avevo diciannove anni, ero giovane e sciocca, così promisi. Non dissi mai a nessuno di quella notte, ma ora so che le malattie mentali colpiscono spesso i giovani, soprattutto i ventenni talentuosi e brillanti come lui. Ora so che David era malato, proprio come lo era Steven, ma non in modo altrettanto evidente. E, lasciato senza cure, la sua vita sarebbe scivolata sempre più in basso.

Nel giro di pochi anni David si trasformò in una persona diversa. Non riusciva a tenersi un lavoro, non rideva più, nemmeno con me, s'imbottiva di sedativi e altre droghe per combattere la depressione ed ebbe una figlia illegittima. All'inizio mi telefonava ogni tanto e parlavamo per ore, ma via via ricevetti sempre meno di frequente sue notizie.

Quando Steven morì, nel gennaio del 1980, David affrontò l'evento con le droghe. Diceva di non riuscire a funzionare senza medicine e il suo problema era ormai così grave che la sua ex compagna decise di impedirgli di vedere la loro bambina di quattro anni, Mackenzie, finché non si fosse liberato da quella dipendenza.

Otto mesi dopo la morte di Steven, David mi telefonò nel cuore della notte per dirmi che aveva perso sua figlia.

«No che non hai perso Mackenzie», tentai di rassicurarlo. «Se sei pulito puoi andarla a trovare, se non lo sei no. È molto semplice.»

Non riusciva a capirlo. Parlammo di un milione di cose in quella telefonata, ma tutti i miei consigli cadevano nel vuoto. Lui aveva un muro bianco davanti agli occhi e non riusciva a vedere nessun futuro. Ero spaventata a morte, ma David mi giurò che non avrebbe fatto niente finché non ci fossimo risentiti. E poi amava sua figlia, mi assicurò, e non l'avrebbe mai lasciata. Invece, nel buio di quella stessa notte, mio fratello David, l'eroe della mia infanzia, prese un fucile e premette il grilletto.

La mia amica Trudy mi accompagnò a Hartley alle prime luci dell'alba. Non riuscivo quasi a respirare, figurarsi guidare, e per i miei genitori fu terribile. Nessuno

di noi poteva affrontare la morte di David a così breve distanza da quella di Steven, ma era lì, che la volessimo o no. Qualche giorno dopo il funerale, il padrone di casa di David cominciò a tempestarci di telefonate, urlando che andassimo a riprenderci la roba di mio fratello e gli liberassimo l'appartamento, ennesimo indizio che non viveva in una buona zona né frequentava belle persone.

Raggiungemmo Mason City con due mezzi. Il papà, mio fratello Mike e due vecchi amici di David andarono avanti con un'auto, mentre mia madre, mia sorella Val e io li seguimmo con un furgoncino. Quando arrivammo, il papà e Mike erano fermi sul marciapiede ad aspettarci.

«Non entrate», disse il papà. «Aspettate qui. Porteremo fuori tutto.»

Nessuno ci aveva avvisati, ma l'appartamento era rimasto chiuso dalla morte di David e il suo sangue era ovunque. Il papà e Mike dovettero pulire ogni oggetto prima di portarlo fuori, e anche se David possedeva poche cose, per usare un eufemismo, impiegammo un giorno intero per caricare il furgone e andarcene. Il papà e Mike non dissero una parola allora e non parlarono mai più di quel giorno. Quando lo informai che stavo scrivendo questo libro, il papà mi chiese di non menzionare David, non per vergogna né per desiderio di segretezza, ma perché dopo tanti anni soffriva ancora talmente che gli si riempivano gli occhi di lacrime. Anch'io trovo difficilissimo farlo, ma credo che sia necessario.

Due settimane dopo la morte di David, portammo Max dal veterinario per farlo sterilizzare. Il dottore gli somministrò un anestetico e uscì dieci minuti per lasciargli il tempo di agire, ma si dimenticò di togliere la ciotola dell'acqua dalla gabbia, Max ci cadde dentro e affogò.

Mi trovavo per caso dai miei quando il veterinario arrivò. Conosceva la mia famiglia, sapeva quello che i miei genitori stavano attraversando e ora doveva comunicargli di aver ucciso il loro gatto. Lo fissammo tutti per mezzo minuto, senza parole.

«Amavo moltissimo quel gatto», disse alla fine mio padre in tono calmo ma fermo. «Figlio di puttana.»

Poi si voltò e salì di sopra. Il papà si dispiace ancora per quello scatto, ma la morte di Max fu troppo. Fu semplicemente troppo.

Quando a mia madre fu diagnosticata la leucemia, nella primavera del 2003, lei e il papà adottarono un gattino. La mamma non aveva più avuto un persiano da vent'anni, dalla morte di Max, e volevano un cucciolo della stessa razza, invece ritornarono a casa con un himalayano, un incrocio fra un persiano e un siamese. Era bellissimo, grigio con dei vellutati occhi blu, il ritratto sputato di Max, compreso il carattere affettuoso ed estroverso. Lo chiamarono Max II.

Max II fu la prima ammissione che la mamma stava morendo. Mia madre era fortissima, il papà era convinto che sarebbe sopravvissuta a qualunque cosa, ma lei aveva capito. Sapeva che quella era la malattia che l'avrebbe sconfitta, e non voleva che il papà rimanesse solo.

La mamma era una forza della natura. Sospetto che cominciò a scappare dalla vita con il padre alcolizzato e le lunghe ore di lavoro nel ristorante di famiglia sin da quando aveva cinque anni. Dopo il divorzio della nonna, lei e la mamma trovarono

lavoro in un negozio di abbigliamento femminile, e Marie Mayou si convinse che quello sarebbe stato tutto il suo futuro... finché non incontrò il papà.

Quando conobbe Verlyn Jipson, Marie si voltò e cominciò a correre *verso* la vita. Mia madre e mio padre si amavano profondamente, adoravano cantare e ballare, amavano i loro amici, la loro città, la loro vita. Ogni occasione era buona per organizzare una festa. La mamma si alzava presto per cucinare e rimaneva in piedi anche fino alle tre del mattino con gli ultimi ospiti. Alle sei si alzava e cominciava a pulire, e alle otto la casa era uno specchio. La mamma era molto meticolosa.

Le fu diagnosticato un tumore al seno all'inizio degli anni Settanta. I medici non le diedero speranze di sopravvivere, invece lei sconfisse la malattia, e non una, ma cinque volte, due in un seno e tre nell'altro. La schiacciò con tutta la sua forza e tutta la sua fede (la mia amica Bonnie e io l'avevamo soprannominata «la cattolica numero due del mondo»).

Ma se la fede di mia madre veniva dalla chiesa, la sua forza le scaturiva da dentro. Semplicemente, non cedeva di fronte a nulla. Non al dolore, non alla stanchezza né alla tristezza. Quando affrontò la sua terza battaglia contro il cancro, la sua matrigna Lucilie la portò tutti i giorni in auto a Sioux City, quattro ore fra andata e ritorno, per otto settimane. La radioterapia allora era molto più aggressiva di adesso, il che significa che la mamma venne fritta come una patatina. Aveva una piaga aperta grossa come un piattino da caffè sotto il braccio, e il papà si sentiva fisicamente male quando doveva cambiarle le medicazioni.

Dopo più di vent'anni a Hartley, i miei genitori decisero di passare gli anni della pensione in una casa sul lago. Il papà voleva posticipare il trasloco, ma la mamma non accettò scuse. Ritornava ogni sera da Sioux City e cucinava, puliva e riempiva scatoloni fino a crollare dalla stanchezza. Nel bel mezzo di un trattamento di radiazioni, organizzò un'asta per vendere gran parte di quello che lei e il papà avevano raccolto nel corso della loro vita. L'asta durò due giorni, e la mamma stette lì a dire addio a ogni singolo cucchiaio.

Mi allevò infondendomi la sua stessa forza. Sapeva che non c'erano certezze nella vita, e che anche quando le cose vanno bene, non c'è mai niente di semplice. Ebbe sei figli, e raggiunse il lusso sfrenato di un bagno in casa con l'acqua corrente solo alla quinta, mia sorella Val. Aveva un'energia infinita, però certe volte non era sufficiente a gestire tutte le commissioni della sua numerosa famiglia da sbrigare, i pasti da cucinare, l'allevamento di galline e un'intera comunità di bambini del luogo che la consideravano una seconda mamma. Lei non voltava le spalle a nessuno. Se un bambino aveva bisogno di un pasto caldo, lo faceva sedere alla nostra tavola. Se una famiglia era in difficoltà e lei sapeva che al loro piccolino piaceva il burro di arachidi, il barattolo di burro spariva dalla nostra dispensa. Nel suo cuore aveva spazio per tutti... il che significava poco tempo per ognuno. Gran parte di quello che ho trascorso con mia madre crescendo, l'ho passato lavorando al suo fianco. Ero il suo alter ego, il che si traduceva in un privilegio ma anche in un fardello. Quando mia sorella Val arrivò a casa dopo la morte di Steven, i miei genitori le corsero incontro per abbracciarla, e piansero tutti e tre insieme. Quando arrivai io, il papà mi strinse forte e pianse. La mamma mi abbracciò e mi disse: «Non piangere. Devi essere forte». Sapeva che se io fossi riuscita a essere forte, allora ci sarebbe riuscita anche

lei. E non la potevo deludere.

La mamma mi diceva continuamente che mi voleva bene, e non ho mai avuto dubbi in proposito, ma mentre il papà era un romantico, lei mostrava il proprio amore attraverso l'orgoglio. Pianse alla cerimonia di consegna della mia laurea, quando mi vide con la fascia della lode. Era così fiera che mi fossi liberata dalle catene della mia condizione, mi fossi rialzata e fossi andata avanti per la mia strada! Quella sul palco era sua figlia, ma in un certo senso là sopra c'era anche lei. Laureata. Con la lode.

Il papà non poté partecipare alla cerimonia perché doveva lavorare, così i miei genitori organizzarono una festa di laurea con duecento invitati a Hartley. Papà aveva sgobbato un mese per prepararmi un grembiule fatto con cento biglietti da un dollaro. Cento dollari erano una somma enorme per i miei genitori, a quei tempi venivi considerato ricco se avevi due banconote da cinque dollari da strofinare assieme. Io adorai quel grembiule, rappresentava l'amore e l'orgoglio del papà proprio come le lacrime della mamma, ma ero così povera che potei rimirarmelo soltanto una settimana, poi lo smembrai e lo spesi.

Quando mia madre si riprese dalla leucemia, nessuno si sorprese. Era sopravvissuta al cancro al seno e a quattro recidive, a radio e chemioterapie devastanti, e alla fine l'aveva avuta vinta lei. Ora i medici erano passati a somministrarle delle IGG, cioè parti del sistema immunitario di un'altra persona, e in effetti per un po' avevano funzionato, però con il tempo risultò evidente che le sue forze si stavano consumando. Aveva quasi ottant'anni, e combatteva da una vita.

La mamma voleva una festa strepitosa per il suo anniversario di matrimonio, al quale mancavano ancora alcuni mesi. Le feste più grandi della nostra vita sono sempre state quelle organizzate per i loro anniversari. Noi quattro figli rimasti ci riunimmo e discutemmo il da farsi: non pensavamo che la mamma sarebbe sopravvissuta fino a quella data, e nelle sue condizioni una folla di gente era fuori questione. Decidemmo quindi di organizzare una festicciola per il suo settantanovesimo compleanno, che cadeva soltanto tre giorni dopo l'ottantesimo di papà, invitando giusto la famiglia e pochi amici intimi. La Jipson Family Band si riunì e tutti i bambini scrissero poesie in onore dei festeggiati. Le poesie sono una tradizione della famiglia Jipson. Il papà aveva l'animo sentimentale e componeva rime quasi a comando. Noi lo prendevamo in giro per questo, ma conservavamo le sue poesie appese alle pareti o ben custodite nei cassetti, sempre a portata di mano.

Per risollevare un po' il morale generale decidemmo all'unanimità di scrivere filastrocche buffe. La mia, intitolata *Ricordi del papà*, era sulla rottura del fidanzamento con la mia fiamma del liceo e sul ruolo di mio padre come pragmatico consolatore. Si concludeva con la quartina:

Da dietro la porta sentì i miei singhiozzi
e rimase un po' incerto sul da farsi,
poi fece capolino e per distrarmi disse:
«Vuoi venire a vedere il papà sbarbarsi?»

Ma non riuscii a scrivere una filastrocca sciocchina per la mamma. Lei aveva fatto troppo per me, c'era troppo da dire e presto non avrei avuto altre occasioni come

quella per comunicarglielo. Scoppiai a piangere e composi il tipo di poesia per la quale papà è famoso, una del genere sentimental-imbarazzante. La ringraziavo per essere stata sempre presente con mia figlia quando io ero troppo alla deriva per curarla come meritava, quando io ero così travolta dal dolore del divorzio da sentirmi vuota dentro, così depressa da non riuscire quasi ad alzarmi dal letto, figurarsi far giocare una bambina di nemmeno cinque anni, così immersa nei miei mille impegni da non poterle offrire la tranquilla esistenza in famiglia che invece a casa dei nonni trovava, tra lezioni di nuoto e giochi divertenti. E concludevo:

Mentre mi ricostruivo una vita,
studiavo, lavoravo e cercavo il mio cammino,
tu desti a Jodi ciò che da me non riceveva,
l'attenzione speciale che merita ogni bambino.

Io fui un disastro ad allevare Jodi,
ma quando lei cadeva, tu la risollevavi sulle gambe.
Quindi grazie, mamma, soprattutto
per avermi aiutato a crescere la figlia di entrambe.

Due giorni dopo la festa, la mamma svegliò il papà nel cuore della notte e gli disse di portarla in ospedale perché non riusciva più a reggere il dolore. Qualche giorno più tardi, dopo gli esami a Sioux City, risultò che aveva un tumore colorettale. La sua unica possibilità di sopravvivenza, e non c'erano garanzie, era di rimuoverle il colon quasi interamente e impiantarle una sacca da colostomia.

La mamma sospettava da tempo di avere qualcosa di molto grave, scoprimmo che stava imbottendosi di supposte e lassativi da oltre un anno e sopportava un dolore quasi costante. Ormai era stremata e per la prima volta in vita sua stava pensando di arrendersi. «Non mi sottoporrò all'intervento. Sono stanca di lottare», annunciò.

Mia sorella ne fu distrutta, ma io le dissi: «Val, la mamma è fatta così. Dalle tempo».

E infatti, cinque giorni più tardi, la mamma ci ripenso: «Non voglio andarmene in questo modo. Facciamo l'operazione».

Sopravvisse all'intervento altri otto mesi. Mesi non facili. La portammo a casa e Val, io e papà ci prendemmo cura di lei ventiquattr'ore al giorno. Val era l'unica a cambiarle la sacca, era diventata più brava persino dell'infermiera che ci aiutava. Io li raggiungevo ogni sera e preparavo la cena per tutti. Fu un periodo duro, ma paradossalmente anche uno dei migliori della mia vita. La mamma e io parlavamo di tutto, senza tacerci più nulla, e spesso ridendo insieme. Verso la fine scivolò in un sopore comatoso, ma anche in quei momenti so che poteva sentirmi, che ci sentiva tutti. Morì come aveva vissuto, alle sue condizioni e con la famiglia stretta intorno a sé.

Nell'estate del 2006, pochi mesi dopo la sua morte, feci sistemare una piccola statua in suo onore davanti alla finestra della sezione dei bambini. Rappresenta una donna che stringe un libro, pronta a leggerlo al bimbo che le salta attorno. Per me quella statua è la mamma, che ha sempre avuto qualcosa da dare.

Capitolo 24
La dieta di Dewey

Il papà dice sempre che Max II, il suo amato himalayano, gli sopravviverà, e che trova confortante questa certezza, ma per la maggior parte di noi vivere con un animale significa sapere che soffriremo per la sua morte. I nostri animali non sono dei figli, di rado ci sopravvivono.

Io mi stavo psicologicamente preparando alla morte di Dewey sin da quando aveva quattordici anni. Le condizioni del suo colon rendevano improbabile che tirasse avanti più di una dozzina d'anni, secondo il dottor Esterly, ma Dewey possedeva una combinazione vincente di genetica e atteggiamento. Quando compì diciassette anni, il pensiero della sua scomparsa aveva quasi smesso di assillarmi: sapevo che ci saremmo arrivati, ma perché passare il presente a preoccuparsene? Meglio godersi le giornate che trascorrevamo assieme e non guardare oltre.

Mi accorsi che Dewey stava perdendo l'udito quando smise di reagire alla parola «bagno». Per anni, quelle due sillabe lo avevano fatto scappare come un fulmine. Se chiacchieravamo fra di noi e qualcuno diceva: «Ieri sera ho lavato la vasca da bagno»... *Bam!* Dewey era sparito.

«Non stiamo parlando di te, tesoro!» gli urlavamo dietro.

Inutile. E lo stesso effetto glielo procuravano anche «spazzola», «pettine», «forbici», «dottore» o «veterinario», soprattutto se a pronunciare quelle aborrite parole eravamo io o Kay. Quando io avevo troppo da fare in biblioteca o ero a casa in malattia, e lui sentiva bisogno di un po' di calore umano, allora la sua seconda mamma era Kay. Da principio lei si era dimostrata un po' scostante, ma ormai era diventata la classica genitrice affettuosa eppure severa al momento giusto.

Sospettavamo che scappasse anche solo se *pensavamo* la parola maledetta, e poi, un giorno, qualcuno la pronunciò e lui rimase lì accanto serafico. Così cominciai a osservarlo con attenzione e notai che non fuggiva se un camion passava rombando nel vicolo dietro la biblioteca, non scattava più a ricevere le scatole in arrivo sentendo il rumore della porta sul retro, non sobbalzava per rumori forti e improvvisi come quando a qualcuno cadeva un pesante volume né arrivava di volata quando i visitatori lo chiamavano.

Certo, poteva non essere colpa solo del suo udito. Quando si invecchia anche le cose più semplici non lo sono più tanto. Un filo di artrite, qualche rigidità muscolare, la pelle che si disidrata e diventa più fragile, irritandosi al minimo stimolo... Possono sembrare sciocchezze, ma non lo sono affatto se per lavoro vieni smanacciato e accarezzato tutto il giorno.

Soffriva di artrite all'anca posteriore sinistra, e toccarlo in quel punto o prenderlo nel modo sbagliato lo faceva zoppicare via dolorante. Sempre più spesso andava a sedersi sul banco informazioni, dove era protetto dallo staff e da dove poteva ancora dominare l'ambiente con la regalità di un leone, seduto con le zampe anteriori incrociate davanti.

Il personale si premurò di avvertire i visitatori di trattarlo con più cautela, e Joy spiegava che era meglio fargli il grattino sulla testa. Persino i bambini delle elementari compresero che Dewey era ormai un vecchio signore, ed erano molto delicati con lui. Erano la sua seconda generazione di bambini di Spencer, i figli dei piccoli che lui aveva conosciuto da cucciolo, e quindi anche i loro genitori gli erano affezionatissimi. Quando i bimbi lo toccavano con garbo lui gli si strusciava contro le gambe o, se si sedevano sul pavimento, si acciambellava sul loro grembo, ma se le carezze diventavano un po' troppo forti preferiva andarsene.

«Va bene, Dewey. Come vuoi tu.»

Dopo anni di tentativi, avevamo finalmente trovato al nostro schizzinoso gatto una cuccia di suo gradimento. Aveva i bordi ricoperti di finta pelliccia e un piccolo sistema di riscaldamento sotto l'imbottitura. Non c'era niente che Dewey amasse di più che oziare nel suo lettino davanti alla porta del mio ufficio, nella sicurezza dell'area riservata al personale, con il cuscino riscaldato al massimo e la stufetta accesa davanti. D'inverno gli veniva il pelo talmente rovente da non riuscire nemmeno a toccarlo, allora lui si decideva a malincuore a uscire, si sdraiava sulla schiena a zampe larghe, aspettava una decina di minuti che il calore svaporasse, poi rientrava nella cuccia e riprendeva a rosolarsi. Se i gatti sapessero ansimare, Dewey lo avrebbe fatto.

Quel calore infernale non era l'unico vizio che gli concedevamo. Donna, della sezione dei bambini, era ancora più tenera di me. Se Dewey non mangiava la pappa all'istante, lei gliela scaldava nel microonde, e se seguitava a fare il difficile lei la gettava via e apriva una scatoletta nuova. E non stiamo parlando di prodotti da supermercato. Donna guidava fino a Milford, a quindici miglia di distanza, perché là c'era un negozietto che vendeva cibo esotico per gatti. Ricordo l'oca (una settimana di passione sfrenata prima dell'oblio) e l'agnello (pochi giorni), ma Donna continuava a provare, gusto dopo gusto, una scatoletta dopo l'altra. Oh, quanto amava quel gatto.

Nonostante i nostri migliori sforzi, però, Dewey stava dimagrendo, così la dottoressa Franck gli prescrisse una serie di medicine per farlo ingrassare. La dottoressa Franck, avete capito bene: nonostante la sua salute malconcia, Dewey sopravvisse alla sua nemesi, il dottor Esterly, che andò in pensione alla fine del 2002 e mise la propria professionalità al servizio di un gruppo animalista senza scopo di lucro.

Assieme alle pastiglie la dottoressa mi diede una sorta di pistola che, in linea teorica, avrebbe dovuto sparare le pillole tanto in profondità nella gola di Dewey da non permettergli di sputarle. Ma quel gatto era intelligente. Fingeva di accettare il trattamento, invece poi andava a nascondersi dietro uno scaffale e sputava le pillole a colpi di tosse. Ritrovai quelle pastigliette bianche sparse in tutta la biblioteca.

Avrei potuto forzarlo a prendere le medicine, ma Dewey aveva ormai diciotto anni

e sarebbe stata una sofferenza inutile, così gli comprai un barattolo di yogurt e cominciai a dargliene un po' tutti i giorni. Quello aprì le cataratte del vizio con il resto dello staff. Kay gli dava pezzetti di carne fredda che sfilava dal suo sandwich e Joy condivideva con lui il suo panino al prosciutto. Un giorno Sharon scartò il suo panino e lo appoggiò un attimo sulla scrivania. Quando ritornò, un minuto più tardi, la parte superiore del pane era stata attentamente capovolta e appoggiata di lato, quella sotto era esattamente dove era stata lasciata, intatta, ma la carne si era volatilizzata.

Con la festa del Ringraziamento del 2005 scoprimmo che Dewey amava il tacchino, così tutti gli portarono gli avanzi delle loro cene. Il problema era che a lui piaceva il tacchino *fresco* (aveva perso l'udito, ma l'olfatto non gli mancava), e capiva se tentavamo di rifilargli quello surgelato. In compenso una volta Sharon gli offrì un pezzo del suo pollo all'aglio, dicendo: «Tanto non mangerà mai e poi mai dell'aglio», e invece il dispettoso felino lo spazzolò fino all'ultima briciola. Chi era quel gatto? Per diciotto anni aveva saltabeccato da una scatoletta sfiziosa all'altra e ora, a quanto pareva, aveva allargato i suoi orizzonti alimentari a comprendere pressoché tutto.

Bene, pensai, se potevamo farlo ingrassare con del cibo da umani, perché no?

Gli portai un insaccato di fegato di maiale che dalle nostre parti viene considerato una prelibatezza. Essendo fatto all'80 per cento di grasso, cosa c'era di meglio per rimpinguare il nostro reuccio? Non lo toccò nemmeno.

A far davvero impazzire Dewey, scoprimmo accidentalmente, erano i panini di roast-beef e formaggio cheddar di un fast food vicino, *Arby's.* Li trangugiava, li inalava, non masticava nemmeno la carne, la ingoiava intera. Chissà per quale misterioso meccanismo, da quando cominciò a mangiarli la sua digestione migliorò. La costipazione diminuì nettamente, e lui ricominciò a mangiare due scatolette di cibo per gatti al giorno, e visto che quel cibo da fast food era salato, prese anche a tracannare intere ciotole d'acqua. Iniziò addirittura a usare la lettiera da solo.

Ma se noi assistevamo felici al cambiamento dei suoi gusti, le centinaia di persone che venivano di tanto in tanto in biblioteca vedevano solo che il loro beniamino dimagriva e si preoccupavano per quel povero gatto, che su quella reazione aveva costruito tutta una sua pantomima. Si piazzava in bella mostra sul banco informazioni e ogni volta che qualcuno si avvicinava per accarezzarlo, emetteva un lamentoso miagolio. Li fregava tutti.

«Che c'è, tesorino?»

Allora lui li conduceva all'ingresso dell'area riservata al personale, dove c'era la sua ciotola della pappa, lanciava uno sguardo sconsolato al cibo, poi alzava verso di loro gli occhioni colmi di tristezza e infine lasciava cadere il capo.

«Vicki! Dewey ha fame!»

«Ha una scatoletta intera nella ciotola.»

«Ma non gli piace.»

«Be', è la seconda che gli apriamo stamattina. Non posso passare la giornata ad assecondare i suoi capricci.»

«Oh, poverino, sta piangendo. Lo guardi, è crollato per terra.»

«Non certo perché è debole per la fame. Questa mattina si è fatto fuori un panino di

Arby's.»

«D'accordo, però lo guardi, è pelle e ossa. Non potreste dargli qualcosa per farmi contento?»

Certo che potrei, pensavo, ma Dewey ha fatto la stessa sceneggiata ieri, e l'altroieri, e ancora e ancora. E voi ci cascate sempre tutti. Ma secondo voi potevo rivolgere una frase del genere a un visitatore? Cedevo sempre, e questo ovviamente consolidava la brutta abitudine del nostro istrione. Penso che Dewey apprezzasse di più il sapore del cibo quando sapeva che non volevo darglielo. Chiamiamolo il sapore della vittoria.

Capitolo 25
L’assemblea

Quando Dewey entrò ufficialmente nella terza età diventò evidente quanto Spencer gli fosse affezionata. Tutti facevano a gara per essere carini con lui, gli parlavano di più, lo colmavano di gentilezze ed erano premurosi proprio come si farebbe con un parente anziano a una riunione di famiglia. Occasionalmente qualcuno commentava sospirando che sembrava più debole, smagrito o sporco.

«Che cos’ha il suo pelo?» era la domanda più comune. «Niente», rispondevo io. «Dewey è soltanto vecchio.» Era vero, il suo pelo aveva perso gran parte della lucentezza, e anziché il rosso smagliante della giovinezza aveva acquisito una cupa sfumatura ramata. Si era anche opacizzato e riempito di nodi. La dottoressa Franck mi spiegò infatti che con l’invecchiamento quelle piccole asperità che i gatti hanno sulla lingua si consumano, e quindi anche se loro si leccano regolarmente non riescono a pulirsi in modo efficace il pelo perché non c’è nulla che lo pettini.

Osservando poi la matassa lanosa sulle zampe posteriori, la dottoressa Francie decretò: «E per quanto riguarda questo, temo siano necessarie misure drastiche. Rasiamolo».

Quando ebbe finito, sembrò che il povero Dewey avesse indossato una grossa pelliccia di visone senza i pantaloni sotto. Alcuni membri dello staff scoppiarono a ridere nel vederlo, ma smisero subito perché l’umiliazione sul suo muso era troppo evidente. Odiava quel look, lo odiava con tutte le sue forze. Faceva qualche passo di corsa, poi si sedeva cercando di nascondere il didietro, ripartiva veloce, si risiedeva. Partiva, si sedeva. Partiva, si sedeva. Alla fine si tuffò nella sua cuccia e affondò il muso fra le zampe. Per giorni lo trovammo con la metà anteriore in vista e quella posteriore nascosta dietro uno scaffale.

Ma sulla salute di Dewey non c’era nulla da ridere. Nessuno me lo diceva apertamente, ma sapevo che tutti i bibliotecari temevano di arrivare una mattina e trovarlo morto sul pavimento o, peggio ancora, di dover agire risolutamente in caso di emergenza. Tra i miei problemi di salute e i frequenti viaggi di lavoro a Des Moines io ero spesso lontana dalla biblioteca, e loro non volevano prendere decisioni sulla vita del mio gatto.

«Non preoccupatevi», tentavo di rassicurarli. «Fate solo quello che è meglio per Dewey, non potete sbagliare. E poi conosco questo gatto, capisco quando sta bene, quando ha qualche acciacco e quando sta davvero male. Se starà davvero male, fidatevi, lo porterò io dal veterinario e farò tutto quello che ci sarà da fare.»

In effetti, Dewey non stava male, anzi, saltava ancora su e giù dal banco informazioni (artrite permettendo), la digestione non era mai stata migliore e amava

ancora la compagnia dei visitatori. Certo, ci voleva pazienza per prendersi cura di un vecchio gatto e, per dirla tutta, alcuni membri dello staff non credevano fosse compito loro e via via smisero di occuparsi di lui, senza parlare dei visitatori che amavano il gatto di biblioteca solo finché era sano e giocherellone. Ma non pensavo fosse un gran problema finché nell'assemblea del consiglio, nell'ottobre del 2006, la discussione sullo stato di Dewey non si trasformò in un referendum. Qualcuno aveva notato che aveva un pessimo aspetto: pensavamo di prendere dei provvedimenti sanitari?

«Nel corso dell'ultima visita la dottoressa Franck gli ha diagnosticato una forma di ipertiroidismo», dovetti spiegare. «È soltanto un altro sintomo della vecchiaia, come l'artrite, la pelle secca e le macchie scure sulle labbra e sulle gengive. La dottoressa gli ha prescritto una cura che, grazie al cielo, non deve essere assunta oralmente, va instillata nelle orecchie. Dewey sta rispondendo bene, e non preoccupatevi», ricordai loro, «paghiamo la medicina con le donazioni e i miei soldi. Nemmeno un centesimo del denaro pubblico viene speso per le cure di Dewey.»

«L'ipertiroidismo è grave?»

«Sì, ma è curabile.»

«La medicina migliorerà l'aspetto del suo pelo?»

«L'opacità del pelo non è una malattia, è un segno dell'età, come i capelli grigi per un essere umano.» Avrebbero dovuto capirlo, nella stanza non c'era una testa senza almeno qualche capello bianco.

«E che ci dice del suo peso?»

Illustrai loro la dieta nel dettaglio, dall'ossessività con la quale io e Donna avevamo cambiato il suo cibo per gatti fino ai panini al roast-beef e cheddar.

«Certo che però non ha un bell'aspetto.»

Continuavano a ritornare su quel punto, ostinati. Dewey danneggiava l'immagine della biblioteca, capivo il loro punto di vista, ma quell'atteggiamento mi irritava profondamente. Tutti invecchiano. Gli ottantenni non hanno l'aspetto dei ragazzi di vent'anni, sarebbe innaturale. Invece viviamo in una società usa e getta, che nasconde gli anziani e prova a scordarsi di loro. Gli anziani hanno le rughe, la pelle segnata dal tempo, l'andatura incerta e le mani tremanti. Hanno gli occhi acquosi, perdono saliva quando mangiano, o «fanno dei ruttini nelle mutande» (un'espressione forgiata da Jodi quando aveva due anni). Noi vorremmo poter ignorare queste cose imbarazzanti, vorremmo toglierci dalla vista e dalla mente persino gli anziani più affermati, persino quelli che ci hanno donato tutta la loro vita. Ma forse le persone più anziane, come i gatti anziani, hanno qualcosa da insegnarci, se non sul mondo, almeno su noi stessi.

«Perché non porta Dewey a casa con lei? So che lo fa sempre durante le vacanze.»

Ci avevo pensato, ma avevo scartato l'idea anni prima. Dewey sarebbe stato quasi sempre solo, io ero via troppo spesso per lavoro e riunioni e lui aveva bisogno di avere gente attorno, ne aveva bisogno per vivere.

«Abbiamo ricevuto delle lamentele, Vicki, non capisce? Il nostro lavoro è di parlare in nome dei nostri concittadini.»

Non avevo dubbi che il consiglio avesse ricevuto qualche lagnanza su Dewey – ma ce n'erano sempre state, anche quando era in forma smagliante –, però sapevo anche che tantissime persone gli volevano ancora bene. Purtroppo, se c'era qualcosa che

avevo imparato nel corso degli anni era che chi amava Dewey, le persone che davvero lo volevano e avevano bisogno di lui, non erano quelle con le voci più forti. Anzi, spesso di voce non ne avevano affatto.

Se avessi tenuto conto di quei benpensanti tanto tempo prima, Dewey non sarebbe mai entrato nella vita della biblioteca e di tutta la collettività. E comunque, anche se la maggioranza della città avesse voltato le spalle a Dewey, non avevamo almeno noi il dovere di rimanere al suo fianco? Dopo tutto quello che aveva fatto per noi, potevamo cacciarlo semplicemente perché il suo aspetto non ci faceva più sentire orgogliosi?

Il consiglio lanciò anche un altro messaggio, che giunse forte e chiaro: Dewey non è il tuo gatto, è il gatto della città, quindi decidiamo noi cosa farne. D'accordo, non contestavo che fosse il gatto di Spencer, ma contemporaneamente era solo un gatto. A quell'assemblea mi resi conto che nella mente di molte persone si era invece trasformato in un simbolo senza affetti e sensibilità, in una metafora, un oggetto che poteva essere posseduto. I membri del consiglio amavano Dewey in quanto gatto – Cathy Greiner, la presidentessa, aveva sempre qualche golosità in tasca per lui – eppure non riuscivano più a distinguere l'animale dal simbolo.

E devo ammettere che un altro pensiero mi attraversò la mente: anch'io stavo invecchiando e non godevo certo di ottima salute, quelle persone avrebbero buttato fuori a calci anche me?

«So di essere molto attaccata a Dewey», dissi al consiglio. «So di aver attraversato un anno molto duro, con la morte di mia madre e la mia malattia, e so che voi state solo cercando di proteggermi. Ma io non ho bisogno di protezione.» Mi interruppi. Non era affatto quello che stavo cercando di dire.

«Forse voi pensate che io ami troppo Dewey», continuai, «e temete che l'amore offuschi la mia capacità di giudizio, ma fidatevi, quando sarà l'ora lo capirò e non lo farò soffrire inutilmente. Ho avuto animali per tutta la vita, ed è dura, ma posso prendere decisioni simili.»

L'assemblea di un consiglio può essere come un treno merci in piena corsa, e questo mi scaraventò di lato come una mucca sulle rotaie. Qualcuno propose che fosse un comitato a decidere l'eutanasia di Dewey, e sebbene quella gente avesse le migliori intenzioni, io non potevo lasciarli fare. Proprio non potevo.

Il consiglio stava addirittura decidendo quante persone avrebbero dovuto far parte di quel comitato quando un membro, Sue Hitchcock, prese la parola. «Tutto questo è ridicolo! Stento persino a credere che ne stiamo parlando. Vicki lavora nella nostra biblioteca da venticinque anni e bada a Dewey da diciannove: sa benissimo che cosa sta facendo. Dovremmo tutti fidarci del suo giudizio.»

Grazie al cielo, con le sue parole Sue Hitchcock fece deragliare il treno del consiglio. «Sì, già», iniziarono a borbottare. «Ha ragione... è presto, troppo presto... Certo, se le sue condizioni dovessero peggiorare...»

Io ero sconvolta. Il fatto che quelle persone avessero anche solo pensato di togliermi Dewey, il fatto che ne avessero il potere fu per me una pugnalata al cuore. Comunque alla fine avevo vinto io: per Dewey, per la biblioteca, per la città. Per me.

Capitolo 26
L’amore di Dewey

Ricorderò sempre il Natale del 2005, l’anno precedente a quell’orribile assemblea, quando Dewey aveva diciotto anni. Jodi e suo marito Scott erano ospiti a casa mia assieme ai loro due gemelli, Nathan e Hannah, di un 1 anno e mezzo. La mamma era ancora viva, e aveva sfoggiato il suo miglior vestito della festa per guardare i gemelli che aprivano i regali. Dewey era spaparanzato sul divano, schiacciato contro il fianco di Jodi. Era la fine di qualcosa e l’inizio di qualcos’altro, ma per quella settimana fummo tutti assieme.

L’amore di Dewey per Jodi non era mai diminuito e appena poteva le si incollava addosso come un tempo, ma con tutte quelle persone attorno, bambini compresi, era più che soddisfatto anche solo di rimanersene tranquillo a osservarci. Andava d’accordo con Scott, neppure un briciolo di gelosia, e adorava i gemelli. Alla nascita dei miei nipoti avevo sostituito il tavolino di vetro davanti al divano con un pouf imbottito, e Dewey ci trascorse sopra gran parte della settimana di Natale. Hannah e Nathan zampettavano per raggiungerlo e riempirlo di carezze, e lui, che di solito se la svignava quando i bimbi della biblioteca cercavano di avvicinarlo, rimaneva seduto paziente a subire le coccole maldestre e i contropelo dei gemelli. Hannah lo baciava cento volte al giorno, soffocante, e Nathan gli diede addirittura un pugno in testa, ovviamente per sbaglio. Una volta la piccola gli tirò una gomitata nel tentativo di accarezzarlo, e Dewey non fece una piega. Quella era mia nipote, la figlia di Jodi: Dewey amava noi, e per questo amava anche Hannah.

La flemma di Dewey era il segno più evidente della sua vecchiaia. Prendeva ancora parte alle riunioni, ma vagliava con più ponderazione su quali ginocchia salire. Nel settembre del 2006, poche settimane prima dell’assemblea, un evento organizzato in biblioteca attrasse quasi un centinaio di persone. Pensavo che Dewey si sarebbe nascosto nell’area del personale, e invece vi prese parte socializzando come al solito, discreto ma sempre presente per chi allungava una mano ad accarezzarlo. Il ritmo delle sue interazioni era la cosa più bella e naturale del mondo.

Dopo l’evento, Dewey andò a infilarsi nella sua cuccia sopra la scrivania di Kay, chiaramente esausto. Lei lo raggiunse e lo grattò delicatamente sotto il mento, la stessa forma di muto ringraziamento che si rivolgerebbe a un vecchio amico o al proprio coniuge dopo averli osservati muoversi in una stanza affollata e aver capito quanto siano meravigliosi e quanto si sia fortunati ad averli nella propria vita.

Due mesi più tardi, all’inizio di novembre, la salute di Dewey si fece malferma. Cominciò a fare troppa pipì, a volte sui giornali stesi attorno alla lettiera, cosa che non era mai accaduta prima, però saltava ancora su e giù dal banco informazioni.

Chiamai la dottoressa Franck e lei mi consigliò di non portarlo all'ambulatorio ma di osservarlo con attenzione.

Poi, una mattina verso la fine del mese, Dewey non mi salutò. Lo trovai semplicemente all'ingresso che mi aspettava, così lo accompagnai alla lettiera e gli aprii una scatoletta, ma lui ne mangiò solo qualche boccone prima di seguirmi nei consueti giri mattutini. Ero impegnata con gli ultimi preparativi del viaggio in Florida per il matrimonio della figlia di mio fratello Mike, Natalie, così lasciai Dewey con il resto dello staff. Come sempre, a un certo punto mi raggiunse per annusare la bocchetta dell'aria del mio ufficio e assicurarsi che io fossi al sicuro. Più invecchiava, più diventava protettivo.

Alle nove e mezzo uscii a comprare la colazione di Dewey del momento, un hamburger con uova, pancetta e formaggio. Quando tornai, lui non mi arrivò incontro di corsa e io supposi che il mio vecchietto sordo non avesse sentito la porta. Lo trovai addormentato su una sedia accanto al bancone informazioni, così gli sventolai il sacchetto davanti al naso per spargere il profumo di uova nella sua direzione. Balzò giù dalla sedia e si fiondò nel mio ufficio. Misi il cibo in un piatto di carta e lui lo divorò in tre o quattro bocconi prima di acciambellarsi sulle mie ginocchia sazio e soddisfatto.

Alle dieci e mezzo, Dewey prese parte all'ora delle storie. Come di consueto, salutò ogni bambino e poi ne scelse una seduta sul pavimento a gambe incrociate per farsi il suo pisolino rituale. Lei lo accarezzò, gli altri piccoli lo accarezzarono a turno e tutti furono felici. Dopo l'ora delle storie, Dewey si trascinò nel suo lettino bordato di pelliccia sintetica davanti alla stufetta, e fu lì che lo ritrovai prima di uscire dalla biblioteca a mezzogiorno. Sarei passata a casa per pranzo, poi sarei andata a prendere il papà e insieme avremmo guidato fino a Omaha per salire sull'aereo il mattino seguente.

Dieci minuti dopo essere rincasata, il telefono squillò. Era Jann, uno dei nostri impiegati. «Dewey si comporta in modo strano.»

«Che cosa intendi di preciso?»

«Miagola e cammina in modo buffo. E cerca di nascondersi negli armadi.»

«Arrivo subito.»

In effetti, trovai Dewey nascosto sotto una sedia. Lo presi in braccio e mi accorsi che tremava come la mattina in cui lo avevo trovato. Aveva anche gli occhi sgranati, segno che stava soffrendo. Chiamai il veterinario. La dottoressa Franck era fuori, ma suo marito, il dottor Beali, era in studio e mi disse di portarglielo subito. Avvolsi Dewey nel suo asciugamano – faceva freddo, eravamo alla fine di novembre – e lui si rannicchiò istantaneamente contro di me.

Quando raggiungemmo lo studio del veterinario, Dewey era schiacciato sul fondo dell'auto, vicino al tubo del riscaldamento, e tremava violentemente. Lo presi fra le braccia e lo strinsi al petto, allora notai che gli usciva della cacca dal sedere.

Che sollievo! Niente di grave, la solita costipazione.

Informai il dottor Beali del problema, lui portò Dewey nella stanza sul retro per pulirgli il colon e l'intestino e dopo un po' me lo restituì bagnato e infreddolito. Dewey saltò dalle braccia del dottor Beali alle mie e mi rivolse uno sguardo implorante. *Aiutami.* Capii che qualcosa non andava.

Il dottore disse: «Sento una massa. Non si tratta di feci».

«Che cos'è?»

«Dobbiamo fargli una radiografia.»

Dieci minuti più tardi, il veterinario tornò con gli esiti. Dewey aveva un grosso tumore nello stomaco, che premeva contro reni e intestino. Per questo aveva preso a fare più pipì.

«A settembre non c'era», considerò il dottore, «il che significa che probabilmente si tratta di un tumore aggressivo. Ma dovremmo eseguire degli esami invasivi per averne la certezza.»

Rimanemmo in silenzio a fissare Dewey. Non avevo mai sospettato che avesse un tumore. Mai. Conoscevo tutto di lui, tutti i suoi pensieri e i suoi sentimenti, ma questa cosa me l'aveva tenuta nascosta.

«Sta soffrendo?»

«Temo di sì. La massa sta crescendo molto rapidamente, quindi non potrà che peggiorare.»

«Può darmi qualcosa contro il dolore?»

«Nulla di veramente efficace.»

Stringevo Dewey fra le braccia, cullandolo come un bambino. Non mi permetteva di tenerlo così da sedici anni, e ora non provava neppure a ribellarsi, si limitava a guardarmi.

«Crede che il dolore sia costante?»

«Tutto fa pensare di sì.»

Quella conversazione mi stava devastando, mi annichiliva, mi scavava dentro, mi stremava. Non potevo credere alle mie orecchie, forse in fondo mi ero illusa che Dewey sarebbe vissuto in eterno.

Chiamai il personale della biblioteca e dissi loro che Dewey non sarebbe tornato a casa. Kay era fuori città, Joy era di riposo, e quando la rintracciarono era troppo tardi, però molti altri ci raggiunsero per dirgli addio. Invece di andare da Dewey, Sharon mi venne subito incontro e mi abbracciò. Grazie, Sharon, ne avevo bisogno. Poi io abbracciai Donna e la ringraziai per aver amato tanto Dewey. Donna fu l'ultima a dirgli addio.

«Non so se vorrò essere qui quando lo sopprimeranno», qualcuno disse.

«Va bene», risposi. «Preferisco anch'io rimanere sola con lui.»

Il dottor Beali portò Dewey nella stanza sul retro per mettergli la flebo, poi lo riportò avvolto in una coperta e me lo mise fra le braccia. Parlai con il mio gatto qualche minuto, gli dissi quanto lo amavo, quanto fosse importante per me, quanto desiderassi non farlo soffrire. Gli spiegai che cosa stava accadendo e perché. Gli aggiustai la coperta per essere certa che fosse comodo. Che cos'altro potevo offrirgli se non il mio conforto? Lo cullai fra le braccia e dondolai da un piede all'altro, un'abitudine iniziata quando era solo un cucciolo. Il dottor Beali gli fece la prima iniezione, seguita a breve da una seconda, poi disse: «Ora controllo il battito».

«Non ce n'è bisogno. Glielo leggo negli occhi», gli risposi.

Dewey se n'era andato.

Capitolo 27
Amare Dewey

Rimasi in Florida otto giorni. Non lessi il giornale, non guardai la televisione, non risposi a nessuna telefonata. Quel viaggio capitava a pennello dopo la morte di Dewey. Fu molto dura. Scoppiai in lacrime sul volo per i Omaha e piansi fino a Houston. In Florida pensai spesso a Dewey, da sola e in silenzio oppure circondata dalla famiglia che mi aveva sempre sostenuta.

Non avevo idea di quanto la notizia della morte di Dewey si fosse diffusa. Il mattino della mia partenza, mentre sedevo in lacrime sull'aereo, la stazione radiofonica locale dedicò un programma ai ricordi di Dewey. Il *Sioux City Journal* pubblicò un lungo articolo e un necrologio e più tardi l'Associated Press riprese la storia e la diffuse in tutto il mondo. Nel giro di poche ore, la notizia apparve nel notiziario pomeridiano della CBS e dell'NBC. La biblioteca cominciò a ricevere telefonate, e se fossi stata al lavoro sarei rimasta bloccata a rispondere alle domande dei giornalisti per giorni, ma nessun altro membro dello staff si sentiva a proprio agio con i media, e la segretaria della biblioteca, Kim, si limitò a fare una breve dichiarazione che sarebbe diventata l'elogio funebre di Dewey, stampato su più di duecentosettanta quotidiani.

La risposta delle persone che avevano conosciuto Dewey fu altrettanto travolgente. La gente in città ricevette telefonate da amici e parenti sparsi in tutta la nazione. Una coppia di Spencer era fuori dallo Stato e ricevette la notizia da un amico di San Francisco, che aveva letto del decesso sul *San Francisco Chronicle.* Gli ammiratori organizzarono una veglia in biblioteca, gli esercizi locali inviarono fiori e regali. La figlia di Sharon e Tony, Emmy, mi diede un ritratto di Dewey che aveva fatto lei: due cerchi verdi nel mezzo del foglio con delle righe che si allargavano in ogni direzione. Era bellissimo, ed Emmy si illuminò mentre lo attaccavo sulla porta del mio ufficio. Per entrambe quel disegno era il modo perfetto per ricordarlo.

Gary Roma, regista del documentario sui gatti di biblioteca, mi scrisse una lunga lettera confidandomi che di tutti i felini che aveva filmato, Dewey Readmore Books era stato il suo preferito.

Tomoko, della televisione pubblica giapponese, scrisse dicendoci che la morte di Dewey era stata annunciata in Giappone, e che molti erano tristi di sentire che non c'era più.

Marti Attoun, l'autore dell'articolo per *American Profile,* scrisse per dire che la storia di Dewey gli era rimasta impressa nella memoria. Dopo tanti anni e centinaia di pezzi alle spalle – ora lui era diventato un giornalista del *Los Angeles Times* – era incredibile non solo che si ricordasse di un gatto, ma che addirittura lo facesse con

affetto. Ma questo era Dewey, sapeva toccare le persone nel profondo.

Quando ritornai nel mio ufficio trovai una pila alta un metro di lettere e biglietti sulla scrivania e oltre seicento e-mail che mi aspettavano nella posta in arrivo, e nel mese successivo ne sarebbero arrivate altre mille. Molte erano di persone che non avevano mai incontrato Dewey, come il soldato in Iraq che era stato toccato dalla morte del nostro gatto di biblioteca nonostante quello che vedeva ogni giorno, o forse proprio a causa di quello. Ricevemmo la lettera di una coppia del Connecticut il cui figlio stava per compiere undici anni, e il giorno della festa avrebbe fatto volare in cielo un palloncino in onore di Dewey. Ci arrivarono anche numerosi regali e donazioni, per esempio una bibliotecaria del Naval History Museum ci fece avere quattro libri in sua memoria (aveva seguito la storia di Dewey nelle newsletter del sistema bibliotecario e aveva letto il suo necrologio sul *Washington Post).* Il nostro sito web, www.spencerlibrary.com, passò dalle solite 25.000 visite al mese a 189.922 in dicembre, e il traffico non diminuì per gran parte dell'anno successivo.

Molte persone in città ci domandarono di celebrare una funzione in memoria di Dewey. Io non la volevo, come d'altronde nessun membro dello staff, ma dovevamo fare qualcosa. Così, in un freddo sabato di metà dicembre, gli ammiratori di Dewey si raccolsero in biblioteca per ricordare insieme l'amico che aveva avuto tanto impatto sulle loro vite. Noi provammo a mantenere un'atmosfera lieve – io raccontai l'episodio del pipistrello, Audrey le passeggiate sui neon, Joy i giri sul carrello, Sharon il furto della carne dal suo panino – ma nonostante tutti i nostri sforzi, furono versate molte lacrime. Due donne, in particolare, singhiozzarono tutto il tempo.

Le troupe di svariate televisioni locali filmarono l'evento. Fu un pensiero carino, ma un po' fuori luogo: non ci sembrava giusto sbandierare ai quattro venti i nostri pensieri intimi tra amici. Ci rendemmo anche conto che le parole non sarebbero mai riuscite a descrivere i nostri sentimenti per Dewey. Non c'era un modo semplice per esprimere quanto fosse speciale. Ma, certo, già il fatto che fossimo lì, con le telecamere accese e il mondo a osservarci in silenzio, parlava per noi. E diceva più di mille parole.

I miei momenti con Dewey erano uno stillicidio di piccole cose. Il personale aveva fatto sparire le ciotole e le pappe mentre ero via, ma toccò a me dar via i suoi giocattoli. Dovetti poi fare ordine sulla sua mensola, togliendo la vaselina per le palle di pelo, la spazzola, il gomitolo di lana rosso con cui aveva giocato tutta la vita. Dovetti parcheggiare la mia auto e camminare verso la biblioteca ogni mattina senza il gattone rosso che mi salutava all'ingresso. Quando gli altri impiegati ritornarono in biblioteca dopo aver fatto visita a Dewey per l'ultima volta, la stufetta davanti alla quale si arrostiva sempre non funzionava più, eppure lui ci si era raggomitolato davanti proprio quella mattina e funzionava benissimo. Era come se la sua morte le avesse tolto il motivo per diffondere calore. Può un oggetto difettoso spezzarti il cuore? Ci impiegai sei settimane prima che il pensiero di farla riparare mi sfiorasse.

Avevo fatto cremare Dewey con il suo giocattolo preferito, Marty Mouse, così non sarebbe stato solo. Il crematorio ci offrì gratis una cassetta di mogano con una targa di bronzo, ma non ci sembrò giusto mostrarlo. Dewey ritornò alla biblioteca in un semplice contenitore di plastica dentro un sacchetto di velluto blu. Misi il tutto su una mensola nel mio ufficio e ritornai al lavoro.

Una settimana dopo la funzione in sua memoria chiamai Kay mezz'ora prima dell'apertura e le dissi: «È ora».

Era dicembre, un'altra mattina di freddo pungente come quella in cui l'avevamo trovato. Eravamo vicini alla giornata più corta dell'anno, e il sole non si era ancora alzato. Il cielo era di un blu molto scuro, quasi viola, e non c'era traffico per le strade. L'unico suono era quello del vento freddo che arrivava soffiando dalle pianure canadesi, sferzando le strade e i brulli campi di granturco.

Spostammo alcuni sassi nel giardinetto di fronte alla biblioteca, in cerca di un posto dove il terreno non fosse del tutto congelato, ma la terra era ricoperta di ghiaccio e a Kay ci volle un po' per scavare un buco. Il sole faceva capolino oltre i palazzi all'estremità del parcheggio, proiettando le prime ombre, quando deposi i resti del mio amico nel terreno e dissi: «Sarai sempre con noi, Dewey. Questa è casa tua». Poi Kay lanciò la prima manciata di terra, seppellendo le ceneri di Dewey nel prato davanti alle sezione dei bambini, proprio sotto la bellissima statua della mamma che legge un libro al suo piccolo. La statua della mamma. Mentre Kay rimetteva i sassi sulla minuscola fossa, io alzai lo sguardo e vidi tutti gli altri bibliotecari alla finestra, che ci osservavano in silenzio.

Epilogo
Ultimi pensieri dall’Iowa

Poco è cambiato nello stato dell’Iowa dalla morte di Dewey. Con l’avvento dell’etanolo, i campi di granturco non sono mai stati così rigogliosi, ma non ci sono più agricoltori a coltivarli, soltanto tecnologia migliore e più macchinari. A Spencer l’ospedale ha aggiunto un reparto di chirurgia estetica. Cleber Meyer, ora ottantenne, si è dimesso dalle sue funzioni di sindaco ed è ritornato alla stazione di benzina, sostituito dal marito di Kim Petersen. Nonostante sua moglie sia la segretaria della biblioteca, lui non è un lettore più accanito di Cleber. Lo stabilimento che produceva componenti di macchinari agricoli, insediato al confine della città, si è trasferito a Juàrez, in Messico. Centoventi posti di lavoro perduti. Ma Spencer sopravvivrà. Lo facciamo sempre.

La biblioteca va avanti senza un gatto per la prima volta dalla presidenza di Ronald Reagan. Dopo la morte di Dewey abbiamo ricevuto quasi un centinaio di offerte di cuccioli, alcune persino dal Texas, trasporto incluso. I gatti erano graziosi, e molti di loro avevano commoventi storie alle spalle, ma non avevamo l’entusiasmo che ci serviva per prenderne uno. Il consiglio della biblioteca, saggiamente, mise una moratoria di due anni sull’ingresso di nuovi gatti in biblioteca, ma io avevo già fatto la mia scelta. Non si può far rivivere il passato.

Però il ricordo di Dewey vivrà, ne sono certa. Forse in biblioteca, dove il suo ritratto è appeso accanto all’ingresso principale, sopra una targa di bronzo che racconta la sua storia (un dono di uno dei suoi molti amici). Forse nei bambini che lo conoscevano, che parleranno di lui ai propri figli e nipoti. Forse in questo libro. Dopotutto, questa è la ragione per cui lo sto scrivendo. Per Dewey.

Nel 2000, quando Grand Avenue entrò nel National Register, Spencer commissionò un’installazione artistica pubblica, l’affermazione dei nostri valori e un punto di ingresso al nostro centro storico. Due artisti di mosaico a ceramica, Nina Smoot-Cain e John Pitman Weber, trascorsero un anno nella zona, parlandoci, studiando la nostra storia e osservando il nostro stile di vita. Gli artisti consultarono più di cinquecentosettanta residenti, dai bambini ai nonni. Il risultato è una scultura a mosaico chiamata *La raccolta:* di tempo, di terra e a molte mani. È composta da quattro colonne e tre pareti. Il muro a sud, «La storia della terra», rappresenta una fattoria con granturco e maiali, una donna che stende le lenzuola sul filo del bucato e un treno. Il muro a nord, «La storia della ricreazione all’aperto», descrive i parchi cittadini, i parchi giochi e i laghi. Il muro a ovest, «La storia di Spencer», mostra tre generazioni raccolte a casa di una nonna, la città che combatte il fuoco e una donna che fa un vaso, una metafora della volontà di forgiare il futuro. In alto a sinistra c’è

un gatto rosso seduto sulle pagine aperte di un libro. L'immagine è basata sul disegno fatto da un bambino.

La storia di Spencer. Dewey vivrà a lungo nella memoria collettiva di una città che non dimentica mai da dove viene, persino mentre getta un occhio in avanti per vedere dove andare.

Quando Dewey aveva quattordici anni, dissi a Jodi: «Non so se vorrò continuare a lavorare in biblioteca quando Dewey non ci sarà più». Era una premonizione vaga, ma che si sarebbe dimostrata veritiera. Finché c'era lui, quando parcheggiavo l'auto la biblioteca si animava di speranza e di amore. Ora era ritornata a essere un edificio morto. Mi sentivo i brividi nelle ossa, persino d'estate. Alcune mattine avevo solo voglia di girare le spalle e tornarmene a casa, ma poi accendevo le luci, e l'ambiente prendeva vita. Arrivavano gli impiegati, quindi i visitatori: gli adulti per i libri, gli uomini d'affari per le riviste, i teenager per i computer, i bambini per le favole, gli anziani per il sostegno. La biblioteca era viva, e ancora una volta io sentivo di avere il lavoro migliore del mondo... almeno finché non mi preparavo a uscire la sera e non c'era nessuno a implorarmi di giocare un'ultima volta a nascondino.

Un anno dopo la morte di Dewey, la mia salute mi presentò il conto. Era ora, lo sapevo, di andare avanti. Non volevo che i miei giorni finissero allo stesso modo della biblioteca senza Dewey: vuoti, silenziosi, solitari. Quando vidi passare il carrello dei libri, quello sul quale Dewey faceva i suoi tour panoramici, mi si spezzò il cuore. Mi mancava così tanto, e non solo sporadicamente, ma ogni giorno.

Circa centotrenta persone parteciparono alla mia festa di pensionamento, incluse molte di fuori città che non vedevo da anni. Papà lesse una delle sue poesie, i miei nipoti fecero gli onori di casa con me per salutare gli ospiti, lo *Spencer Daily Reporter* pubblicò due articoli per i miei venticinque anni di servizio. Come Dewey, ero fortunata, avevo scelto di andarmene alle mie condizioni.

Trovare il proprio posto, essere felici di quello che si ha, essere gentili con il prossimo, vivere una vita piena... Non sono le cose materiali a essere importanti, ma l'amore. E l'amore non si può mai prevedere.

Ho imparato queste cose da Dewey, ovviamente, ma dette così sembrano banalità. Lasciatemi riprovare.

Quando avevo tre anni, il papà aveva un trattore con una serie di lunghe lame a pala, sei per lato, che servivano per rivoltare la terra fresca contro le file di granturco. Un giorno stavo giocando vicino a una ruota anteriore quando il fratello della mamma uscì dopo pranzo, disinnescò la frizione e mise in moto. Mio padre vide ciò che stava accadendo e cominciò a correre urlando, ma lo zio non poteva sentirlo. La ruota mi spinse fra le lame e passai da una all'altra fino a cacciarmi attraverso lo scivolo centrale e terminare il viaggio a faccia in giù dietro il trattore. Il papà mi raccolse con un solo gesto e mi portò di corsa verso il portico. Mi esaminò attentamente, sbalordito, poi mi tenne stretta fra le braccia per tutto il resto della giornata, cullandomi sulla nostra vecchia sedia a dondolo, piangendo sulla mia spalla e dicendomi: «Stai bene, stai bene, va tutto bene».

«Mi sono tagliata un dito», gli dissi io a un certo punto, mostrandogli il sangue. Quel graffio fu il solo segno dell'incidente.

Questa è la vita. Tutti noi finiamo fra le lame di un trattore di tanto in tanto e tutti

ne riportiamo i segni, che siano tagli profondi o un lieve graffio. La cosa più importante è avere qualcuno che ci raccolga, che ci stringa forte e ci dica che va tutto bene.

Per anni sono stata convinta di aver giocato questo ruolo con Dewey, pensavo che fosse quella la storia che avevo da raccontare. E in effetti quando Dewey ne ha avuto bisogno io ci sono stata, l'ho stretto fra le braccia e mi sono assicurata che tutto andasse bene.

Ma questo è soltanto un frammento della realtà. La pura verità è che per tutti quegli anni, nei giorni duri, nei giorni buoni e in tutti quelli dimenticati nelle pagine del libro della vita, è stato Dewey a tenermi fra le braccia, e lo fa ancora.

Quindi grazie, Dewey. Grazie. Ovunque tu sia.

Ringraziamenti

Al mio agente Peter McGuigan per avermi contattato e aver creduto che la storia di Dewey meritasse di essere raccontata. Grazie a Peter, Hannah Gordon Browen e a tutti coloro alla Foundry Literary che hanno lavorato instancabilmente a questo volume. A Bret Witter, che non solo ha saputo immedesimarsi in me per dare forma alla mia storia, ma che è anche diventato mio amico e confidente durante il corso dell'opera. Grazie, Bret, per aver scritto così bene il libro: per noi la qualità era un obiettivo prioritario e posso dire che l'abbiamo raggiunto.

A Karen Kosztolnyik, Jamie Raab e Celis Johnson della Grand Central Publishing per aver sostenuto il libro anche se avevano visionato una proposta di sole quarantacinque cartelle. Hanno creduto nella storia prima ancora che fosse scritta.

Grazie a Harvey-Jane Kowal, Christine Valentine e tutto lo staff della Grand Central: senza di voi non ci sarebbe stato il libro.

A Dick Montgomery per essere stato il mio avvocato e l'amico che mi ha aiutato attraverso i mille cavilli legali, e a sua moglie, Mary Jean, per il suo sostegno.

Allo staff presente e passato della Biblioteca di Spencer, che ha appoggiato questo progetto, ha rilasciato interviste, ha creduto in me e si è occupato di Dewey negli anni: Jean Hollis Clark, Kay Larson, Joy DeWalk, Sharon Joy, Audrey Wheeler, Cynthia Behrends, Paula Brown, Donna Stanford, Tammi Herbold, Jann Areds, Mary Jo Wingrove, Doris Armstrong, Kari Palm, Sheryl Rose e Jackie Webster.

A tutti gli altri che hanno accettato di essere intervistati e hanno colmato i miei buchi di memoria: Bob Rose, Kirby Schmidt, Mike Baehr, Jack Manders, Cathy Greiner, Esther Connell, Judy Johnson (entrambe!), Marcie Muckey, Pat Jones, il dottor James Esterly, Verlyn Jipson e Jodi Carlson. E alla Louisville Metro Transcription per aver trascritto quelle centinaia di pagine di interviste.

Ai membri del consiglio della biblioteca che erano in carica quando si decise di adottare Dewey; tra questi, Jack Manders, Mike Baehr, Mary Houston, Esther Connell, Bernie Keninger, JoAnn Lawson, Gail Peterson, Lee Lookinbill e Grace Rindsig: hanno preso una decisione in tempi brevi che però ha influito per anni sulla biblioteca. Ho sempre goduto del loro appoggio: mi hanno dato ali per volare e per sperimentare idee.

Agli attuali membri del consiglio che mi hanno accordato il permesso di scrivere questo libro (sui miei giorni alla biblioteca); tra loro: Cathy Greiner, Esther Connell, Jim Morony, Sue Hitchcock, Roger Littlefield, Wayne Koppen e Amanda Hoffman.

Ai membri del Consiglio degli Amici della Biblioteca che erano sempre disponibili quando avevo bisogno di loro, specialmente Sandy Fleck, Marcie Muckey e Trudy Elbert.

Alla mia famiglia che mi ha sostenuto per tutta la stesura del libro: Verlyn Jipson; Jodi e Scott Carlson; mio fratello Doug (che ha curato il filmato di Dewey);

Merrillee, Verlyn, James e Merrill Jipson; mio fratello Mike e Monica Jipson e la figlia Natalie DeHaven; mia sorella Val e Don Bonney, Andrea, Josh e Lindsay; e mia nipote Mackenzie Dunn. Ai miei fratelli David e Steve, le cui vite sono state tanto ricche e troppo brevi. A mia madre e alla nonna Stephenson, che furono esempi molto forti per la mia vita. E, soprattutto, ai miei deliziosi nipotini, i gemelli Hannah e Nathan Carlson, che sanno farmi ridere quando lo stress è troppo.

A mio zio Daune Jipson, che, fino alla morte, a novantaquattro anni leggeva tutto quello che gli capitava fra le mani, compresa l'enciclopedia. Il suo esempio di amorevolezza, gentilezza e cultura non ha lasciato nessuno insensibile, soprattutto me.

A Jim Fanning, ex manager della squadra di baseball Montreal Expos, amico di lunga data, per il suo sostegno nei tempi tristi e per aver creduto in me.

Al dottor Ron Kolegraff, amico e medico, per aver compreso i miei bisogni emotivi quando nessun altro poteva vederli o discuterne.

A Treva Johnson per avermi sensibilizzato nei riguardi dei disabili in biblioteca ben prima che l'ADA Act (American with Disabilities Act) passasse e per aver lavorato con me allo Spencer ADA Council dal 1991.

Ai fan di Dewey, vicini e lontani, per le migliaia di lettere, e-mail, doni e visite personali per incontrare Dewey nel corso degli anni, specialmente Harry e Rita Fein di New York (che si ricordavano di lui ogni anno a Natale), Doreen Walker (la sua prima amica di penna, dalla Gran Bretagna), Phyllis Lahti (fondatore della Library Cat Society) e Gary Roma (cineasta e attore), che credettero tutti nella magia sprigionata da Dewey prima ancora che divenisse famoso.

Ai membri del Consiglio Comunale di Spencer, che hanno fatto il tifo per me e hanno sostenuto la biblioteca per anni, in particolare David Scott, che per oltre venticinque anni ha offerto gratuitamente il suo tempo nel Friends Board legale e molte volte mi ha difeso nel suo ruolo di avvocato. E a Bob Fagen, l'attuale city manager, che mi ha trattata con rispetto e ha compreso il significato di questo libro per Spencer.

Agli amici che mi sono stati vicini nei tempi bui e hanno gioito con me in quelli felici, incluse le mie amiche dell'associazione Run Away Women: Trudy Henry, Faith Landwer, Barb Feder, Ideile Walton, Rita Mathine e Pauli Wright. A Bonnie McKewon, amica e collega, che ha letto una prima versione del manoscritto e mi ha dato alcuni suggerimenti; a suo marito Ron, che è stato dalla parte di Dewey; a Dorothy DeGroot e ai molti miei amici in loco per avermi aiutato a non impazzire.

Al mio mentore Roger Greer e ai professori di Emporia che mi hanno fornito gli strumenti per una carriera di successo, non solo a Spencer ma attraverso l'Iowa e oltre. Uso tuttora dei «greerismi» in tutti i corsi che tengo.

Ai medici di Dewey, il dottor Esterly, la dottoressa Francie, il dottor Beali, per essersi presi cura di lui con gentilezza.

Alla Ashes to Ashes per aver offerto a Dewey la cremazione avvenuta con la sua cesta dai bordi di pelliccia e Marty Mouse, il suo giochino preferito. Un grazie alla Warner Funeral Home per aver donato la lapide in memoria.

E infine a Dewey, il mio magico piccolo amico per oltre diciannove anni. Sento ancora il filo che ci unisce e non mollerò mai la presa.